

Anno XI, n. 2 – 2019

Storia e Politica

Rivista quadrimestrale



Università degli Studi di Palermo
Dipartimento di Scienze politiche e delle relazioni internazionali
(D.E.M.S.)

Storia e Politica

Nuova serie

Direzione/Editors: Eugenio Guccione (Direttore Emerito) – Claudia Giurintano (Direttore responsabile), Giorgio Scichilone.-

Comitato Scientifico/ Advisory Board: Marcella Aglietti (Università di Pisa); Francesco Bonini (Università Lumsa); Gabriele Carletti (Università di Teramo); Paolo Carta (Università di Trento); Manuela Ceretta (Università di Torino); Salvatore Cingari (Università per Stranieri di Perugia); Alberto De Sanctis (Università di Genova); Franco M. Di Sciullo (Università di Messina); Claudia Giurintano (Università di Palermo); Guido Melis (Università di Roma La Sapienza); Enza Pelleriti (Università di Messina); Fabrizio Sciacca (Università di Catania); Luca Scuccimarra (Università di Roma La Sapienza); Mario Tesini (Università di Parma).- *Honorary Members:* Nicola Antonetti (Università di Parma); Giuseppe Astuto (Università di Catania); Paolo Bagnoli (Università di Siena); Franca Biondi Nalis (Università di Catania); Giuseppe Buttà (Università di Messina); Maria Sofia Corciulo (Università di Roma La Sapienza); Eugenio Guccione (Università di Palermo); Francesco Mercadante (Università di Roma La Sapienza); Paolo Pastorì (Università di Camerino); Claudio Vasale (Università Lumsa).-

Comitato Scientifico Internazionale/International Advisory Board: Francisco Javier Ansuátegui Roig (Universidad Carlo III de Madrid); William J. Connell (Seton Hall University); Bernard A. Cook (Loyola University New Orleans); John P. McCormick (University of Chicago); Jean-Yves Frétygné (Université de Rouen – Normandie); Marcel Gauthet (École des Hautes Études en Sciences Sociales - Paris); Rachel Hammersley (Newcastle University); François Jankowiak (Université Paris- Sud/Paris-Saclay); Salvatore Rotella (Riverside Community College - California); Quentin Skinner (University of London).-

Comitato Editoriale/Editorial Board: Cataldo Nicosia (coordinamento redazionale); Dario Caroniti, Walter Crivellin, Federica Falchi, Cataldo Nicosia, Paola Russo.

Per le proposte di recensioni e le segnalazioni di nuovi volumi da inserire nella rubrica Dalla Quarta di copertina, scrivere a: paolaruso83@libero.it oppure a storiaepolitica@unipa.it.

<http://www.editorialescientifica.com/shop/riviste-online/storia-e-politica.html>

Sede redazionale: Università degli Studi di Palermo, Dipartimento di Scienze Politiche e delle Relazioni Internazionali, ex Collegio San Rocco, via Maqueda 324 – 90134 Palermo.

DIRETTORE DEL DIPARTIMENTO: Alessandro Bellavista

Tel. +39-09123892505/515/715 storiaepolitica@unipa.it

Autorizzazione del Tribunale di Palermo n.8 del 19/20-03-09 Quadrimestrale-.

Editore: Editoriale Scientifica s.r.l
Via San Biagio Dei Librai, 39 – 80138 – Napoli
Tel. 0815800459 – email: info@editorialescientifica.com
Storia e Politica is a Peer-reviewed journal

EISSN 2037-0520

Agosto 2019

Anno XI n. 2 Maggio - Agosto 2019

Ricerche/Articles

- Andrea Catanzaro
*La polykoirania omerica e post-omerica:
un indefinito potere dei molti tra lessico e teoria politica* 165
- Sandro Ciurlia
*La «giustizia come carità del saggio»:
la complessità della nozione di diritto in Leibniz* 184
- Nicoletta Stradaoli
L'iconografia dell'Italia nel Risorgimento romantico 215
- Giovanni B. Varnier
*Giuristi italiani tra il retaggio del Risorgimento, la Grande
Guerra e il fascismo. I profili biografici dei protagonisti* 250
- Giulia Maria Gallotta
*Dalla Grecia ai migranti: verso un concetto di crisi proprio
dell'Unione europea?* 266

Note e discussioni/Notes and discussions

- Michele Zezza
*Una recente biografia culturale di Bobbio:
tre elementi di originalità nella ricostruzione di un allievo* 301

Cronache e notizie/Chronicles and news

- Jean-Yves Frétygné
Il Centro Studi Napoleone Colajanni 317

Recensioni/Reviews

- G. Pignatone – M. Prestipino, *Modelli criminali. Mafie di ieri
e di oggi* (C. Visconti); G. Astuto, *La decisione di guerra. Dalla
Triplice Alleanza al Patto di Londra* (A. G. Cerra); G. Zamagni, *Das
"Ende des konstantinischen Zeitalters" und die Modelle aus der
Geschichte für eine "neue Christenheit". Eine religionsgeschichtliche
Untersuchung* (S. Pattin); S. Salvatici, *Nel nome degli altri.
Storia dell'umanitarismo internazionale* (M. Buscemi). 321

- Dalla quarta di copertina/ Back cover** 333

Ricerche/Articles

ANDREA CATANZARO

LA *POLYKOIRANÍA* OMERICA E POST-OMERICA: UN INDEFINITO POTERE DEI *MOLTI* TRA LESSICO E TEORIA POLITICA

1. *La polykoiranía tra ordine e disordine*

La precipitosa e disordinata corsa dell'esercito acheo verso la spiaggia antistante Troia, l'incontrollabile fuga dei soldati generata dal desiderio covato in dieci lunghi anni di lontananza di tornare finalmente a casa, la deriva di una schiera soltanto pochi attimi prima ben ordinata in assemblea e attenta alle parole del proprio comandante in capo sono tra gli elementi più noti della seconda attestazione di un momento di crisi politica riscontrabile nella letteratura occidentale.

Tuttavia, se nell'ancor più famoso caso precedente – l'ira di Achille – tale situazione di criticità era dipesa dall'agire di due figure, Agamennone e il Mirmidone appunto, che, pur nel loro ricoprire un ruolo pubblico – istituzionale o militare che dir si voglia – erano e rimanevano figure di singoli, in questa seconda occasione è la collettività nella propria interezza a essere protagonista. Certo si tratta di un *corpus* sociale *sui generis* – un esercito assediante e non una comunità cittadina –, ma, al contempo, ci troviamo davanti alla prima testimonianza di un evento di questo tipo di cui si abbia in un certo qual modo notizia.

Di scarsa rilevanza sembra la pur tuttavia ovvia considerazione che ciò di cui si sta parlando, trattandosi di finzione epica, nulla abbia a che vedere con la storia in generale e con la storia del pensiero politico nello specifico: se si tiene conto del ruolo educativo giocato dai poemi omerici nel plasmare la cultura greca *in primis* (Havelock, 1973; Ong, 1986), ma anche,

ancorché in maniera più attenuata, la cultura occidentale nel suo complesso, quella deriva dell'esercito acheo, deriva del tutto frutto di invenzione poetica, assurge al ruolo di archetipo e va a definire i contorni di un reale problema politico, che si sostanzia nella questione dei limiti della relazione di comando-obbedienza tra collettività e individuo – o gruppo di individui – che alla medesima sono preposti.

Il prosieguo della vicenda è ben noto: vedendo il proprio comandante in capo in difficoltà, Odisseo si incarica di restaurare l'ordine in sua vece e, in maniera più o meno brutale a seconda del rango degli interlocutori con cui via via si trova a confrontarsi, convince i propri compagni d'arme a non rinunciare all'assedio¹.

Ciò che l'*Iliade* ha immortalato per sempre tramite questo episodio è un'immagine racchiusa in tre versi fatti pronunciare all'itacense, versi carichi di un profondo significato politico, versi la cui eco nella letteratura politica successiva sarà poi enorme. Il quel momento di totale scollamento tra il vertice e la base, di completa rottura del tradizionale e, fino a pochi istanti prima accettato, rapporto di comando-obbedienza, di totale e repentina lacerazione del rapporto tra governati e governante, Odisseo – che si erge a restauratore del vecchio ordine, ovvero del vecchio potere – afferma:

οὐκ ἀγαθὸν πολυκοιρανίη: εἷς κοίρανος
ἔστω,
εἷς βασιλεύς, ᾧ δῶκε Κρόνου πάϊς
ἀγκυλομήτεω
σκιπτρόν τ' ἠδὲ θέμιστας, ἵνα σφισι
βουλεύησι.

No, non è bene il comando di
molti: uno sia il capo,
uno il re, cui diede il figlio di
Crono, pensiero complesso, e
scettro e leggi, ché agli altri
provveda².

Le parole sono precise e puntuali: l'ordine è dato dal potere monarchico o, meglio, l'ordine è il potere monarchico. Il resto

¹ Cfr. *Il.*, II, 185-210. Desidero ringraziare chi ha curato la revisione anonima di questo lavoro per le puntuali osservazioni e i preziosi suggerimenti migliorativi.

² *Il.*, II, 204-206; testo greco e traduzione italiana sono citati da questa edizione: Calzecchi Onesti (1951). Salvo diversa indicazione, da ora in avanti i passi dell'*Iliade* saranno ripresi, tanto per il greco, quanto per le traduzioni, da questo lavoro.

è disordine, confusione, mancanza di coordinamento tra le parti, tutti elementi che sono certo estremamente problematici per un esercito in guerra, ma che lo sono altrettanto per una comunità politica, qual è quella degli Achei quando non combatte e vive di momenti istituzionali propri dei tempi di pace, come lo è l'assemblea in questione, la quale, è bene sottolinearlo, si tiene in un momento non segnato da scontri.

Questa contrapposizione tra ordine e disordine è resa manifesta dal punto di vista linguistico, attraverso il ricorso a un lessico che tutto appare fuorché casuale, un lessico capace di sintetizzare nel breve volgere di pochi versi una visione del potere politico e delle sue relazioni, un lessico, da ultimo, in grado di proiettare *hic et nunc*, ma, soprattutto, negli immaginari delle generazioni future una istantanea davvero peculiare di detto potere.

Abbastanza paradossalmente, però, di un elemento essenziale di questa immagine così potente e categorica non vi è pressoché traccia alcuna nella storia del pensiero politico, pur rimanendo questo passo iliadico uno dei più citati e ricorrenti nella letteratura successiva. Perché se sull'idea di ordine, di potere monocratico, di governo dell'uno chiaramente esaltati in questi versi in tanti – e in tanti già nel mondo antico – sono tornati, poco o nulla si è detto su quel *a contrariis* tramite cui proprio quell'idea di ordine ha avuto la possibilità di essere definita. Se Agamennone – o, meglio, ciò che egli rappresenta – è chiaramente la soluzione prospettata e sostenuta dall'*épos*, ne esisteva in quel contesto una alternativa e, in caso di risposta affermativa, quali caratteristiche poteva avere? In altri termini, considerando – non senza un certo grado di grossolana approssimazione e solo temporaneamente per meri fini di studio – il potere monocratico del figlio di Atreo simile a quello di un monarca e assimilando di conseguenza, da un punto di vista analitico, il suo governare l'esercito acheo a una monarchia, quella che Odisseo apertamente critica può essere anch'essa considerata una sorta di forma di governo? Perché se così fosse, ci troveremmo dinanzi al paradosso di essere in presenza di un tipo di regime politico che, per ragioni sconosciute, non viene recepito e inserito, per lo meno nell'antichità, in nessuna tassonomia inerente alle forme di

governo, pur essendo descritto in una delle fonti più note, citate e utilizzate dell'intera letteratura greca.

2. *L'Iliade come fonte primaria*

Prima di approcciare il problema dal punto di vista dell'analisi del lessico per poi muovere alla volta della dimensione politica, una premessa pare doverosa. In *La Teoria delle forme di governo nella storia del pensiero politico*, Bobbio immediatamente chiarisce la necessaria esistenza di una duplice dimensione – descrittiva e prescrittiva – insita in ogni paradigma di questo genere (Bobbio 1975-1976: 3).

Con riferimento ai versi 204-206 del II libro dell'*Iliade*, ciò che colpisce è che, nelle parole di Odisseo, tale duplicità risulta completamente assente: mentre il *dover essere* è, pur *a contrariis*, definito con precisione, l'*essere* di questo regime – nome a parte – appare del tutto mancante. Ciò che rimane è soltanto un giudizio, un giudizio di valore (*ouk aghathón*), un giudizio che serve all'Itacense per ridefinire il *dover essere* dell'ordine, quell'unico *dover essere* davvero *buono*, quell'ordine tradizionale che le parole dell'eroe legano direttamente a Zeus e che la fuga dell'esercito ha, pur temporaneamente, tentato di sovvertire.

Dal punto di vista analitico, questo costituisce indubbiamente un problema: testo alla mano, non è possibile ricavare dalla fonte primaria alcunché di definitorio, nessun elemento capace di metterci nelle condizioni di comprendere di che cosa stia realmente parlando Odisseo, nulla che ci possa far immaginare a quale regime politico egli stia facendo riferimento.

Fortunatamente il lessico omerico è di aiuto in questo e ci fornisce alcune utili indicazioni al riguardo. Il termine utilizzato dall'Itacense per connotare l'alternativa al governo monarchico è *polykoirania* – letteralmente “signoria o comando di molti” (Montanari 2004:1718)³ –, termine che risulta composto dall'aggettivo *polýs* – “molto, numeroso, in gran numero” (Montanari 2004: 1723)⁴ – e dal sostantivo *koíranos* – “capo,

³ Cfr. anche Liddell – Scott – Jones (1996: 1439) e Chantraine (1999: 553).

⁴ Cfr. anche Liddell – Scott – Jones (1996: 1442-1443) e Chantraine (1999: 927).

condottiero, guida, re, signore” (Montanari 2004: 1171)⁵ – il quale compare immediatamente di seguito nel medesimo verso e concorre con *basileús* a definire quell’idea di ordine che l’eroe sta tenacemente cercando di ripristinare in vece del proprio comandante in capo⁶.

Apparentemente la distinzione e la conseguente contrapposizione sono chiare: *uno* e *molti*. Tuttavia questo *molti* ha una difficile collocazione nella dimensione del politico, specie se associato, pur per contrasto come in questo caso, a una forma di governo.

Polýs fornisce un’idea troppo poco puntuale riguardo all’essenza stessa del proprio significato e non consente quella necessaria precisa identificazione che renderebbe questo *molti* una categoria utilizzabile. Al contrario, non c’è nulla in questo aggettivo che faccia pensare a elementi noti e significativi sotto il profilo del politico: questo *molti* non vuol certo dire *tutti* né, tantomeno, e qui il problema si fa al contempo più sottile e più spinoso, la *maggioranza*. Per questi concetti la lingua greca ha i propri lemmi, il proprio lessico, strumenti questi ultimi che in questa sede non vengono impiegati. Il *molto* di *polýs*, dunque, rimane in questi versi iliadici un *molto* indefinito, privo di contorni precisi, a tal punto generico da risultare quasi per nulla utilizzabile da una prospettiva di analisi politica.

Ciò premesso, sarebbe forse facile tentazione quella di rifugiarsi nel porto sicuro dell’*anarchia* e, narrazione alla mano, ritenere che sia proprio quello lo scenario cui l’*Iliade* sta facendo riferimento⁷: in fondo quello che Odisseo sta descrivendo si configura come un momento, se non di assenza, di incapacità del potere di essere davvero tale, ovvero di essere in grado di ordinare e, soprattutto, ottenere un comportamento voluto.

Anche in questo caso, però, il lessico chiarisce là dove la narrazione rischia di confondere: dal punto di vista semantico, il termine *polykoiranía* non ha nulla a che fare con la *man-*

⁵ Cfr. anche Liddell – Scott – Jones (1996: 970) e Chantraine (1999: 553).

⁶ Sul tema della *polykoiranía* si veda la dettagliata analisi di Filippomaria Pontani in Pontani (2012: 75-86); cfr. anche Kirk (1985: 137) e Latacz (2010: 67-68).

⁷ Analoga domanda compare in Pontani (2012: 77).

canza del potere né offre elementi che autorizzino a ritenere che il contraltare del modello monarchico incarnato dall'Atride sia una situazione di assenza di *arché*. Al contrario, la natura composita del sostantivo prevede al proprio interno, ancorché essa poi rimanga scarsamente definita, una precisa indicazione di *presenza* di potere e di *potere monarchico* nello specifico. Come questa si combini con l'idea di *polýs* non è certo chiaro, ma è indubbio come qui non sia per nulla in discussione l'eventualità che l'*arché* sia assente. Il problema, al massimo, è capire chi ne sia il detentore.

Altrettanto poco percorribili sembrano le strade che possono condurre a voler ricercare nella fuga di quella massa di Achei ammutinata qualche elemento di congiunzione tra gli indefiniti *molti* qui in questione e il *laós*, il *dēmos* o anche solo l'*óchlos* che, di contro, hanno nel mondo greco – pur con riferimento a contesti e piani temporali talvolta diversi tra loro – una precisa collocazione e connotazione politica. L'alto grado di indefinitezza e indeterminatezza insito in *polýs* non può in alcun modo autorizzare a tentare di stabilire una correlazione con nessuno di questi soggetti collettivi o, per lo meno, è così che Odisseo sembra vederla. La contrapposizione è tra un solo *koíranos* e *molti koíranoi*, cioè, all'interno di uno stesso tipo di potere, tra un esercizio monarchico e uno diffuso del medesimo.

Vero è che il testo iliadico si premura di aggiungere immediatamente di seguito il sostantivo *basileús* quasi a voler rafforzare la valenza del *koíranos* unico, ma è un altro il dettaglio che a mio avviso dà la misura della fortissima contrapposizione che Odisseo ritiene essere in gioco in quel momento e, ancora una volta, si tratta di un dettaglio che ha a che fare con l'elemento *quantitativo*. Pur nei limiti di un testo poetico che deve tra l'altro rispondere a precisi dettami metrici, la duplice e identica aggettivazione che precede tanto il sostantivo *koíranos* quanto il nome *basileús* – “*heís* [...] *heís*” – e che enfatizza l'idea dell'unicità della titolarità del potere appare, nella sua reiterazione, fortemente indicativa. A quei soggetti indicati da *polýs* scarsamente definiti sia nel genere, sia nel numero, questi versi omerici contrappongono in maniera perentoria un elemento quantitativamente e qualitativamente individuato,

non lasciando spazio alcuno ad ambiguità, possibili interpretazioni o equivoci di sorta. *L'uno solo – heīs*, appunto – è sì lo speculare contraltare dei *molti*, ma, a differenza di quest'ultimo, esso si sostanzia in una categoria politica definita, una categoria che è matrice ed essenza di una forma di governo, declinata spesso con nomi diversi sulla base di un giudizio *qualitativo*, ma comunque chiaramente distinguibile. Il ritorno alla guida monocratica della comunità – sulla base di questi soli versi non risulta possibile sciogliere il dubbio in merito all'approssimazione di cui sopra per la quale, per ragioni analitiche, la stessa è stata, pur temporaneamente, assimilata a una monarchia – è, dunque, la soluzione cui mira l'intervento restauratore di Odisseo. Quale sia il problema sollevato dall'eroe, tuttavia, rimane questione nebulosa e dai contorni alquanto indefiniti.

Sfortunatamente, se il lessico e l'analisi del medesimo hanno fino a questo punto supplito alle manifeste carenze della narrazione, il loro apporto in termini di elementi informativi si esaurisce qui e null'altro sembra potersi aggiungere a quanto emerso finora. Ad aggravare ancor più il quadro interviene il fatto che il termine *polykoirania* non viene più utilizzato tanto nell'*Iliade*, quanto nell'*Odissea* e questo impedisce di ricavare, magari da contesti e impieghi diversi, ulteriori e preziose tessere con cui completare il mosaico nel suo insieme⁸. La deriva dell'esercito acheo e le conseguenti parole di Odisseo rimangono dunque le uniche tracce omeriche relative a questa – ipotetica o forse altrove reale – forma di potere.

Non resta dunque che provare a seguire la tradizione testuale di questo passo nella letteratura greca, sperando che essa possa fornire nuovi elementi utili a chiarire il quadro di insieme.

3. *La polykoirania nella letteratura successiva: corsi e, soprattutto, ricorsi*

Tentare di rintracciare il termine *polykoirania* all'interno della letteratura greca ha come unico e frustrante risultato

⁸ Sull'uso del termine *koīranos* in generale sia in Omero sia nella letteratura successiva, cfr. Catanzaro (2008: 250-256.)

quello di restituire la poco piacevole sensazione di un continuo eterno ritorno al punto di partenza: tutte le volte che se ne individua una ricorrenza, essa si trova sistematicamente e irrimediabilmente all'interno di una citazione dei versi 204-206 del secondo libro dell'*Iliade* il quale, in ragione di ciò, rimane non solo la fonte primaria, ma, di fatto, l'unica fonte⁹. Con la sola – e, come si vedrà, marginale – eccezione della *Vita di Antonio* di Plutarco, ogni qualvolta i testi greci ricorrono al termine *polykoiranía*, lo fanno avendo a modello Odisseo e la deriva dell'esercito acheo. Diventa dunque inevitabile andare alla ricerca dei contesti, degli usi e delle interpretazioni della citazione nel suo insieme per poterne poi nel caso estrapolarne elementi utili alla comprensione della porzione oggetto di specifico interesse. Per questa ragione se ne propone di seguito un'analisi delle ricorrenze maggiormente significative o, almeno, di quelle che paiono consentire di dedurre alcune informazioni, pur rimanendo le stesse parziali e fortemente frammentarie.

Aristotele ne fa menzione in due occasioni, una nella *Metafisica* e l'altra nella *Politica*¹⁰. Nel primo caso, dibattendo intorno alla necessità di un'unica causa motrice, lo Stagirita scrive:

τὰ δὲ ὄντα οὐ βούλεται πολιτεῦσθαι κακῶς.
“οὐκ ἀγαθὸν πολυκοιρανίη;
εἰς κοίρανος ἔστω”¹¹

Ma il mondo della realtà non vuole essere malamente governato: Non buono è il comando di molti; uno sia il signore¹².

Pur essendo la discussione incentrata su tutt'altro e non essendo presenti commenti o analisi specificatamente dedicati

⁹ Per il reperimento delle ricorrenze mi sono servito del *Database del Perseus Project*, sezione *Greek and Roman materials* (link: <http://www.perseus.tufts.edu/hopper/collection?collection=Perseus:collection:Greco-Roman>); data di consultazione 18/10/2018.

¹⁰ Cfr. anche Pontani (2012: 78 ss.)

¹¹ Arist., *Metafisica*, 1076a, testo greco ripreso dal *Database del Perseus Project* in cui è citato secondo questa edizione: *Aristotle's Metaphysics*, ed. W.D. Ross, Oxford: Clarendon Press, 1924 (data di consultazione: 5/12/2018).

¹² Arist., *Metafisica*, 1076a, in A. Russo (1988: 371).

al passo iliadico, un paio di elementi risultano egualmente degni di nota. *In primis* viene attribuita al *mondo della realtà* il desiderio di non essere *malamente governato* ed è indiscutibile che vi sia la volontà esplicita da parte del filosofo di intendere ed esprimere proprio questa idea mutuata dal mondo del politico, dal momento che il ricorso al verbo *politeúo* – “vivere secondo una certa costituzione, avere un certo regime politico” (Montanari 2004: 1711)¹³ – lascia poco spazio a eventuali dubbi in proposito.

Traspare dal passo – anche se questo si paleserebbe in maniera ancor più evidente se si prendesse in considerazione l'intera sezione terminale del libro XII della *Metafisica* – una ricerca di un *ordine* necessario, un *ordine* ovviamente riferito a tutt'altro, ma consonante – almeno idealmente – con quello agognato da Odisseo alle prese con l'ammutinamento dei propri commilitoni.

Analoga assonanza è riscontrabile sul piano delle soluzioni: il comando dell'*uno* – qualsiasi cosa quest'ultimo sia, essere umano o principio metafisico – è categoricamente ritenuto migliore di quello di *molti*. Il principio ordinatore insito in una guida di tipo monocratico offre maggiori garanzie di funzionamento rispetto a un più incerto e indefinito potere diffuso.

Detto questo, rimane purtroppo scarsamente significativo l'apporto informativo desumibile da questo passo della *Metafisica* in merito alla delineazione delle caratteristiche di questi *molti*: se ne ricava soltanto che per lo Stagirita, con riferimento a questo specifico tema, esiste una superiorità – una superiorità necessaria – dell'*uno* e che, per rafforzare questa posizione, viene fatto ricorso alla citazione – chiaramente fuori contesto – di questi ambigui versi iliadici, citazione che, però, appare meramente funzionale al supporto di tutto un altro tipo di discorso.

Aristotele stesso, nella *Politica*, dichiara apertamente di non comprendere pienamente il significato del sostantivo *polykoiranía* così come usato nell'*Iliade*, segno evidente di quanto, già nel mondo antico, questa terminologia suonasse criptica e di difficile decifrazione. A differenza però del passo tratto dalla

¹³ Cfr. Liddell – Scott – Jones (1996: 1434).

Metafisica, in questo caso il discorso è prettamente politico e incentrato su quel tema delle forme di governo che costituisce al contempo il metro e, forse, l'obiettivo finale di questa analisi.

Il filosofo sta dibattendo a proposito dei regimi democratici, descrivendone nel dettaglio alcuni modelli e illustrandone le principali caratteristiche. Si legge nel testo:

ἐν μὲν γὰρ ταῖς κατὰ νόμον
δημοκρατουμέναις οὐ γίνεται δημαγωγός,
ἀλλ' οἱ βέλτιστοι τῶν πολιτῶν εἰσιν ἐν
προεδρίᾳ· ὅπου δ' οἱ νόμοι μὴ εἰσι κύριοι,
ἐνταῦθα γίνονται δημαγωγοί. μόναρχος
γὰρ ὁ δῆμος γίνεται, σύνθετος εἷς ἐκ
πολλῶν· οἱ γὰρ πολλοὶ κύριοι εἰσιν οὐχ
ὡς ἕκαστος ἀλλὰ πάντες. Ὀμηρος δὲ ποίαν
λέγει οὐκ ἀγαθὸν εἶναι πολυκοιρανίην,
πότερον ταύτην ἢ ὅταν πλείους ὄσιν οἱ
ἄρχοντες ὡς ἕκαστος, ἄδηλον. ὁ δ' οὐν
τοιοῦτος δῆμος, ἅτε μόναρχος ὢν, ζητεῖ
μοναρχεῖν διὰ τὸ μὴ ἄρχεσθαι ὑπὸ νόμου,
καὶ γίνεται δεσποτικός, ὥστε οἱ κόλακες
ἐντιμοὶ, καὶ ἔστιν ὁ τοιοῦτος δῆμος
ἀνάλογον τῶν μοναρχιῶν τῇ τυραννίδι.

Nelle città in cui la democrazia governa secondo la legge non si ha il demagogo, ma i migliori cittadini seggono al potere, mentre i demagoghi sorgono dove le leggi non sono sovrane: il popolo diventa allora il vero monarca ed esso è costituito dai più, i quali sono signori, non presi uno per uno, ma tutti insieme. Omero non dice quale molteplicità di capi ritenga non buona, se questa o quella che si ha quando più persone comandano, prese individualmente. Allora il popolo, trovandosi in queste condizioni ed essendo perciò una specie di monarca, cerca di esercitare il suo dominio da solo, rifiutando l'autorità delle leggi, e diventa dispotico, vengono in onore gli adulatori e questa democrazia diventa analoga a quella monarchia che si chiama tirannide¹⁴.

In assenza di legge, afferma lo Stagirita, il *dêmos* diventa *mónarchos*. La terminologia qui impiegata appare molto chiaramente legata al linguaggio proprio delle forme di governo: il contrasto *multi-uno* – seppur in quest'ultimo caso inteso come soggetto collettivo – si ha tra due molto ben identificate categorie. Il popolo, qui presentato nella propria accezione di *dêmos*, si fa *monarca* e, al di là della valutazione data da Aristotele a questa situazione, nulla di ciò che viene nominato risulta oscuro, ignoto o scarsamente delineato.

¹⁴ Arist., *Politica*, 1292a (testo greco e traduzione) in Viano (2002: 341); su questo passo, si veda anche l'analisi di Pontani in Pontani (2012: 78 ss.).

Tuttavia un certo grado di indeterminatezza emerge nella frase immediatamente successiva, nella quale si dice che tale *dēmos* è costituito *ek pollōn*, ovvero esattamente dagli stessi indefiniti soggetti menzionati da Odisseo nell'*Iliade*. Il prosieguo del testo rivela come lo stesso Aristotele sembri percepire una certa ambiguità in questo suo passare dalle ben identificate categorie precedenti a quella molto meno precisa dovuta all'impiego dell'aggettivo *polýs*.

L'amorfismo di questa entità viene ben esplicitato nella frase seguente nella quale si evidenzia come, in questi contesti, le identità – e, conseguentemente, le volontà – dei singoli non si rendano protagonisti del processo di governo in quanto tali, ma solo come indistinte parti di un generico *pántes* – *tutti* – che, di fatto, disconosce *ab origine* le peculiarità proprie di ciascuno. Anche lo Stagirita si domanda quale situazione di governo dei *molti* Omero definisca *ouk aghathón* distinguendo tra due possibilità: quella appena descritta e quella in cui le individualità dei singoli hanno invece un peso. La sua mancata risposta e la sua mancata presa di posizione a favore di una delle due alternative, però, fanno sì che vada a perdere di chiarezza anche il prosieguo del passo in cui si descrivono i danni derivanti dalla *polykoiranía*, la cui essenza rimane perciò indeterminata.

Tuttavia, a ben guardare, il filosofo non è così scervo da indicazioni come a prima vista potrebbe forse apparire, nel senso che, benché da un lato a parole denunci l'ambiguità del testo omerico, dall'altro ne fornisce una propria personale interpretazione, interpretazione di cui è possibile trovare traccia evidente in un elemento lessicale che compare nel passo.

Nella descrizione della seconda possibile declinazione reale del regime definito tramite il termine *polykoiranía* – quella per la quale essa si qualificherebbe come regime in cui i *molti*, ciascuno, però, inteso individualmente, comandano – Aristotele non fa ricorso, come invece avvenuto in precedenza, all'aggettivo *polýs*, ma a quel *pleion* che ne costituisce il comparativo di maggioranza. Tale mutamento modifica sensibilmente la valenza del passo, dal momento che rende categoria politica un'entità che nel testo omerico tale non è: i *molti* denigrati da Odisseo diventano ora *i più*, vale a dire la *maggioran-*

za. L'interpretazione aristotelica che troviamo nella *Politica* sembra dunque propendere per una lettura che tende a conferire a questi enigmatici versi iliadici, e all'idea di *polykoiranía* in particolare, una valenza che in origine essi non paiono avere.

Nei *Caratteri* di Teofrasto si rintraccia un richiamo a questo passo dell'*Iliade* con riferimento al particolare caso del conservatorismo. Si legge a tal proposito:

δόξειεν δ' ἄν εἶναι ἡ ὀλιγαρχία φιλαρχία τις ισχύος καὶ κέρδους γλιχομένη, ὃ δὲ ὀλιγαρχικός τοιοῦτός τις, οἷος [...] τοῦ δήμου βουλευομένου, τίνας τῷ ἄρχοντι προσαίρησονται τῆς πομπῆς τοὺς συνεπιμελησομένους, παρελθὼν ἀποφῆνασθαι, ὡς “δεῖ αὐτοκράτορας τούτους εἶναι”, κἂν ἄλλοι προβάλλωνται δέκα, λέγειν· “ἱκανὸς εἷς ἐστί”, τοῦτον δὲ ὅτι “δεῖ ἄνδρα εἶναι”. καὶ τῶν Ὀμήρου ἐπῶν τοῦτο ἐν μόνον κατέχειν, ὅτι “οὐκ ἀγαθὸν πολυκοιρανίῃ, εἷς κοίρανος ἔστω”, τῶν δὲ [...] ἄλλων μηδὲν ἐπίστασθαι. ἀμέλει δὲ δεινὸς τοῖς τοιοῦτοις τῶν λόγων χρῆσασθαι οἱ “δεῖ αὐτοὺς ἡμᾶς συνελθόντας περὶ τούτων βουλευῆσθαι καὶ ἐκ τοῦ ὄχλου καὶ τῆς ἀρχαῖς ἀπαλλαγῆναι καὶ παύσασθαι ἀρχαῖς πλησιάζοντας καὶ ὑπὸ τούτων αὐτοὺς ὑβριζομένους ἢ τιμωμένους”, <καὶ> ὅτι “ἢ [...] τούτους δεῖ ἡμᾶς οἰκεῖν τὴν πόλιν”.

Il conservatorismo parrebbe essere ambiziosa ricerca di cariche, tendente al potere e al lucro; e il conservatore un tale che, [...] quando l'assemblea popolare discute quali collaboratori si debbano eleggere per l'arconte, perché lo aiutino ad organizzare la processione, fattosi avanti dichiara: «Bisogna che costoro abbiano pieni poteri»; e se altri propongono che siano dieci, afferma: «Uno solo basta», ma che questi «deve essere un vero uomo». E dei versi di Omero tiene a mente soltanto questo: «Non è un bene la molteplicità dei capi, uno solo comandi», e di tutti gli altri versi non sa nulla. [...] Ed invero è capace di fare discorsi di tal genere: «Dobbiamo riunirci solo noi a deliberare su tali questioni, dobbiamo liberarci dalla plebaglia e dalla piazza, smetterla di accettare cariche pubbliche e di esporre le nostre persone agli oltraggi e ai consensi di codesta gente»; ed ancora: «O da costoro o da noi deve essere abitata la città»¹⁵.

Anche in questa occasione, le indicazioni desumibili dal testo sono davvero molto scarse: il verso omerico è sì citato, ma né il suo utilizzo, né il contesto, né tantomeno una sua eventuale interpretazione – peraltro in questo caso del tutto assen-

¹⁵ Teoph., *Caratteri*, XXVI (testo greco e traduzione) in Torraca (1994: 73).

te – consentono di aggiungere un benché minimo dettaglio al nebuloso quadro di insieme riguardante il termine *polykoiranía*.

L'unico elemento pur marginalmente degno di nota è il tono apparentemente molto sprezzante con cui Teofrasto imputa all'*oligarchikós* la conoscenza limitata dell'opera di Omero, quasi a sottintendere un uso improprio e decontestualizzato di questi versi nella particolare occasione descritta nel passo. Se così fosse – fatto questo privo di riscontri alla luce delle prove testuali qui desumibili – questa potrebbe forse essere la spia di un utilizzo reiterato o addirittura abituale di queste controverse parole di Odisseo nel mondo greco. Dati gli scarni elementi a nostra disposizione, però, ci si muove in questo sul terreno delle mere congetture, ancorché suggestive e per questo non pare opportuno andare oltre.

Un utilizzo più legato al tema del politico dei versi 204-206 del secondo libro dell'*Iliade* si trova nel *Terzo Discorso sulla Regalità* di Dione Crisostomo, in una sezione espressamente dedicata al tema delle forme di governo. Stretto tra una realtà contingente – quella del principato romano a cavallo tra I e II secolo d.C. – che offre ben poche alternative all'esercizio monarchico del potere e una necessità analitica che non può non tenere conto delle tassonomie elaborate in precedenza e ormai entrate nella tradizione della cultura greco-romana, il retore ripropone brevemente il classico schema tripartito, all'interno del quale inserisce appunto il riferimento al testo omerico.

τρία γὰρ εἶδη, τὰ φανερώτατα, πολιτειῶν
ὀνομάζεται γιγνομένων κατὰ νόμον καὶ
δίκην μετὰ δαίμονός τε ἀγαθοῦ καὶ τύχης
ὁμοίας· μία μὲν ἡ πρώτη καὶ μάλιστα
συμβῆναι δυνατή, περὶ ἧς ὁ νῦν λόγος, εὖ
διοικουμένης πόλεως ἢ πλειόνων ἐθνῶν ἢ
ξυμπάντων ἀνθρώπων ἐνὸς ἀνδρός ἀγαθοῦ
γνώμη καὶ ἀρετῆ· [...] δευτέρα δὲ
ἀριστοκρατία καλουμένη, οὔτε ἐνὸς οὔτε
πολλῶν τινῶν, ἀλλὰ ὀλίγων τῶν ἀρίστων
ἡγουμένων, πλεῖον ἀπέχουσα ἤδη τοῦ
δυνατοῦ καὶ τοῦ συμφέροντος· τοῦτο
ἔμοιγε δοκεῖ καὶ Ὅμηρος εἰπεῖν διανοηθεῖς·

Sono tre infatti le specie più note, così chiamate delle istituzioni politiche sorte secondo la legge e la giustizia con buoni auspici e analoga fortuna: la prima a nascere, e anche la più facile a essere costituita, e che ora è oggetto del mio discorso, è quella di una città o di più popoli o del mondo intero ben amministrati con il senno e la virtù di un solo uomo probo; [...] la seconda è la cosiddetta aristocrazia, la supremazia non di uno solo né di molti, ma di pochi che sono reputati i migliori,

οὐκ ἀγαθὸν πολυκοιρανίη:
εἷς κοίρανος ἔστω,
εἷς βασιλεύς, ὃ ἔδωκε Κρόνου
παῖς ἀγκυλομήτεω.

[...]

τρίτη δὲ πασῶν ἀδυνατωτάτη σχεδὸν ἢ
σωφροσύνη καὶ ἀρετῇ δήμου προσδοκῶσα
ποτε εὐρήσειν κατάστασιν ἐπιεικῆ καὶ
νόμιμον, δημοκρατία προσαγορευομένη,
ἐπιεικὲς ὄνομα καὶ πρᾶον, εἴπερ ἦν δυνατόν.

una forma di governo già più difficile
da realizzare e poco vantaggiosa: a
questa credo che anche Omero pen-
sasse, quando dice

non è certo un bene, se si è in
molti al comando; uno sia il ca-
po, uno soltanto il re, cui dette il
figlio di Crono dai pensieri na-
scosti (scettro e leggi, perché re-
gni sugli altri).

(*Il.* 2,204-206; trad. di G. Cerri)

[...] Terza è quella che in un cer-
to senso è la meno attuabile di tutte,
quella che dal buon senso e dalla
virtù del popolo si aspetta di vedere
un giorno sorgere una costituzione
moderata e fondata sulla legge, cui
si dà il nome di democrazia, nome
piacevole e innocuo, se soltanto fos-
se realizzabile¹⁶.

Anche in questo caso poco o nulla viene detto a proposito della *polykoiranía* in sé, ma la collocazione contestuale della citazione evidenzia una significativa differenza rispetto a quanto preso in esame sino ad ora. Dione Crisostomo mette sì in relazione il *polýs* di cui si sta trattando con una forma di governo ben identificata, tuttavia lo fa con riferimento, non, come forse potrebbe sembrare logico e naturale, al governo dei *molti* – quale esso sia – ma all’aristocrazia. L’alternativa molteplice al governo monocratico non è quindi la – pur qui presa in considerazione – democrazia, ma il regime retto dai migliori il quale, nonostante ciò, non è comunque ritenuto dal retore in grado di funzionare. Dunque, a essere *polýs* sarebbero solo gli *áristoi*, con una forzatura interpretativa evidente rispetto alla lettera del testo omerico.

Purtroppo, se questo elemento risulta molto utile per comprendere tanto la posizione quanto il pensiero politico di Dione, non molto aiuta con riferimento all’analisi della *polykoira-*

¹⁶ Dio Chrys., *Terzo Discorso sulla Regalità*, 45-47, testo greco e traduzione in Vagnone (2012: 116-117); come indicato nel testo (così in originale), la traduzione del passo omerico è di G. Cerri; si vedano anche Cohoon (1971: 124-127) e Catanzaro (2012:143-144).

nia e del suo significato politico. Fatto salvo il suo anomalo e per certi versi abbastanza sorprendente collegamento con una forma di governo chiaramente identificata – e questo è già di per sé un fatto nuovo rispetto a quanto emerso finora – poco altro sembra potersi desumere da questo passo del *Terzo Discorso sulla Regalità*.

Altrettanto scarsamente indicativo, ma, in ragione di una peculiarità davvero significativa indubbiamente meritorio di menzione, è un passaggio della *Vita di Antonio* di Plutarco, in cui il termine *polykoiranía* in realtà non compare, ma risulta rimpiazzato da un altro sostantivo che ne costituisce una sorta di calco (cfr. Liddell – Scott – Jones 1996: 1438; Montanari, 2004: 1717). Il Cheronese riutilizza il verso omerico, ma sostituisce la parola in questione con un'altra – di valenza nel complesso abbastanza analoga – la quale restituisce però la misura di quanto la dimensione contestuale possa giocare un ruolo di primo piano nel momento in cui vengano a essere reimpiegati materiali del passato.

Nei paragrafi 81 e 82, Plutarco va descrivendo le azioni di Ottaviano all'indomani della definitiva vittoria su Antonio. Il Cheronese riferisce tra l'altro di una discussione sorta tra lo stesso Ottaviano e il filosofo Ario a proposito del comportamento da tenere nei confronti dei figli di Cleopatra e, nello specifico, di Cesarione. Si legge a tal proposito nella *Vita di Antonio*:

Τὰ δὲ Κλεοπάτρας παῖδια φρουρούμενα
μετὰ τῶν τρεφόντων ἐλευθέριον εἶχε
δαίταν. [...]
Καίσαριονα δὲ τὸν ἐκ Καίσαρος γεγενῆσθαι
λεγόμενον ἢ μὲν μήτηρ ἐξέπεμψε μετὰ
χρημάτων πολλῶν εἰς τὴν Ἰνδικὴν δι'
Αἰθιοπίας, ἕτερος δὲ παιδαγωγὸς ὁμοῖος
Θεοδώρω Ῥόδω ἀνέπεισεν ἐπανελθεῖν,
ὡς Καίσαρος αὐτὸν ἐπὶ βασιλείαν
καλοῦντος. Βουλευομένου δὲ Καίσαρος
Ἄρειον εἰπεῖν λέγουσιν:

οὐκ ἀγαθὸν πολυκαισαρίη.

[...] Τοῦτον μὲν οὖν ὕστερον ἀπέκτεινε

I figli di Cleopatra, messi sotto sorveglianza insieme a coloro che li allevavano, furono trattati con generosità [...] Cesarione, che si diceva fosse figlio di Giulio Cesare, era stato inviato dalla madre in India attraverso l'Etiopia con grandi ricchezze; ma un altro precettore non dissimile da Teodoro, Rodone, lo convinse a ritornare, dicendogli che Cesare lo chiamava per dargli il regno [...] Mentre Cesare deliberava sulla sua sorte, si narra che Ario gli disse:

Non è bene che vi siano molti Cesari.

μετὰ τὴν Κλεοπάτρας τελευτῆν.

[...] Cesare fece quindi uccidere Cesa-
rione più tardi, dopo la morte di Cleo-
patra¹⁷.

Nel passo plutarceo, il sostantivo *polykoiranía* è sostituito da un inedito – ma anche un *unicum* – *polykaisarie*, letteralmente “pluralità di Cesari” (Montanari, 2004: 1717)¹⁸, che ribalta in ambito romano sia un termine sia l’idea di originaria matrice ellenica ad esso sottesa. Al di là dell’evidente neologismo – già di per sé significativo – si riscontrano un favore accordato al principio monocratico di gestione del potere – e, dato il contesto di riferimento, difficilmente avrebbe potuto essere altrimenti –, ma anche una collocazione della *polykaisarie* nel solco di quanto sopra riscontrato con riferimento al *Terzo Discorso sulla Regalità* di Dione Crisostomo. Il richiamo ai *molli* è qui circoscritto ai *cesari*, ovvero a un potenziale gruppo di individui che, pur essendo quantitativamente stimati appunto *polýs*, non possono evidentemente che costituire una minoranza, ovvero – per richiamarsi a quanto emerso in precedenza – non possono che essere assimilati a una sorta di aristocrazia.

Non sembra potersi estrapolare altra indicazione da questo passo il quale, come peraltro i precedenti, poco concorre a dissipare i dubbi o a fornire informazioni in merito alla natura della *polykoiranía* nella forma originariamente evocata da Odisseo nell’*Iliade*. L’unico elemento certo è la conferma che questo luogo omerico non passa sottotraccia e torna a più riprese nella letteratura greca e greco-romana, pur venendo di volta in volta piegato – in misura ora maggiore, ora minore – alle esigenze di chi lo riutilizza.

Interlocutorie conclusioni – analoghe, pur per ragioni diverse, a quelle viste finora – possono trarsi a proposito del caso di ricorrenza del termine *polykoiranía* riscontrabile nell’*Orazione XXXI* di Elio Aristide, in cui questo sostantivo compare nuovamente citato all’interno dei noti versi iliadici. Si tratta di un elogio funebre, nel quale, a un certo punto, par-

¹⁷ Plut., *Vita di Antonio*, 81-82 (testo greco e traduzione) in Marasco (1994: 284-285).

¹⁸ Cfr. Liddell – Scott – Jones (1996: 1438).

lando del defunto e della sua propensione allo studio, il retore scrive:

νομίσας δ' εὔ ἔχειν τὸ Ὀμηρικὸν τὸ 'οὐκ ἀγαθὸν πολυκοιρανίη,' καὶ τοὺς διδασκάλους τοὺς πολλοὺς εἰς ἀμαθίαν μᾶλλον φέρειν, προείλετο μὲν διδάσκαλον ἐξ ἀπάντων ὄντινα δὴ καὶ προείλετο, οὐ γὰρ ἔμοιγε εὐπρεπέστατόν ἐστι λέγειν, τούτῳ δ' οὕτως προσέκειτο ὥστε ἅπαντα πράττων ὅσα τὸν φιλομαθέστατον καὶ φιλοστοργότατον προσήκεν οὐδεπώποτε ἔδοξεν ἑαυτῷ τῆς ἀξίας ἐγγυὸς εἶναι. καὶ συνὼν μὲν γε οὕτως ἔχαιρεν ὡς μόνον τοῦτον βιώσιμον ὄντα αὐτῷ τοῦ βίου τὸν χρόνον¹⁹.

Avendo ritenuto che suonasse bene il verso omerico “non è un bene la *polykoiranía*” e che molti maestri spingano più all'ignoranza, scelse come maestro tra tutti proprio quello che aveva scelto – non certo per me la cosa più conveniente da dirsi – e con costui ebbe un rapporto tale che, pur facendo tutte le cose che si addicono all'uomo più studioso e affettuoso, non gli sembrò mai di avvicinarsi a esserne degno. Ed era così contento di frequentarlo, come se soltanto questo momento della vita fosse per lui da vivere²⁰.

Anche in questa occasione, la citazione è impiegata al di fuori di un contesto politico, è riutilizzata senza riferimento alcuno alla deriva dell'esercito acheo e non offre nessun elemento utile al chiarimento della natura della *polykoiranía*. Come in molte situazioni precedenti, si rileva una preferenza accordata all'unicità in luogo della pluralità, ancorché queste categorie rimangano prive di una precisa connotazione e, nello specifico, di una connotazione politica.

Per completare il quadro, merita da ultimo di essere segnalata l'esistenza di un sostantivo strettamente correlato a quello preso in esame in questa analisi, benché le sue ricorrenze siano così scarse e poco significative che l'unico elemento utile che se ne può ricavare è proprio la mera attestazione dell'esistenza dello stesso. Si tratta di *polykoíranos* – letteralmente “che comanda a molti” (Montanari, 2004: 1718)²¹ –, termine che compare nelle *Rane* di Aristofane²² e nei fram-

¹⁹ Aelius Aristides, *Or. XXXI*, testo greco ripreso dal *Database del Perseus Project* in cui è citato secondo questa edizione: ex recensione Guilielmi Dindirfii. Leipzig: Weidmann. 1829. 1-2, (data di consultazione: 18/12/2018).

²⁰ La traduzione italiana è mia; cfr. Behr (1981: 155).

²¹ Cfr. Liddell – Scott – Jones (1996: 1439); Chantraine (1999: 553).

²² Cfr. Aristoph., *Rane*, 1270, in Rogers (1927: 414): “*κῦdist' Ἀχαιῶν Ἀτρείος polykoírane mánthané mou paí'*”.

menti eschilei²³. Né il testo in sé, né i rispettivi contesti di riferimento sembrano consentire di dedurre informazioni significative e in qualche modo funzionali a questa analisi. Tuttavia, non certo per la sua valenza in sé, ma per il suo essere curioso e per certi versi ironico, un aspetto merita comunque di essere sottolineato: il soggetto che viene detto *polykoíranos*, e quindi capace di comandare su molti, è proprio quello stesso Agamennone che, nel passo iliadico in cui è menzionata la *polykoírania*, perde, pur temporaneamente, ogni potere sulla schiera degli Achei.

3. Conclusioni

Gli invero scarsi elementi utili alla comprensione della natura e dell'essenza della *polykoírania* che, da Omero in avanti, si riscontrano nella letteratura greca non consentono di giungere a una precisa delineazione di ciò che essa sia o di cosa essa abbia potuto – se lo ha fatto – essere o rappresentare. Rimangono dunque lontani dall'essere anche solo parzialmente evasi gran parte dei quesiti posti nella sezione di apertura di questo lavoro. Tutto ciò nonostante, al termine della disamina proposta nelle pagine precedenti, alcune considerazioni e puntualizzazioni sembrano comunque opportune. *In primis* ciò che chiaramente emerge dall'analisi lessicale e dai successivi utilizzi del termine in questione è l'esistenza di una sorta di denominatore comune individuabile in un'idea di potere che, nella contrapposizione *uno-molti*, tende a preferire forme di tipo monocratico giudicate più consone e idonee al perseguimento degli scopi di guida e conduzione di realtà di per sé caratterizzate da molteplicità. Questo è riscontrabile non solo nella fonte primaria, ma anche nei riutilizzi successivi, addirittura nei casi in cui, come accade, per esempio, nella *Metafisica* di Aristotele, non è presente riferimento alcuno al tema del politico.

Inoltre, lo stretto connubio tra guida monocratica e ordine sembra essere una costante preoccupazione di coloro che, menzionando la *polykoírania*, la additano a modello negativo,

²³ Cfr. Aesch., fr. 130 (238), in Smith (1926: 462): “*kýdist' 'Achaiôn 'Atréos polykoírane mánthané mou paí'*”.

ad alternativa non percorribile, a paradigma di non efficace gestione del potere.

Entrambi questi elementi hanno evidentemente molto a che fare con il politico, ma, sfortunatamente, non sono sufficienti per consentirci di tentare di definire nettamente i contorni della *polykoiranía* né, di conseguenza, di elevarla al rango di forma di governo o, da ultimo, di inserirla nel novero delle stesse, magari come declinazione caratteristica e peculiare di una di loro. Nulla di tutto ciò pare possibile; quello che rimane è un termine chiaramente connotato politicamente, dal significato e dai contorni sfuggenti, ma anche capace di permanere a lungo nell'immaginario collettivo, un termine, dunque, degno di essere tenuto in debita considerazione, se non altro sotto il profilo del lessico politico.

Bibliografia

- BEHR CHARLES A., 1981, *P. Aelius Aristides. The complete works. Volume II. Orations XVII-LIII*, Leiden: E. J., Brill.
- BENVENISTE EMILE, 1976, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, Torino: Einaudi.
- BOBBIO NORBERTO, 1975/76, *La teoria delle forme di governo nella storia del pensiero politico*, Torino: G. Giappichelli Editore.
- CALZECCHI ONESTI ROSA, 1951, *Omero. Iliade*, Torino: Einaudi.
- CARINI CARLO, 2017, *Teoria e storia delle forme di governo. Vol. I. Da Erodoto a Polibio*, Napoli, Guida Editori srl.
- CATANZARO ANDREA, 2008, *Paradigmi politici nell'epica Omerica*, Firenze: CET.
- , 2012, *Il toro e il leone: l'ambivalenza del potere nei Discorsi sulla regalità di Dione Crisostomo*, Genova: Genova University Press.
- CHANTRAINE PIERRE, 1999, *Dictionaire Étymologique de la Langue Grecque. Histoire des Mots*, Paris: Klincksieck.
- COHOON J. W. (a cura di), 1971, *Dio Chrysostomus*, vol. I, Cambridge-London: Harvard University Press-William Heinemann Ltd.
- KIRK GEOFFREY STEPHEN, 1985, *The Iliad: A Commentary*, Volume I: books 1-4, Cambridge, Cambridge University Press, 1985.
- HAVELOCK ERIC A., 1973, *Cultura orale e civiltà della scrittura. Da Omero a Platone*, Roma-Bari: Laterza.
- LATACZ JOACHIM, 2010, *Homer Ilias Gesamtkommentar (Basler Kommentar/Bk)*, Band II, Berlin/New York: Walter De Gruyter GmbH & Co. KG.

- LIDDELL HENRY G. – SCOTT ROBERT – JONES HENRY STUART (a cura di), 1996, *A Greek-English Lexicon*, Oxford: Clarendon Press.
- MARASCO GABRIELE, 1994, *Vite di Plutarco*, vol. V, Torino, Utet.
- ONG WALTER J., 1986, *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Bologna: il Mulino.
- PONTANI FILIPPOMARIA, 2012, “What is *polykoiranie*? Aristotle and Aristarchus on Il. 2, 204”, *Hyperboreus*, n. 18:1, pp. 75-86.
- MONTANARI FRANCO, 2004, *Vocabolario della lingua greca*, Torino: Loescher Editore.
- ROGERS BENJAMIN B., 1927, *Aristophanes*, vol. II (*The Peace, The Birds, The Frogs*), London-New York, William Heinemann LTD-G. P. Putnam's Sons.
- ROSS W. D. (ed.), 1924, *Aristotle's Metaphysics*, Oxford: Clarendon Press.
- RUSSO ANTONIO (trad.), 1988, *Aristotele. Opere. Volume sesto. Metafisica*, Roma-Bari: Laterza.
- SMITH HERBERT W., 1926, *Aeschylus*, vol. II (*Libation-bearers, Eumenides, Fragments*), London-New York, William Heinemann-G. P. Putnam's Sons.
- TORRACA LUIGI, 1994, *Teofrasto. Caratteri*, Milano: Garzanti.
- VAGNONE GUSTAVO, 2012, *Dione di Prusa. Orazioni I-II-III-IV* (“*Sulla regalità*”). *Orazione LXII* (“*Sulla regalità e sulla tirannide*”), supplemento n. 26 al «*Bollettino dei classici*», Accademia Nazionale dei Lincei.
- VIANO CARLO AUGUSTO, 2002, *Aristotele. Politica*, Milano: Bur.

Abstract

LA POLYKOIRANÍA OMERICA E POST-OMERICA: UN INDEFINITO POTERE DEI *MOLTI* TRA LESSICO E TEORIA POLITICA

(THE HOMERIC AND POST-HOMERIC *POLYKOIRANÍA*: AN UNIDENTIFIED POWER OF THE *MANY* BETWEEN LEXICON AND POLITICAL THEORY)

Keywords: *Polykoiranía*, *Iliad*, forms of government, political power, political regimes.

Book II of the *Iliad* shows a significant moment of political crisis when Agamemnon loses the control over the Achaean army after his false announcement of the retreat from the besiege of Troy. Odysseus restores order and remembers the soldiers that the power of one man is better than the government of the many. He calls this situation *polykoiranía*, but he and the Homeric poems as a whole do not provide us with any further information concerning what this *polykoiranía* really is. Is it a form of government, a well identified political regime, or anything else? Through a lexical analysis focused on the occurrences of this word in the ancient Greek literature, the essay tries to answer these questions, with a view to outlining the most significant elements of a political idea which is usually relegated to the background or, worse, outside the debate concerning the forms of government, despite its first appearance in the *Iliad*, that is, in one of the most famous, influencing and quoted work in political literature, particularly in the ancient one.

ANDREA CATANZARO

Dipartimento di Scienze Politiche (DISPO)

Università degli Studi di Genova

andrea.catanzaro@unige.it

EISSN 2037-0520

SANDRO CIURLIA

LA «GIUSTIZIA COME CARITÀ DEL SAGGIO»:
LA COMPLESSITÀ DELLA NOZIONE DI DIRITTO IN LEIBNIZ

La riflessione leibniziana sulla tematica giuridica, in tutta la sua multiforme complessità, è una costante in tutta la parabola speculativa del pensatore tedesco e si avvale sovente di strumenti di ricerca da lui utilizzati in altri ambiti della sua speculazione. Nelle righe che seguono, si osserverà innanzitutto come la nozione di «diritto universale» si avvalga dei risultati delle indagini sulla cosiddetta «Caratteristica universale», vale a dire l'innervatura logica che sostiene ogni ambito del sapere e che ha una natura unica ed universale che si articola nei vari linguaggi delle scienze (compresa quella giuridica). Proseguendo, si analizzerà il modo in cui il diritto si intersechi con la morale, per rendere la norma non solo uno strumento di regolamentazione della vita esteriore degli individui, ma una chiave di lettura dell'identità culturale delle comunità umane, tenute insieme da principi e valori condivisi, che affidano alla politica il compito di essere amministrate. Quest'impostazione, che mette assieme *Lex*, *Charitas* e *Civitas*, è l'unica via che permette al potere politico di realizzare il proprio alto ideale di ergersi a guida storica e destinale per il genere umano, proiettato ad allargare il suo raggio di conquiste in termini di benessere, conoscenza e convivenza civile all'insegna di verità e giustizia.

1. *Giustizia e diritto naturale*

Dopo aver chiarito il concetto di *Jus universalis* ed a partire dai primi anni Settanta¹, le riflessioni leibniziane sul tema giu-

¹ Sulla complessa questione, si veda, su tutti, Riley, 1996. Mi permetto di rinviare anche a Ciurlia, 2005 ed a Basso, 2005. Vanno, inoltre, salutate con favore le recenti traduzioni italiane, a conferma di un crescente interesse sull'argomento, del *De casibus perplexis in iure* del 1666 (in Leibniz, 2014) e della *Nova Methodus Discendae Docendaeque Jurisprudentiae* del 1667 (in Leibniz, 2012), entrambe a cura di C.M. de Iuliis. Sul tema del diritto

ridico-politico della giustizia assumono un assetto molto ben definito. L'orizzonte ed il contesto di tali analisi sono chiari. Il diritto naturale è quello che viene legittimato direttamente dalla condizione di vita naturale e dai precetti della ragione; il diritto positivo è quello imposto dall'autorità politica². Da qui l'importanza del tema della sovranità come autorità competente a promulgare un sistema di leggi volto a regolare la vita dei cittadini. E da qui anche l'idea di una sovranità che non è una forma di esercizio privato di potere, ma una dimensione che assume precise responsabilità *erga omnes*. Così, il potere non è più solo sinonimo di forza, ma piuttosto di concertazione di istanze diverse, pur nella concentrazione di sé nelle mani del sovrano. La *potestas* diventa una forza di *trasformazione* degli eventi, mediante la quale si dà efficacia ed effettualità ai provvedimenti giuridico-politici emessi dal principe. Tale idea di sovranità è una condizione necessaria – ancorché non sufficiente – alla nascita di un'efficace concetto di 'potere politico' su cui erigere la 'macchina' dello Stato.

Significativi punti di riferimento per cogliere la traiettoria di questo percorso sono i frammenti raccolti sotto il titolo di *Elementi di diritto naturale*, redatti tra il 1668 ed il 1671, periodo in cui, su invito del Vescovo Elettore di Magonza, Johann Philipp von Schönborn, Leibniz collabora con il consigliere di corte Hermann Andreas Lasser al riordino del *Corpus juris civilis* di Giustiniano, allora vigente in Germania³.

Il tema centrale di discussione è quello della giustizia. «La felicità del genere umano – esordisce Leibniz – [...] [consiste nel, *n.d.r.*] saper volere ciò che è opportuno» (Leibniz 1670-1671: 83). Il problema è di particolare urgenza oggi «che la nostra potenza si è enormemente accresciuta» (*ibidem*) e riesce a coronare il sogno baconiano di un pieno dominio dell'uomo sulle forze della natura. «Eppure – continua il filosofo di Lipsia – dopo che

universale, si vedano, inoltre, Schneider, 1967; Schneiders, 1978; Riley, 1996; Hoffman, 1997; Schatz, 2000.

² Sul tema della razionalità della politica e della lungimiranza del regnante nell'incarnarla con rigore ed equilibrio, cfr. Meyer (1948: 217-18); Herrmann (1958); Gardiés (1978); Robinet (1994: 73-74).

³ Per dissidi interni e per il trasferimento di Leibniz da Magonza, tale opera di riorganizzazione non fu mai ultimata: cfr., al riguardo, Antognazza (2015: 107 e sgg.).

abbiamo riportato vittoria sull'universo il nemico rimane entro di noi» (*ivi*: 84). I numerosi motivi di difficoltà che la vita associata determina sono affrontati da discipline differenti. Tra queste, la politica, definita la «scienza [...] dell'utile» (*ibidem*). Il grande problema, tuttavia, rimane la determinazione di equi rapporti inter-personali, all'insegna del rispetto delle rispettive identità. Della giustizia bisogna parlare con cognizione di causa e non con velleità retoriche⁴.

Per discutere equamente del problema, secondo Leibniz, bisogna esporre gli elementi di un'adeguata teoria del diritto, la quale dipende da definizioni. Il diritto, dunque, conserva una struttura molto rigorosa, se è vero che la «definizione» esprime l'essenza costitutiva di una cosa, in questo caso della norma come canone oggettivo di organizzazione della vita pubblica. Anche quello giuridico è un sistema combinatorio, per cui valgono le definizioni, le tecniche di combinazione ed il calcolo delle varianti che concorrono a definire il sistema della *Lex*. In ragione di ciò, si può stabilire che «la teoria giuridica è una scienza» (Leibniz 1670-1671: 87). La vera difficoltà sta nel riscontrare le definizioni⁵. Qui torna utile il metodo induttivo. Il metodo delle scienze naturali è, al riguardo, assai istruttivo. Si tratta di raccogliere e collazionare casi particolari dello stesso genere. Se ne determineranno enunciati di carattere generale, ma non universale. Può sempre emergere, infatti, un caso non rubricato, che metta tutto in discussione. I limiti della logica induttiva, del resto, erano noti sin dai tempi di Aristotele. Leibniz li discu-

⁴ Qui Leibniz allude alla sua frontale critica della retorica esposta nella *Dissertazione preliminare* (1670) alla ristampa dell'*Anti-Barbarus* del Nizzoli (1553), nella quale aveva criticato la ricerca teorica degli orpelli e delle sottigliezze del linguaggio, tutti elementi che vanno a detrimento di un'adeguata dimostrazione logica della verità delle cose attraverso un rigoroso utilizzo del linguaggio. Sul tema del linguaggio, si rinvia anche solo a Bausani (1974); Dutz (1989); Gensini (1991); Berlioz (1993); Droixhe (1996).

⁵ Alcune definizioni Leibniz le fornisce al termine dello scritto che stiamo analizzando: «*Equo* è amare tutti gli altri ogni volta che se ne abbia occasione. [...] *Ingiusto* è non compiacersi del bene altrui quando si sia nel caso; *giusto* (*lecito*) è tutto ciò che non è ingiusto. Giusto è dunque non soltanto ciò che è equo, come il compiacersi dell'altrui bene quando se ne abbia occasione, ma anche ciò che semplicemente non è ingiusto, come l'agire a proprio arbitrio quando non si abbiano obblighi. Quanto al *diritto*, esso è la potestà di fare ciò che è giusto» (*Ivi*: 96).

te, proprio in questi anni, nella *Dissertazione preliminare al Nizzoli*, criticando l'universale nizzoliano di tipo «collettivista», fondato proprio sul ragionamento induttivo, a favore, invece, di un modello di «universale distributivo», basato sulle tecniche di combinazione tra elementi semplici, teorizzato nella *Dissertatio de Arte Combinatoria* (Cfr. Leibniz 1670: 93-94).

La norma, ad ogni modo, disciplina i comportamenti. Ogni gesto umano si fonda sul conseguimento di un «bene personale». Il più crudo realismo si impadronisce di Leibniz. Da conoscitore e frequentatore delle trame nascoste del potere e dell'egoismo che agita l'animo degli uomini, egli sa, hobbesianamente, che è la lotta la condizione di base della vita umana. La sfida è «vedere fino a che punto nella giustizia si tenga in considerazione il bene altrui» (Leibniz 1670-1671: 88). Il criterio aristotelico della medietà tra gli estremi, che pure pretenderebbe di fornire una soluzione efficiente alla questione, è largamente insufficiente (cfr. *ivi*: 91). Leibniz pone una distinzione significativa: garantire il bene altrui è un'esigenza giuridica, volerlo significa provare un trasporto di tipo amoroso per l'altro. Il punto d'arrivo è intrinsecare la seconda condizione nella prima, così «la giustizia richiede che il bene altrui sia voluto per se stesso, e poiché volere il bene altrui per se stesso significa amare gli altri, ne segue che la natura della giustizia è l'amore. Giustizia sarà dunque *l'abito d'amare altrui*, di volere cioè il bene altrui di per se stesso e di compiacersene» (*ivi*: 95).

Dalle considerazioni leibniziane sin qui esposte, si colgono almeno due elementi, sui quali è utile indugiare: per un verso, pur nel rispetto della distinzione dei loro àmbiti, si assiste ad un'inequivocabile congiunzione di diritto e morale, nel senso che il concetto di giustizia viene caricato di valenze etiche, coincidendo con l'amore verso il prossimo. Il 'giusto' giuridico investe anche il dominio del 'buono' in senso morale, perché tanto nel diritto quanto nell'etica bisogna *scegliere, interpretare*. Se, tuttavia, la morale si applica al *recte facere*, il diritto giudica e valuta l'accadere, il mondo dei fatti e, dunque, uno specchio di eventi che gli pre-esiste e su cui si piega. Questo chiarisce come mai «[...] Leibniz non tenta una *riduzione* del diritto all'etica» (Piro 1981/1982: 47), ma ne distingue le sfere, che pure risultano, per molti versi, tangenti. Quell'avvincente confronto

con la realtà di cui si fregia il diritto, talvolta sfugge alla morale, che si affida ai suoi alti compiti non per *regolare*, ma per *orientare* la vita degli uomini. La scienza giurisprudenziale, viceversa, dispone degli strumenti per ingaggiare un'analisi dei fatti, onde organizzare le sfere della vita privata e collettiva.

D'altra parte, la riflessione sull'equità e sui principî su cui si fonda la società civile consta di percorsi paralleli tra loro, che tendono di continuo ad intersecarsi. Infatti, se, per un verso, diritto e morale tendono a convergere nella definizione dell'«*aequitas*», per l'altro si differenziano in considerazione della distinzione tra il lecito ed il moralmente obbligante (cfr. *ibidem*). Si tratta di sfere disciplinate da logiche diverse. Morale e diritto realizzano un'interfaccia e si condizionano a vicenda: il giurista perviene all'idea di «*justitia*» come «*amor erga omnes*» senza perdere di vista il contatto con i *facta*, mentre il filosofo morale avvicina la propria ricerca dei principî del *recte facere* al mondo della prassi. Così, riassume i termini del problema Piro: «Si tratta di definire nuove condizioni epistemiche (ma anche politiche) per l'etica attraverso una nozione più che normativa del discorso giuridico. Leibniz fonda un diritto naturale (*amor* come ontologia della giustizia) per un'etica artificiale ovvero per una *Morale appliquée à l'usage*» (*ivi*: 54). La morale concorde con l'orizzonte della società civile ed il diritto che si riappropria di una rigorosa idea di giustizia costituiscono i poli dalla cui sintesi dialettica discende l'orizzonte della progettualità politica.

Credo sia di un certo interesse sottolineare come tali argomentazioni siano il frutto delle convinzioni neoplatoniche leibniziane. Ne sono un limpido effetto l'immagine dell'uomo come microcosmo teso a riprodurre gli equilibri tra determinazioni individuali su cui si fonda il macrocosmo, l'idea che l'uomo sia parte dell'Uno, il frequente utilizzo del termine «emanazione», teso ad esprimere l'attività di continua «folgorazione» mediante cui Dio crea gli elementi del mondo. Tutto è armonia. Così, ogni individuo si riconosce parte di un sistema composito di elementi, che devono convivere tra loro in condizione di consonanza e di slancio reciproco. Questo alla luce della consapevolezza che non si dà individuo se non nella sua tensione verso l'altro. La giustizia regolamenta siffatta tensione. Il principio di armonia ne disciplina le dinamiche, poiché contempera l'attenzione leib-

niziana per l'individuale con l'afflato universalistico su cui si fonda l'intera sua filosofia. In quest'ottica, si pone il credo ontologico leibniziano volto a definirsi come la sintesi di *Unitas* e *Varietas*, anzi come un modo di celebrare l'*Unitas in varietate* e la *Varietas in unitate*⁶. L'unità dell'universo, infatti, è la fusione ontologica degli enti di cui è composto, i quali assumono significato sia in relazione ai sistemi-mondo di cui sono parte, sia in seno a quella categoria di relazione che li lega vicendevolmente e ne coordina le espressioni.

È appena il caso di accennare al fatto che si notano, in queste posizioni, gli echi dell'influenza della lettura leibniziana delle opere di Bisterfeld e di Suárez. Dell'influenza del secondo ho discusso a lungo in alcuni miei precedenti lavori, sottolineando come dal filosofo spagnolo Leibniz attinga una moderna nozione di «individuo», ottenuta mediante il ragionamento analitico (dunque, per via logica) e non per lascito teologico-metafisico⁷. Dal primo, invece, il filosofo di Lipsia aveva tratto una lettura decisamente olistica dell'universo. Come in un organismo vivente, infatti, ogni elemento assume uno specifico significato solo in relazione alla totalità organica del sistema ed espleta le proprie funzioni in relazione alla dinamica degli altri singoli elementi, così il termine bisterfeldiano di «immeatio» rende bene l'esigenza della compenetrazione e della relativa subordinazione delle parti al tutto, secondo un ideale di unità armonica di tutte le determinazioni individuali⁸.

Torniamo al problema della giustizia. Leibniz insiste sul tema del coinvolgimento della morale nel diritto: «Giustizia è l'abito (cioè lo stato costante) dell'uomo buono» (Leibniz 1670-1671: 97). In quest'ottica, l'uomo giusto non può che perseguire la via dell'azione giusta, altrimenti – se così non fosse – cadrebbe in contraddizione. L'uomo giusto è l'uomo buono, vale a dire «chiunque ami tutti» (*ivi*: 98). Leibniz procede con la spiegazione

⁶ Sulla sintesi dialettica unità-varietà, in quanto celebrazione della superiore unità del molteplice e della variegata molteplicità dell'unità dell'essere e dell'unità dei saperi, ho indugiato nelle mie prime due monografie leibniziane: Ciurlia (2004) e Ciurlia (2008). Su quest'aspetto, si veda anche Piro (1990).

⁷ Cfr. Ciurlia (2004). Al riguardo, è stato pionieristico Corsano (2000), per il quale si rinvia a Ciurlia (2002).

⁸ Cfr. Bisterfeld (1661: 17-18). Sul neoplatonismo di Bisterfeld, si vedano Antognazza (1999); Bianchi (1987).

dei termini di tale definizione: *Persona* è «chiunque provi amor di sé, cioè senta piacere e dolore» (*ibidem*); amore e giustizia non sono elementi disgiungibili, perché s'intrecciano tra loro nella definizione del problema; il quantificatore «tutti» viene preso in considerazione in quanto esprime la condizione di armonia universale in cui ciascun individuo vive: se non provasse trasporto verso tutti, ma solo verso alcuni, verrebbe meno il principio della panarmonia che prevede una condizione di pieno accordo di tutti con tutti. In più, in tanto ciò è possibile, in quanto l'individuo è dotato di volontà, si rende protagonista di un «conato», di un'azione rivolta verso l'altro (*ivi*: 101)⁹. A guidare tale ragionamento è proprio il termine «persona», la «maschera» della tradizione cristiana o l'«abito» come preferisce Leibniz, vale a dire l'atteggiamento esteriore che è espressione di un'essenza morale, la spinta all'azione che è anche fondamento di sé e che costituisce una forma rappresentativa capace di creare relazioni e reciproco riconoscimento. Detto altrimenti, la «persona» in quanto ente senziente è spinta all'azione in funzione della forza morale che la caratterizza, ma quest'ultima è tale proprio perché si sostanzia nella «persona», che è forza attiva, spinta operativa, stimolo ad agire e ad interagire, creando al contempo l'identità personale e la *communitas* giuridico-sociale.

Il concetto di giustizia continua ad impensierire Leibniz anche dopo la conclusione, nel 1676, del soggiorno parigino, negli anni in cui l'influenza di Ulpiano è assai forte. La giustizia diventa la «*carità del saggio*; dove carità vale «la benevolenza verso la generalità degli uomini»» (Leibniz 1677-1678: 107). Tale definizione permette un'applicazione concreta del concetto di giustizia e, inoltre, tende a codificarsi come un attributo del saggio, dell'uomo equilibrato, capace di nutrire un sincero trasporto verso il prossimo. Se la carità è un «abito» di benevolenza verso l'alterità, tale sarà anche la giustizia, la quale diventerà una consuetudine nel trattamento delle relazioni interpersonali. Il ragionamento di Leibniz è lineare: se per giustizia ha da intendersi un complessivo atteggiamento di attenzione verso la condizione in cui versa il genere umano, finalizzato a

⁹ Segue una serie di definizioni intese a chiarire meglio i rapporti tra felicità, giustizia e amore. Tra queste, quella celebre di armonia come «diversità equilibrata dall'identità» (*ivi*: 104), che ha dato il titolo allo studio di Piro, 1990.

meglio distribuirne aspirazioni e risorse, allora, realizzando il «giusto», si avrà modo di ottenere il «bene», dato l'intrinseco piacere che l'esercizio della giustizia genera.

Questo amore disinteressato verso gli altri genera felicità, stimola ad agir meglio e costituisce un incentivo affinché ognuno agisca nell'interesse superiore del miglioramento delle condizioni del genere umano, non tanto allo scopo di soddisfare i propri personali egoismi. L'amore è il fondamento di tutto. In tanto può proporsi come pulsione di fondo della vita umana, in quanto esso è *in* Dio, anzi è Dio (cfr. *ivi*: 110). L'endiadi Dio-amore definisce un altro degli attributi di Dio e riconosce all'amore stesso una dimensione divina. Questo sostanzia ulteriormente la vocazione relazionale dell'idea di «Persona», che agisce con-gli-altri spinta dall'idea di amore, che la anima e la rende simile a Dio, anzi una sorta di "emanazione" dell'essenza divina. In più, se l'amore è il *conato* verso un altro da sé, esiste una gerarchia dell'amore, che parte dal sentimento che si nutre nei riguardi di Dio e scende giù sino alle cose più comuni. D'altronde, l'idea di una gerarchia tra le cose è costante in Leibniz e lo sarà ancor più negli anni della monadologia, quando gli enti saranno classificati in funzione del loro grado di *dignitas* ontologica. Ora, l'amore di Dio si riflette sulla capacità umana di provare trasporto emotivo per il prossimo e di praticare la carità in una 'società giusta'. Ciò permette di superare il belluino stato di natura, a favore di una condizione collettiva di crescita e di sviluppo¹⁰.

Riprendendo le *Regulae* di Ulpiano, Leibniz fissa i principi del diritto: «Honeste vivere, neminem laedere, suum cuique tribuere» (*ibidem*). Il primo principio invita a vivere virtuosamen-

¹⁰ Cfr. *Ivi*: 112-113. Riassume con incisività i passaggi: «Il diritto [...] è la scienza della carità, e la giustizia è la carità del saggio, cioè la virtù che regola razionalmente i sentimenti dell'uomo verso l'uomo. Carità, poi, è l'abito di amare ognuno, e colui che ne è dotato va detto uomo buono. La saggezza è la scienza della felicità, e la felicità si trova vivendo in grazia ed in amore di Dio, la cui perfezione è infinita. Iddio, essendo saggissimo, si proporrà la massima perfezione generale, particolarmente delle creature più alte, che sono dotate di ragione. Pertanto, chi ama Iddio, cioè chi è saggio, amerà tutti, ma ciascuno in misura tanto maggiore, quanto più rilucerà in lui l'impronta della divina virtù, e quanto più pronto e valido egli spererà di trovare in lui un collaboratore nell'opera di promuovimento del bene universale, che coincide con la gloria di Dio, datore di ogni bene» (*Ivi*: 114).

te, realizzando una forma di «*giustizia universale*»¹¹; gli altri due regolano i rapporti tra gli individui in forma, rispettivamente, «commutativa» («non far torto a nessuno») e «distributiva» («dare a ciascuno ciò che gli compete»), i quali rientrano nella sfera del diritto privato e del diritto pubblico. Si vive, infatti, in una condizione in cui ognuno deve badare a sé, tenendo conto delle esigenze degli altri. Lo Stato non ha il compito ‘assistenzialistico’ di provvedere ai bisogni di ciascuno, ma è solo lo strumento garante delle istanze dei singoli cittadini. La comunione dei beni creerebbe solo debolezza, ammorberebbe lo spirito d’iniziativa e l’agonismo necessari per compiere qualunque iniziativa¹². Lo Stato – a giudizio di Leibniz – deve rimanere a distanza di sicurezza, facendo sentire la propria presenza, qualora necessario, ma senza imporsi come istituzione oppressiva e troppo pervasiva. Naturalmente, esso ha il dovere d’intervenire per dirimere delicate questioni o quando il diritto del singolo di esprimere se stesso può ledere quello altrui di fare altrettanto o, ancora, per ripristinare una condizione di equilibrio socio-economico.

Il vero punto d’approdo è la «giustizia distributiva»: le risorse e le ricchezze vanno *distribuite* con equità e con rigore, nella prospettiva di garantire il «massimo possibile bene comune» (Leibniz 1677-1678: 117). In quest’ottica, Leibniz distingue tre gradi del diritto: «il diritto di proprietà, che impone di non nuocere ad alcuno; il diritto di società, relativo ai doveri reciproci tra gli uomini, per cui ad ognuno deve essere assegnato ciò che gli spetta; ed infine il diritto interiore, o diritto di pietà, che comanda di informare all’onestà ogni nostra azione, anche quando non sembri avere una portata sociale» (*ivi*: 119). È chiaro che, nell’«ottimo Stato», ogni diritto sarebbe rispettato. Ma la natura degli uomini è malvagia, volta alla prevaricazione. Hobbes lo aveva insegnato da tempo. Pertanto, lo Stato deve disciplinare i comportamenti e dettare le norme. In luogo del «diritto

¹¹ *Ib.* Leibniz si riferisce alla distinzione, operata da Aristotele (*Etica Nicomachea*, V, I, 19, 1130 a 9), tra «giustizia universale» e «giustizia particolare», la prima essendo la realizzazione di un modello di vita fondato sull’esercizio di tutte le virtù umane.

¹² «Che [...] il genere umano – ribadisce Leibniz (1677-1678: 129) – spontaneamente voglia stabilire per legge una comunione di beni, ed affidare tutti i suoi averi al giudizio di un arbitro inappellabile [cioè lo Stato, *n.d.r.*], non è cosa che si debba sperare».

di proprietà», utile sarebbe il «diritto di comunità», vale a dire la tensione verso l'agire in nome del bene comune, facendo gruppo, superando lo spirito delle «sette». È un problema, sembra dire Leibniz, di 'educazione morale'; quello dell'agire in modo comune, sommando le risorse ed ammortizzando gli ostacoli, sembra essere un modello culturale, che Leibniz trae dall'osservazione del modo in cui procede la ricerca scientifica e che si incarna – per esempio – in quel microcosmo scientifico, umano e culturale qual è l'accademia (cfr. Ciurlia 2004: 135-146).

2. Giustizia, carità e Civitas

Il quadro armonico sin qui descritto è, in larga parte, utopico. L'idea di carità su cui dovrebbe fondarsi il diritto è, per lo più, un ideale regolativo¹³. Leibniz, da attento conoscitore dei sottili meccanismi che regolano l'animo umano nonché da diplomatico abituato ad aver a che fare con le cieche politiche di conquista dei regnanti, non ha dubbi al riguardo. A ciò serve il diritto ed al suo equo ed imparziale funzionamento è finalizzata la riforma del codice giuridico di cui Leibniz, in questi anni, si rende promotore. Non è in discussione, però, né la legittimità del diritto, né il dovere degli uomini di uniformarsi alla norma. La vera questione è rendere il diritto stesso fonte di felicità. Ecco i temi della «carità» e della «pietà» prima richiamati. Se si prova un autentico trasporto emotivo per gli altri e se si agisce con lo spirito di chi si muove in società per il bene di tutti, allora la giurisprudenza diventa un modo per riconoscere le proprie virtù, per propagandare i propri successi. Ecco perché il diritto promette sì il riconoscimento giuridico della propria identità nella comunità sociale in cui si vive, ma, al suo massimo livello e quando realizza se stesso, garantisce la felicità. Il regista di tale ordinamento è Dio. Il saggio può amare il prossimo in quanto ama Dio; ognuno agisce nel modo migliore consapevole che la sua azione è destinata al meglio dalla volontà dell'Assoluto. Al culmine di tale percorso si ha, così, modo di

¹³ Sul complicato rapporto etica-politica-diritto in Leibniz, si vedano soprattutto Racionero (1991); Gaudemar (1993); Robinet (1994); Racionero (1994); Guillen Vera (1994); Carvajal Villaplana (1999).

affrontare le sfide del citato «diritto interiore», per esaltare le più intime virtù umane e per garantire pace e prosperità a tutti.

Dunque, giustizia è la condizione di equa fruizione delle cose. Opera con giustizia il saggio, che è consapevole della condizione di armonia universale in cui si vive e del fondamento divino su cui si erge l'universo. Ecco perché il diritto diviene una «potestà morale»¹⁴ e la giurisprudenza si configura come «la scienza di ciò che è giusto» (Leibniz 1677-1678: 125). Nell'esercitare il diritto, va tenuto conto delle condizioni di vita del singolo e della comunità umana entro la quale si colloca, la quale è paragonabile ad un organismo che consta di parti e che vive quando ognuna d'esse funziona armoniosamente. In tal modo, il diritto assume una funzione di perfezionamento morale. Leibniz si riferisce esplicitamente al primo detto precetto giuridico («honeste vivere»), in quanto strumento di miglioramento del «nostro animo»: se ognuno bada al proprio, agendo onestamente, poi sarà in grado di venire incontro agli altri, riconoscendone l'identità e le istanze.

Lo scopo fondamentale del diritto sarà, pertanto, quello di garantire l'«utile alla comunità» (*ivi*: 130), il quale è il frutto – osserva un po' ingenuamente Leibniz – dell'«unica somma dei beni dei singoli» (*ibidem*). Per realizzare ciò, bisogna tradurre in pratica una condizione socio-politica nella quale esista un rapporto di collaborazione e non di ostilità tra i cittadini e la classe dirigente, in modo che possa essere pianificata una politica comune di crescita economica e socio-culturale. Le regole giuridiche provvedono a rendere gli uomini «prudenti, virtuosi ed ampiamente dotati di mezzi, ovvero che sappiano, vogliano e possano compiere opere ottime»¹⁵.

La distinzione tra diritto naturale, diritto delle genti e diritto civile non riposa, secondo Leibniz, su distinzioni concettuali sufficientemente solide. L'azione retta, perseguita e promossa dal diritto, si fonda sui principî della conservazione del proprio utile, dell'attenzione verso la condizione altrui e del mantenimento della religione, che tiene desti i valori della coscienza (*ivi*: 133-135). Così, sempre in nome della detta impostazione ar-

¹⁴ L'espressione ricorre nel *De jure belli ac pacis* (I, 1, 4) di H. Grotius.

¹⁵ *Ivi*: 132. Leibniz elenca dodici precetti giuridici, validi a rendere i singoli individui parte integrante di una società organizzata.

monico-organicistica, promuovere la propria coscienza equivale a perfezionare la *Civitas*, a stabilire obiettivi comuni, a sostenere ogni intervento di pubblica utilità.

All'idea di *Societas* o di *Civitas* si giunge per gradi¹⁶. Esistono forme di società naturali e, siccome non c'è società senza giustizia, si danno anche forme distinte di giustizia. Le società naturali più facilmente riscontrabili sono quelle uomo-donna, genitori-figli, padrone servo, la casa come luogo di convivenza, la società civile e l'istituzione ecclesiastica (Cfr. Leibniz 1677-1678: 137-140). In ciascuna di queste società naturali, ancorché in manifestazioni differenti, si avverte una forte necessità di adottare un solido concetto di giustizia per pianificare i rapporti tra gli individui, permettendo loro di esprimersi al meglio.

È dallo studio delle forme di *Civitas* che si coglie la complessità dell'idea di giustizia e, soprattutto, che si giunge ad una definizione del concetto di Stato. Dati tali tipi di società, lo Stato diviene una forma di «società illimitata», poiché non finalizzata alla realizzazione di un unico scopo. Si tratta di un tipo di società costruito sull'allargamento sistematico e programmatico dei rapporti interpersonali, fino al punto di costruire un intreccio di relazioni fondato sul rispetto reciproco e sul comune sforzo di perseguire certi obiettivi (*ivi*: 141-142).

C'è, secondo Leibniz, un gran bisogno di ridare spolvero al diritto delle genti. L'Europa usciva da quell'ecatombe di vite e risorse qual fu la Guerra dei Trent'anni, ultimo e non conclusivo capitolo delle controversie religiose sorte a seguito dei movimenti riformisti europei. La guerra è la più terribile delle condizioni in cui ci si possa trovare, perché vanifica ogni sforzo umano teso al miglioramento delle sue condizioni. Nel suo crudo realismo, com'è noto, Hobbes aveva concluso le sue analisi, sostenendo che la condizione naturale in cui versa il genere umano è quella di un costante lottare. Leibniz, però, ha la politica nel sangue. È convinto che spetti al diritto operare in maniera preventiva, prendendo le «dovute precauzioni» (Leibniz 1693: 145). Il tema, per Leibniz, era di grande attualità nel 1693. Legato alla casata di Braunschweig, il filosofo dava il proprio contributo alla ratifica delle condizioni tali da rendere la

¹⁶ Cfr. Stieler (1955-1956); Hermann (1958); Naert (1964); Ruck (1969); Robinet (1994); Holz (1996).

stessa elettrice¹⁷. Per far ciò, era necessario che si accreditasse come portatrice di un progetto politico fondato sulla promozione della pace e della collaborazione tra i popoli. A Leibniz, fu affidato il compito non solo di dare il suo contributo teorico-diplomatico alla riuscita del proposito, ma anche di raccogliere i principali codici europei, allo scopo di metter mano, poi, ad un codice diplomatico davvero ottimale, capace di tener conto di tutti gli altri, superandone limiti ed imperfezioni.

La prima condizione è circoscrivere le guerre. L'epoca in cui vive il pensatore tedesco non è la più adatta per un simile progetto politico. Le aspirazioni dei grandi Stati nazionali, spesso in contrasto tra loro, originano una politica di potenza. Ne è un emblematico esempio proprio la Francia del Re Sole, di continuo impegnata in scontri bellici su più fronti¹⁸. I documenti insegnano a capire come si sono svolti i fatti, cosa c'è dietro la retorica trionfale dei proclami. Ma hanno anche uno specifico valore per i principi, i quali vi risconteranno «degli esempi da imitare, e il mezzo per riconoscere con piacere le proprie abilità, o per accrescerle fruttuosamente; [...] e, ciò che più conta, potranno trarre di qui esempi e precedenti autorevoli [...]» (Leibniz 1693: 150).

Ogni codice custodisce una particolare forma di diritto. Ritornano i temi già sostenuti negli *Elementa*. «Il diritto – scrive Leibniz – è una possibilità morale» (*ivi*: 159). È possibile ciò che è reale senza contraddizione, vale a dire quanto risulta pensabi-

¹⁷ La manovra si basava sul fatto che il duca Ernesto Augusto di Hannover, succeduto a Giovanni Federico nel 1678, nel testamento redatto in data 21 ottobre 1682, attribuiva la primogenitura a Giorgio Ludovico, il futuro Giorgio I d'Inghilterra. Il Duca sollevò la richiesta nel 1689. Dovettero passare tre anni, prima che, nel dicembre 1692, Ernesto Augusto fosse designato Principe elettore, quantunque il figlio Giorgio Ludovico ebbe modo di far parte del Collegio elettorale solo nel 1708. Sulla vicenda si veda Mathieu (1965²: 65).

¹⁸ Cfr. Leibniz (1693: 146-147). Al riguardo, Steger (1990); Riedel (1995). Sul problema dell'autorità della politica d'imporre la guerra cfr., Robinet (1994: 235 e sgg.); Riley (1996: 33-39); Ciurlia (2008: 52 e sgg.). Sulla questione delle alleanze internazionali, Stolleis (1988); Robinet (1994); Schatz (2000); Beiderbeck (2001-2002). Sul tema della situazione istituzionale europea in relazione alla difficoltà di far valere gli interessi tedeschi, si rinvia a Holz (1958); Robinet (1994); Hammerstein (1982). Sul tema specifico della relazione tra le aree di cultura e tradizione tedesca e l'Impero, si vedano almeno Schneider (1972); Bauer (1972).

le in modo coerente. E se pensiero ed essere coincidono, nel senso che la realtà delle cose per dirsi esistente deve essere pensata, allora, perché il diritto abbia un senso, dev'essere considerato un sistema eticamente plausibile. La morale, a sua volta, si configura come l'ordine del *naturalmente buono*, mentre la giustizia diventa sinonimo di saggezza. La carità è una sorta di tensione verso il prossimo, sostenuta dall'amore, che «converte la felicità altrui in propria» (*ibidem*) e crea una forma di piacere, la quale si sostiene su se stessa¹⁹.

Su questa piattaforma, getta le proprie fondamenta il diritto naturale, di cui Leibniz individua tre «gradi»: «*diritto stretto*, nella giustizia commutativa; *equità* (o, nel senso più ristretto della parola, *carità*) nella giustizia distributiva; e infine *pietà* (o probità) nella giustizia universale» (Leibniz 1693: 161). Con queste definizioni, Leibniz si richiama alla grande tradizione giuridico-politica classica, ricordando – per esempio – tanto Aristotele (*Etica Nicomachea*, 1130 b 12), quanto Grozio (*De jure belli ac pacis*, I, I, 4). Tale sistemazione possiede anche una valenza gerarchica. Si passa dalla nozione più ordinaria di diritto, quella che impone di «non ledere alcuno», a quella «distributiva», la quale predica di «dare a ciascuno il suo». Queste due forme giuridiche arginano il pericolo di guerre ed avviano alla realizzazione dei propri propositi. Per raggiungere fini superiori, occorrono fondamenti superiori: l'immortalità dell'anima e l'esistenza di Dio. Se si ammette che Dio è il supremo reggitore delle cose, allora si realizza una forma di giustizia perfetta, fondata sull'armonia universale (cfr. *ivi*: 164). Qui Leibniz avanza la proposta di una logica giuridica a più livelli di tipo sistemico di grande interesse, ancorché incentrata su precetti d'ordine teologico. Trae ispirazione da Prasch e da Selden, ma ha ben chiaro in mente che il meccanismo su cui il giurista – come il metafisico – deve appuntare la sua attenzione è il principio dell'armonia, che rende funzionante la 'macchina' dell'universo e dà organica sistemazione alle determinazioni individuali. Il

¹⁹ Leibniz ritorna a più riprese sulla questione, sollevata dalla controversia tra Fénelon e Bossuet sulla purezza dell'amore di Dio, citando la propria *Prefazione al codice diplomatico di diritto delle genti*, a proposito delle distinzioni tra utilità, piacevolezza, amore, carità, saggezza e felicità.

criterio vale sia nel sistema giuridico del diritto delle genti, sia nel sistema monadologico.

Va ravvisata, inoltre, – continua Leibniz – una forma di «*diritto volontario*», che pone in dialogo i popoli e permette la convivenza pacifica entro lo Stato e tra gli Stati (Cfr. *Ivi*: 165). Il filosofo di Lipsia aggiunge, a quest'elenco, il «diritto divino positivo, contenuto nei libri sacri», cui fanno seguito «i sacri canoni accolti da tutta la Chiesa»²⁰.

Ma l'«ossessione» rimane la definizione dello statuto di una forma di diritto naturale tale da porsi sotto le vestigia di un diritto perpetuo, nel senso che sia in grado d'imporsi per intrinseca evidenza, garantendo i diritti fondamentali dell'umanità. È il tema degli *Elementa juris perpetui* del 1695. Una simile forma di evidenza è garantita dalla «definizione reale» che dei principi del diritto può essere esibita, quella definizione, cioè, che pone in stretta correlazione esistenza e coerenza logica. Il diritto ha una propria inalienabile consistenza ontologica, perché «deriva da natura» (Leibniz 1695: 189). Questo risolve ogni possibile «conflitto delle interpretazioni». La scienza giuridica possiede una dimensione calcolativa che si configura come la superiore garanzia della sua scientificità, come aveva sostenuto nella *Nova Methodus*.

Le leggi sono diverse, secondo Leibniz, per la differente realtà culturale dei singoli Stati e per l'indole dei legislatori (cfr. *ivi*: 190). Contano le tradizioni culturali, i costumi consolidati, le credenze e le aspirazioni politiche degli Stati. Nonostante esista questo carattere relativo della *lex*, il diritto conserva una posizione molto solida. Aristotele aveva affermato che, a rigore, alla scienza giuridica non spetta il titolo di «scienza teoretica», perché queste ultime si occupano solo delle (*Etica Nicomachea*, I, 3, 1094 b). Ma, secondo Leibniz, sono i «fondamenti del diritto» ad essere eterni. Un simile atteggiamento difende l'epistemologicità del diritto, anche perché si può applicare con profitto la tecnica dell'analisi delle probabilità (cfr. Leibniz 1695: 191).

²⁰ *Ivi*: 166. Leibniz riconosce, tuttavia, che, sovente, i «sacri canoni», per errori o cupidigia dei pontefici, possono risultare fallaci o non all'altezza della loro perfezione ed elenca una serie di casi storici in cui tali «errori» si sono verificati.

3. Giustizia e «Caratteristica»

Non va mai persa di vista la definizione del concetto di giustizia, che si configura come «una virtù per cui ci si comporta rettamente rispetto ai beni ed ai mali degli altri» (*ivi*: 192). Tale virtù appartiene al singolo individuo ed ogni uomo di senno si augura che possa essere una qualità del governante. Giustizia e carità sono elementi correlati, perché l'esercizio del diritto consiste nel rispetto delle istanze altrui e nel superamento di ogni forma di sopraffazione. Dio è il supremo garante degli equilibri dell'universo ed ogni singolo cittadino agisce in funzione della garanzia degli equilibri della comunità. Il motivo è sempre lo stesso: le simmetrie ontologiche ed etico-politiche del mondo riflettono l'armonia dell'universo garantita dalla *longa manus* di Dio.

La giustizia è, dunque, l'insieme delle norme giuridiche tali da garantire il benessere della collettività, essendo «il pubblico bene [...] la legge suprema» (*ibidem*). Il giurista ed il governante hanno lo specifico compito di garantire e di estendere la pubblica felicità. La virtù politica, dunque, consiste nella «propensione della volontà a seguire la via che porta alla felicità» (*ivi*: 194). Essa trova una concreta applicazione nella vita civile, attraverso l'utilizzo razionale delle arti e delle tecniche.

Su quanto le tecniche permettano di migliorare le condizioni di vita ed agevolino l'opera del politico e su quale influenza abbia in questo la ratifica dell'enciclopedia del sapere, Leibniz si sofferma a lungo in un'altra serie di brevi scritti a partire dai primi anni Ottanta. È utile riferirsi ad essi, proprio per comprendere le ragioni per cui, fra le qualità del politico, deve trovar spazio l'educazione all'ideale enciclopedico, nel solco del sistema della «Scienza generale».

Una breve digressione può servire, per chiarire l'entità di tali concetti nella meditazione leibniziana. Partiamo dall'idea di «Scienza generale», per passare, poi, a quella di «enciclopedia dimostrativa» del sapere. Cogliremo, così, le tappe della formazione del principe.

La «Scienza generale» è presentata da Leibniz come la scoperta di maggiore rilievo del suo sistema filosofico. Il Lip-siense si attribuisce il merito di avere scoperto il «vero metodo»

su cui si fonda l'indagine scientifica. Baconianamente, la «Scienza generale» si configura come un *Novum Organum*, una rinnovata – e definitiva – «grande arte del pensare». Getta luce al riguardo un frammento raccolto da Couturat, collocabile tra la fine degli anni Settanta ed i primi anni Ottanta: *Dell'organo o grande arte del pensare*²¹. È possibile, sostiene Leibniz, raggiungere la «somma felicità» solo attraverso il potenziamento della *vis cogitandi*. Ora, l'*ars mentis* consiste nell'elaborazione di particolari «remedia». Di conseguenza, il vero organo consiste nell'escogitazione di adeguati «rimedi destinati alla mente» (Leibniz s.d.: 134) o di tecniche che esaltino la capacità di pensare. Il «massimo rimedio» è quello della redazione di un catalogo ragionato dei «concetti semplici» (o «termini primitivi»), in modo da concepire un «Alfabeto dei Pensieri umani»²². Dunque, «ogni idea è perfettamente scomposta solo quando si può dimostrare che è possibile *a priori*» (*ivi*: 137), cioè che non è contraddittoria, quindi non arbitraria.

Una volta ottenuto il catalogo generale dei termini primi del pensiero e realizzata la lingua di calcolo vagheggiata nella *Dissertatio de Arte Combinatoria*, le scienze vanno ridotte a tale lingua. Sarà, così, possibile mettere a punto «un'enciclopedia [...] [come] inventario delle conoscenze umane, nel quale sia riportato tutto quanto vi è di più utile, più certo, più universale e maggiormente adeguato a determinare tutto il rimanente» (Leibniz 1679-1680: 229). In questo modo, «con un solo sguardo», si possono cogliere «tutti i dati che sono già in nostra potestà»; in più, «[...] si possono sciogliere i più utili problemi rimasti insoluti, al fine di migliorare la vita degli uomini e accrescere quanto è possibile, e quanto prima, la nostra felicità» (*ibidem*). È questo il primo passo verso la realizzazione di un'autentica «enciclopedia dimostrativa» (*ibidem*), cioè aperta

²¹ Il testo non è, comunque, successivo al 1686, anno di pubblicazione delle *Generales Inquisitiones*, dove Leibniz elabora una diversa concezione della progressione infinita.

²² *Ivi*: 136. Per riferirsi alla nozione di «termine primitivo», qui Leibniz ripropone il ragionamento della progressione infinita di termine in termine, praticata sino a scorgere quel termine che si concepisce per se stesso, senza rinvii ad altri. La legittimità di questo procedimento verrà completamente ridiscussa nelle *Generales Inquisitiones* del 1686, ragion per cui – come si diceva – la data di composizione di questo scritto dev'essere sicuramente anteriore.

alle nuove acquisizioni del sapere. La via per raggiungere una simile unità enciclopedica del sapere è lastricata dalla *Caratteristica*. Il disegno perseguito da Leibniz è sempre lo stesso, lucido e coerente: se qualsiasi forma di pensiero va espressa linguisticamente, lo stato di frammentazione delle lingue ingenera, a vari livelli, dispute tra gli uomini, sinonimo di disordine ed inconcludenza. Da qui la ricerca dell'unità del linguaggio, *clavis universalis* mediante cui si accede alle singole manifestazioni del sapere umano, nonché strumento per ricomporre i *disiecta membra* di uno *scire*, che, se colto nella sua organica totalità, può dare un significato alla vita degli uomini.

Arriviamo al punto: queste componenti si raccolgono nel solco della «Scienza generale», la quale conduce alla «saggezza», l'obiettivo più alto del genere umano, che consente all'uomo di confermarsi come la creatura resa ad immagine e somiglianza di Dio.

La «Scienza generale» fonda un *metodo* sicuro per trovare i «principi inventivi» delle singole scienze, dai quali far discendere il resto (cfr. *ibidem*). L'enciclopedia si realizza dando rigorosa sequenza a questi passaggi. Non si tratta, tuttavia, di un'organizzazione verticistica del sapere. In altri termini, le scienze non si coordinano circolarmente collocando al loro apice la Scienza delle scienze, depositaria del fondamento di tutto lo scibile. La «Scienza generale» elaborata da Leibniz è, piuttosto, un momento di chiarificazione metodologica, applicabile ad ogni segmento del sapere, che non prevede gerarchie, ma solo sistematiche classificazioni: si estende su un piano orizzontale, alimentando gli itinerari euristici di ogni disciplina, fornendo ad essi i propri strumenti operativi. Ecco perché Leibniz plaude alla condizione di superamento delle divisioni: il disegno complessivo della *Caratteristica* è l'invito ad affrontare le accidentalità della ricerca all'egida del sicuro lume della ragione e del libero uso della creatività. Con ciò si compie una sintesi virtuosa: la *Caratteristica* si compie nell'enciclopedia mediante la logica come scienza della scoperta, la quale rinnova di continuo – e realizza – gli intenti dell'«*arte caratteristica generale*».

Le innumerevoli tavole enciclopediche redatte da Leibniz nei due decenni a venire, pur risultando influenzate dall'impo-

stazione di Dalgarno²³, conserveranno questa stessa fisionomia. Quando, a conclusione dei *Nuovi Saggi*, il filosofo lipsiense ritornerà a riflettere sul tema della «divisione delle scienze», intenzioni e strategie saranno le stesse. Criticando l'articolazione delle aree del sapere codificata da Filatete-Locke, Teofilo-Leibniz ravvisa tutti i pericoli di un sistema sottoposto al rischio di privilegiarne una, che finisce col trascinarsi l'eco di polemiche da parte dei partigiani delle altre. Si tratta di visioni, a suo giudizio, pre-enciclopediche del sapere. La scienza è unica, ogni divisione è arbitraria. Bisogna coglierne i principî, ridurli a termini, svilupparne teorematicamente tutte le implicazioni possibili, com'è ufficio della «Scienza generale». Viene ribadito, inoltre, che quest'ultima sintetizza le «disposizioni principali» delle scienze, quella «*sintetica*», quella «*analitica*» e quella «*secondo i termini*»²⁴, responsabile di approntare un regesto delle «proposizioni importanti, che concernono un medesimo argomento» (Leibniz 1765 [ma 1704]: 522), del quale fa anche parte la memoria dei fatti storici. L'enciclopedia si determina, a propria volta, al modo dell'*arte* di ordinare questi repertori, di custodire i risultati critici conseguiti e di rinnovare la sfida all'ignoto. Così i conti tornano. E risulta possibile tanto avviare la logica della scoperta, garantendo il progresso delle scienze, quanto creare le condizioni affinché si realizzi l'«ottimo Stato», fondato sull'applicazione dei principî del diritto naturale.

Questi temi vengono ribaditi con forza nei citati *Elementi di diritto perpetuo*, nel momento in cui Leibniz raccoglie una serie di 'raccomandazioni' da offrire all'uomo politico e da osservarsi sempre: «[...] 1) Che le cose già trovate e stabilite siano conservate in opere scritte; 2) che l'uso di queste opere sia agevolato da indici e repertori; 3) che si incrementi la stessa scienza del pensare, cioè dello scoprire, del giudicare e del ricordare; 4) che tutti gli accadimenti degni di nota che il caso presenta alla nostra osservazione siano diligentemente annotati; 5) che, senza aspettare gli insegnamenti del caso, si compiano attive ricerche sperimentali per approfondire la natura delle cose, in modo da conseguire dati sufficienti alla loro conoscenza; 6) che, con un uso sapiente della perfezionata arte del pensiero, dalle notizie

²³ Sui progetti enciclopedici di Dalgarno, cfr. Rossi (2000: 271-272).

²⁴ Su tale distinzione, cfr. Leibniz (1765 [ma 1704]: 521).

già possedute si ricavano tutte le possibili conseguenze» (Leibniz 1695: 195). L'enciclopedia, l'*ars inveniendi*, l'attenzione per le scienze empiriche che allargano il nostro modo di affrontare il mondo fanno parte del bagaglio teorico di nozioni che il politico di professione deve possedere²⁵. Questo dimostra, ancora una volta, quanto stretto sia il legame tra logica, politica e scienza nell'opera di Leibniz. Rispettare tali precetti significa costituire l'«ottimo Stato», il che equivale ad applicare i precetti del «diritto perpetuo»²⁶.

Una significativa eco di questi temi si trova in uno scritto del 1700: le *Observationes de principio juris*. Si tratta di una raccolta di riflessioni occasionata dalla lettura del *Tractatus juris gentium, de principio juris naturalis unico, vero et adaequato* di Samuel Coccej, uscito nel 1699. Leibniz ne ricostruisce i contenuti e non esita a manifestare, di volta in volta, le proprie perplessità²⁷, pur definendolo meritevole di «aver posto nuovi fondamenti del diritto» (Leibniz 1700: 201). Leibniz torna ad asserire che il diritto naturale può essere colto per via razionale e conserva un legame molto stretto con l'universo dei precetti morali, con la «carità del saggio» aveva detto altrove. Dare spazio alla dimensione razionale del diritto non significa trascurare l'ordine e la volontà divini. Piuttosto, equivale ad evitare, nella fondazione delle scienze giuridiche, d'imbattersi in annosi problemi teologico-metafisici quali la volontà di Dio, la sua onnipotenza, il rapporto di obbligazione tra Dio e l'uomo, le questioni di teodicea etc. Ecco perché «altri principî più alti e migliori van [...] trovati al diritto, non solo nella volontà di Dio ma anche nell'intelletto; e non nella sua potenza soltanto, ma anche nella

²⁵ Scrive poco più avanti: «[...] Il maggior pensiero dei governanti dev'essere di promuovere, attraverso l'opera di illustri ingegni, le scienze e le arti: esse servono ad accrescere l'abbondanza di beni e la salute, da cui anche pietà e virtù sono salvaguardate e favorite» (*Ib.*).

²⁶ Tali precetti consistono nel «*neminem ledere*», nel «*suum cuique tribuere*», nel «*pie vivere*» (*Ivi*: 196), proprio come aveva sostenuto negli *Elementi di diritto naturale* prima citati: da una simile distinzione discendono, rispettivamente, una forma di «*giustizia commutativa*», una di tipo «*distributivo*» ed un altro «*universale*», giustificata, quest'ultima, dalla necessità di agire non solo per rispetto del proprio simile, ma anche per rispettare l'armonia dell'universo voluta e garantita dall'Onnipotente.

²⁷ A queste perplessità, Coccej risponderà nella seconda parte del detto *Tractatus*, riedito nel 1702.

sua sapienza» (*ivi*: 204). La sapienza del saggio è la sua equità e costituisce la garanzia di una corretta applicazione dei principi del diritto, per evitare che lo *jus* coincida con la volontà del più forte.

L'articolazione del discorso diventa più sottile, quando il confronto si sposta sul piano della ricerca della natura di Dio come fonte del diritto naturale. È l'essenza divina ad essere la causa fondante del diritto. Una volta definiti i caratteri di tale essenza, allora sarà possibile avere un'idea più precisa dei principi del diritto stesso. Ciò non limita e condiziona i diritti del libero arbitrio. Infatti, è sempre l'azione del singolo a determinare la giustizia o meno di un'azione. Nell'operare correttamente, ci si inserisce nel piano dell'armonia del mondo e, nel perseguire i propri fini, si realizzano i disegni del Creatore.

4. Tra etica e teoria del diritto: la giustizia come fondamento giuridico

Da queste considerazioni, emerge con chiarezza che il concetto-chiave con cui confrontarsi è quello di giustizia. Leibniz vi dedica, tra l'altro, le *Méditation sur la notion commune de justice*²⁸, elaborate negli anni tra il 1702 ed il 1705. Come materiale preparatorio per la messa a punto organica delle stesse, Leibniz verga una serie di definizioni, che poi discute ampiamente nel testo. Argomenta così: obiettivo dell'esistenza umana è vivere felicemente, essendo la «felicità [...] lo stato di gioia durevole» e la «gioia [...] il sentimento delle perfezioni» (Leibniz 1702-1705: 242). In quest'ottica, assume senso la nozione di giustizia in quanto «volontà costante di fare in modo che nessuno abbia ragione per querelarsi di noi»²⁹.

È evidente il modo in cui l'etica venga coinvolta in modo massiccio nell'universo del diritto. L'uomo è padrone delle proprie azioni. Se agisce secondo virtù, rispetta i canoni del diritto universale. E, nel far ciò, conferma il proprio agire ad una delle

²⁸ Il titolo non è leibniziano, ma fu dato da un bibliotecario; per le vicende editoriali del testo, si rinvia a Mathieu (1965²: 67).

²⁹ *Ib.* «Querelarsi di qualcuno – continua il filosofo di Lipsia – significa rimproverarlo di causare il nostro male. Sotto male comprendo anche la diminuzione o l'impedimento del nostro bene» (*Ib.*).

tre forme di giustizia prima enumerate. Riferendosi a Dio, si può attingere il canone della «giustizia universale», che coinvolge quel principio di armonia su cui si fonda ontologicamente l'universo.

La domanda cui bisogna tentare di rispondere è radicale: quella di giustizia è una nozione arbitraria? L'attacco ha reminiscenze platoniche, quelle dell'*Eutifrone* (10 d e sgg.): «[...] Ciò che Dio vuole è buono e giusto; ma esso è buono e giusto perché Dio lo vuole, o Dio lo vuole perché è buono e giusto?» (Leibniz 1702-1705: 213). Detto altrimenti, la giustizia è un atto d'arbitrio divino o fa parte della natura delle cose? Nel primo caso, Dio sarebbe un tiranno, perché agirebbe a caso, senza seguire una logica. La sovranità di Dio e la sua onnipotenza sono un'altra cosa. Dio non è il severo ed austero giudice del Vecchio Testamento o quella figura temibile che una certa area del protestantesimo tende ad evocare. La giustizia non è la ragione del più forte, alla maniera di un Trasimaco interlocutore di Platone nella *Repubblica* (I, 12, 338 c). In questo modo, la nozione di giustizia cadrebbe nelle perniciose maglie dell'opportunismo del più spregiudicato. Pericoloso, secondo Leibniz, è anche il tentativo, operato da Hobbes, di stabilire un'equazione tra Religione e Stato. Altrimenti, infatti, sarebbe sufficiente che il Leviatano introducesse – anche solo per suo capriccio – una divinità pagana nel novero delle entità trascendenti, per trasformarla in un oggetto di culto (Cfr. Hobbes 1961: 335-336). Tutto ciò ha ripercussioni non trascurabili: la religione perderebbe il valore auto-rivelativo, per essere solo un costrutto degli uomini. Prospettiva, questa, che la renderebbe uno strumento di potere e di dominio sulle masse. La giustizia come ragione del più forte affosserebbe il diritto: basterebbe un controllo politico dei magistrati per avallare ogni decisione o per rendere impunito ogni misfatto³⁰.

È vero – continua Leibniz – che, per il principio di ragion sufficiente, il regnante, compiendo sempre al meglio il suo dovere, è nel giusto, ma non si può mai dire. L'errore è sempre dietro l'angolo, essendo parte della natura umana. Non sempre, però, l'uomo politico è in grado di collocarsi nell'ottica dell'armonia

³⁰ Cfr. Leibniz (1702-1705: 216-217). Leibniz cita l'esempio di Dioniso padre e figlio, tiranni di Siracusa.

dell'universo. Va trovata «la ragione formale della giustizia, vale a dire il fondamento di questo attributo, o quella nozione che ci deve insegnare in cosa consista la giustizia» (*ivi*: 217). Un concetto, quest'ultimo, che dev'essere considerato lo stesso tanto per Dio, quanto per gli uomini. La nozione dev'essere la medesima, ancorché distinta per grado. In caso contrario, bisognerebbe considerare vera la giustizia di Dio e falsa quella degli uomini o viceversa. Ma, nella prima come nella seconda circostanza, andrebbero pregiudicati o la «giurisprudenza universale» o il diritto naturale, perché una delle due sarebbe priva di fondamento. Il rischio più grosso consisterebbe nel mettere in dubbio la giustizia umana, visto che la prima sarebbe garantita *a priori* dall'onnipotenza di Dio. In tal modo, però, toglieremmo legittimità al diritto ed affideremmo la vita associata alla più completa anarchia, sottraendola all'ordine delle leggi. La giustizia è una, assume varie forme e diversi livelli di perfezione, proprio come accade con la scienza dei numeri, vera e valida sia per Dio, sia per gli uomini. Anzi, così come l'aritmetica è un modo per cogliere il 'linguaggio' mediante cui Dio ha costruito l'universo, nello stesso modo attingere una compiuta idea di giustizia equivale a comprendere il senso del principio di armonia su cui si regge l'intero universo e a cui s'improntano le relazioni inter-individuali.

Per costruire un concetto «sicuro» di giustizia è necessario impiegare nel modo migliore la facoltà razionale. Così, si evita ogni possibile fraintendimento e si fornisce una base scientifica alla disciplina giuridica.

L'equivoco di fondo, a giudizio di Leibniz, consiste nel confondere diritto e legge: il primo non può essere ingiusto, la seconda sì. Spesso, il potere avalla leggi inique. Ma il piano della giustizia è un altro: «Giustizia altro non è che conformità a saggezza e bontà, insieme congiunte» (*ivi*: 221). Se 'saggio' è colui che ha conoscenza e 'buono' colui il quale 'inclina' a far del bene, la giustizia consta di entrambi gli attributi, perché mette assieme intelletto e volontà. C'è un termine che ritorna spesso in questo tipo di riflessioni leibniziane: «bene». Il filosofo di Lipsia lo definisce così: bene «è ciò che è utile alla perfezione delle sostanze intelligenti» (*ibidem*). Questo dimostra come la nozione di giustizia abbia una valenza esclusivamente razionale e non

sia fondata sulla potenza. Se così non fosse, avrebbe prevalenza l'arbitrio sulla ragione, mentre, invece, tutto nell'universo risponde ad un criterio di equità e di giustizia³¹. Tale principio di ordine sociale e giuridico è un'ulteriore dimostrazione della grandezza di Dio. Se ne ha conferma, quando si ha modo di guardare all'universo come ad un tutto organico fatto di parti.

Il problema di fondo è, comunque, la non univoca definizione del concetto di giustizia. Leibniz crede che la propria idea di giustizia come «carità del saggio» spazzi via non poche perplessità, dal momento che permette di focalizzare l'attenzione solo sul concetto di «saggezza». La dimensione della saggezza reca serenità d'animo, pace interiore, un senso di filantropia (Cfr. *ivi*: 231-232). Se poi si considera la presenza di Dio come reggitore degli eventi e garante della giustizia, allora s'avrà modo d'intendere l'azione umana alla maniera di una naturale propensione al bene, perché – per così dire – 'Dio lo vuole'.

Agire in nome del benessere generale crea piacere nel saggio. È un modo, questo, per raggiungere la giustizia attraverso la virtù e per far rifluire il proprio bene nel bene generale. Ecco perché le tre forme di giustizia hanno una valenza ascensionale, gerarchica, piramidale. L'atto del singolo va commisurato al benessere generale e, poi, all'assetto complessivo dell'universo, per cui delle sue azioni deve rendere conto tanto al consesso civile dei suoi simili, quanto al divino Creatore.

La giustizia universale diventa un concetto concreto, allorché si identifica con l'ordinamento giuridico dello Stato. Leibniz cita Hobbes come rappresentante di questa sorta di 'statalismo' giuridico, che investe l'entità statale – e, quindi, il sovrano – di poteri assoluti, onde normare la condizione belluina dello stato di natura (cfr. *ivi*: 236). In questo modo, però, si rischia, secondo Leibniz, di confondere il diritto con la prepotenza e l'arbitrio, perché chi è dotato di poteri assoluti, nel decidere, può anche sbagliare. Anche per questo, la proprietà personale va tutelata, a meno della persistenza di particolari situazioni di emergenza o di guerra (cfr. *ivi*: 240-241).

³¹ Cfr. *ivi*: 221-222. Da qui Leibniz prende le mosse per discutere dell'immortalità dell'anima e della giustizia divina, la quale premia e punisce le azioni umane.

In questa maniera, molti dei radicalismi di Hobbes vengono attenuati. La superiorità giuridico-istituzionale dello Stato sull'individuo non autorizza il sovrano che ne incarna il potere a spadroneggiare, così come la garanzia della proprietà privata dev'essere considerata uno stimolo per le attività del singolo. Qui Leibniz dà prova di possedere significative intuizioni economiche: la concorrenza può essere motivo di miglioramento delle condizioni di vita della collettività.

Leibniz è convinto che il proprio riferimento alla saggezza ed alla carità sia un requisito sufficiente a determinare un concetto di giustizia credibile. Recuperando idee quali bene e virtù, tuttavia, conclude con il fondare il diritto sulla morale, la quale, a sua volta, riposa su una forte piattaforma teologico-metafisica. Dio è garante dell'armonia dell'universo. È il principio supremo su cui si erige il diritto universale. Perciò, ogni singolo atteggiamento è giudicato *sub specie aeternitatis*. L'univoca idea di giustizia patrocinata da Leibniz permette di rendere tale concetto giuridicamente applicabile e logicamente comprensibile. Così, nello scandirsi nelle tre forme e nei tre livelli prima citati, la giustizia fonda il diritto e diviene la garanzia per la costituzione della società civile.

C'è, in tutto ciò, una certa frettolosa ingenuità. Il credito dato all'etica pare, forse, eccessivo. Ma fino ad un certo punto. Insistere sulla reciprocazione tra diritto e morale, fra *lex* e spinta motivazionale all'interazione nel contesto della *Civitas* spiega la natura stessa del consesso sociale e giustifica l'orizzonte di applicazione del diritto, se è vero che è sempre necessario muovere dalla natura delle relazioni interumane prima di giungere a codificare la *lex* e l'universo delle sue applicazioni. Come si è visto, garantiscono questo percorso sia l'innervatura logica di tipo universale che caratterizza il sistema giuridico, sia il fondamento morale dell'apparato normativo, che permette un'applicazione rigorosa e coerente della *lex* stessa alla *realitas*, nelle sue diverse articolazioni antropologiche e storiche.

In più, a partire da tale orizzonte critico, è possibile fondare la fiducia nel progresso del genere umano, nelle ragioni della convivenza civile, nella forza di auto-imposizione del diritto, nei diritti della tolleranza contro l'arbitrio dei tiranni. I conti con Hobbes Leibniz dimostra di averli fatti molto bene. Ecco perché

il diritto da *forma* teorica diviene *sostanza* politica, da mero strumento ordinamentale e prescrittivo si muta nel braccio operativo e razionale dell'agire politico, capace di garantire l'ordine sociale e di disegnare forme compiute di progettualità condivise. È questa, secondo Leibniz, l'unica rassicurante cerniera fra il presente ed un futuro gravido di speranze e di motivate attese.

Bibliografia

- ANTOGNAZZA MARIA ROSA, 1999, *Immeatio and Emperichoresis. The Theological Roots of Harmony in Bisterfeld and Leibniz*, in AA.VV., *The Young Leibniz and his Philosophy (1646-1676)*, ed. by S. Brown, Dordrecht: Kluwer, pp. 41-64.
- _____, 2015, *Leibniz. Una biografia intellettuale*, Milano: Hoepli.
- BASSO LUCA, 2005, *Individuo e comunità nella filosofia politica di G.W. Leibniz*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- _____, 2008, "Regeln einer effektiven Außenpolitik. Leibniz' Bemühen um eine Balance widerstreitender Machtinteressen in Europa", in *Studia Leibnitiana*, 2, SS. 139-152.
- BAUER FRITZ, 1972, *Widerstandrecht und Widerstandspflicht des Staatsbürgers*, in AA.VV., *Widerstandrecht*, hrsg. von A. Kaufmann, Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft, SS. 482-504.
- BAUSANI ANDREA, 1974, *Le lingue inventate. Linguaggi artificiali, linguaggi segreti, linguaggi universali*, Roma: Ubaldini.
- BEIDERBECK FRIEDRICH, 2001-2002, *Leibniz als politischer Berater des Welfenhauses am Beispiel der Neunten Kur*, in AA.VV., *Nihil sine ratione. Mensch, Natur und Technik im Wirken von G.W. Leibniz*, hrsg. von H. Poser in Verbindung mit Ch. Asmuth, U. Goldenbaum und W. Li, Bde. 3., und *Nachtragsband*, Hannover: G.W. Leibniz-Gesellschaft e. V., Bd. I., SS. 142-149.
- BERLIOZ DOMINIQUE, 1993, *Langue adamique et caractéristique universelle chez Leibniz*, in AA.VV., *Leibniz and Adam*, ed. by M. Dascal, E. Yakira, Tel Aviv: University Publishing Projects, pp. 153-168.
- BIANCHI MASSIMO LUIGI, 1987, *Signatura rerum. Segni, magia e conoscenza da Paracelso a Leibniz*, Roma: Edizioni dell'Ateneo.
- BISTERFELD JOHANN HEINRICH, 1661, *Alphabeti philosophici libri tres*, in *Bisterfeldus redivivus, seu operum Joh. H. Bisterfeldi tomus primus-secundus*, Hagae Comitum: A. Vlacq, pp. 1-132.
- CARDOSO ADELINO, 1997, "La place d'autrui dans la détermination de l'identité européenne", in *Synthesis philosophica*, 2, pp. 479-485.

- CARVAJAL VILLAPLANA ÀLVARO, 1999, "Ètica y politica en Leibniz" (I parte), in *Revista de Filosofia de la Universidad de Costa Rica*, 37, pp. 69-78.
- CIURLIA SANDRO, 2002, *Antonio Corsano e la filosofia analitica. Il pensiero giovanile di Leibniz*, Galatina (Le): Congedo.
- _____, 2004, *Unitas in varietate. Ragione nominalistica e ragione ermeneutica in Leibniz*, Galatina (Le): Congedo.
- _____, 2005, *Diritto, Giustizia, Stato. Leibniz e la rifondazione etica della politica*, Lecce: Pensa MultiMedia.
- _____, 2008, *Varietas in unitate. Individualismo, scienza e politica nel pensiero di Leibniz*, Trepuzzi (Le): Publigrific edizioni.
- CORSANO ANTONIO, 2000, *G.W. Leibniz*, Galatina (Le): Congedo.
- CRISTIN RENATO, 1997, *Europa: fenomenologia e interculturalità*, in ID. – FONTANA SANDRO, *Europa al plurale. Filosofia e politica per l'unità europea*, Venezia: Marsilio.
- DROIXHE DANIEL, 1996, *Adam ou Babel? Théorie du signe et linguistique biblique de Descartes à Leibniz*, in AA.VV., *Language Philosophies and the Language Sciences*, ed. by D. Gambarara, Münster: Nodus Publikationen, pp. 115-128.
- DUTZ KLAUS, 1989, "Lingua adamica certe nobis ignota est". *Die Sprachursprungsdebatte und Gottfried Wilhelm Leibniz*, in AA.VV., *Theorien vom Ursprung der Sprache*, Bde. 2, hrsg. von J. Gessinger, W. von Rahden, Berlin-New York: De Gruyter, Bd. I., SS. 204-240.
- GARDIÈS JEAN-LOUIS, 1978, "La rationalisation du droit chez Leibniz", in *Archives de philosophie du droit*, 23, pp. 115-130.
- GAUDEMAR (DE) MARTINE, 1993, "Èthique et politique chez Leibniz", in *Philosophie*, 39, pp. 60-82.
- GENSINI STEFANO, 1991, *Il naturale e il simbolico. Saggio su Leibniz*, Roma: Bulzoni.
- GUILLEN VERA TOMAS, 1994, "Bases filosoficas para la ètica y la politica de Leibniz", in *Revista de estudios politicos*, 83, pp. 273-312.
- HAMMERSTEIN NOTKER, 1982, *Historie und jus publicum bei Leibniz Leibniz als Geschichtsforscher: Symposion des Istituto di Studi Filosofici Enrico Castelli und der Leibniz-Gesellschaft*, Wiesbaden: Steiner, SS. 142-157.
- HERMANN KARL, 1958, *Das Staatsdenken bei Leibniz*, Bonn: H. Bouvier.
- HOBBS THOMAS, 1961, *De cive [1642]*, in ID., *Opera philosophica quae latine scripsit omnia in unum corpus nunc primum collecta studio et labore G. Molesworth*, voll. 5, Aalen: Scientia Verlag.
- HOFMANN HASSO, 1997, *Bilder des Friedens oder die vergessene Gerechtigkeit*, München: Carl Friedrich von Siemens Stiftung.
- HOLZ HANS HEINZ, 1958, *Leibniz*, Stuttgart: Kohlhammer.
- _____, 1996, "Leibniz und das 'commune bonum'", in *Sitzungsberichte der Leibniz Sozietät*, 5, SS. 5-25.

LEIBNIZ GOTTFRIED WILHELM, 1670, *Dissertazione preliminare sull'edizione di opere altrui, sullo scopo dell'opera, sul discorso filosofico e sugli errori del Nizzoli*, in ID., *Scritti di logica*, cit., pp. 63-98.

_____, 1670-1671, *La Giustizia come carità universale*, in ID., 1965², *Scritti politici e di diritto naturale*, a c. di V. Mathieu, Torino: U.T.E.T., pp. 83-106.

_____, 1677-1678, *La giustizia come carità del saggio*, in ID., *Scritti politici etc.*, cit., pp. 107-136.

_____, 1679-1680, *Inizi ed esempi della Scienza generale*, in ID., 2000, *Scritti filosofici*, a c. di M. Mugnai e E. Pasini, voll. 3, Torino: U.T.E.T., pp. 228-30.

_____, 1693, *Prefazione al codice diplomatico di diritto delle genti*, in ID., *Scritti politici etc.*, cit., pp. 143-186.

_____, 1695, *Eternità del diritto naturale*, in ID., *Scritti politici etc.*, cit., pp. 187-198.

_____, 1700, *Osservazioni sul principio del diritto*, in ID., *Scritti politici etc.*, cit., pp. 199-210.

_____, 1702-1705, *Riflessioni sulla nozione comune della giustizia. Definizioni*, in ID., *Scritti politici etc.*, cit., pp. 211-262.

_____, 1765 (ma 1704), *Nuovi Saggi sull'intelletto umano*, in ID., 2000, *Scritti filosofici*, cit., v. II, pp. 21-525.

_____, 1768, *Leibnitii G.G. Opera omnia, nunc primum collecta, in classes distribuita, praefationibus et indicibus exornata, studio Ludovici Dutens*, voll. 6, Genevae: Apud fratres de Tournes.

_____, 1840, *Leibnitii G.G. Opera Philosophica quae extant*, 1840, a c. di J.E. Erdmann, voll. 2, Berolini: Eichleri.

_____, 1885, *Rechtsphilosophisches aus Leibnizens ungedruckten Schriften*, hrsg. von G. Mollat, Leipzig: Haessel.

_____, 1903, *Opuscules et fragmentes inédits par L. Couturat*, Paris: Alcan.

_____, -..., *Sämtliche Schriften und Briefe*, hrsg. vom Zentralinstitut für Philosophie an der Akademie der Wissenschaften der D.D.R., Berlin: Akademie Verlag.

_____, 1948, *Textes inédits d'après les manuscrits de la Bibliothèque Provinciale de Hanovre*, publiés et annotés par G. Grua, voll. 2, Paris: P.U.F.

_____, 2012, *Il nuovo metodo di apprendere ed insegnare la giurisprudenza*, Milano: Giuffrè, 2012.

_____, 2014, *I casi perplessi in diritto*, Milano: Giuffrè.

_____, s.d., *Dell'organo o grande arte del pensare*, in ID., *Scritti di logica*, a c. di F. Barone, voll. 2, Roma-Bari: Laterza, v. I, pp. 134-139.

- MATHIEU VITTORIO, 1965², *Introduzione e Nota bibliografica*, in LEIBNIZ GOTTFRIED WILHELM, 1965², *Scritti politici etc.*, cit., pp. 9-78.
- MEYER RUDOLF W., 1948, *Leibniz und die europäische Ordnungskrise*, Hamburg: Hansischer Gildenverlag.
- NAERT EMILIENNE, 1964, *La pensée politique de Leibniz*, Paris: PUF.
- PIRO FRANCESCO, 1981/1982, "Jus – Justum – Justitia. Etica e diritto nel giovane Leibniz", in *Annali dell'Istituto italiano per gli Studi storici*, VII, pp. 1-54.
- _____, 1990, *Varietas identitate compensata. Studio sulla formazione della metafisica di Leibniz*, Napoli: Bibliopolis.
- RACIONERO QUINTIN, 1991, "Wissenschaft und Geschichte bei Leibniz", in *Studia Leibnitiana*, 1, SS. 57-78.
- _____, 1994, *El principio de la 'place d'autrui' y la racionalidad de la política*, in AA.VV., *La filosofía ante la encrucijada de la nueva Europa*, ed. por. I. Murillo, Colmenar Viejo: Diálogo filosófico, pp. 583-611.
- RIEDEL MANFRED, 1995, *Wege nach Europa: Leibniz' Geschichtsdenken im Ausgang von den Denkschriften der Mainzer Zeit*, in AA.VV., *Das kritische Geschäft der Vernunft Symposium zu Ehren von Gerhard Funke*, hrsg. von G. Müller, Bonn, Bouvier, 1995, SS. 29-55.
- RILEY PATRICK, 1996, *Leibniz' universal Jurisprudence: Justice as the Charity of the Wise*, Cambridge-London: Harvard University Press.
- ROBINET ANDRÉ, 1994, *G. W. Leibniz: le meilleur des mondes par la balance de l'Europe*, Paris: PUF.
- ROSSI PAOLO, 2000, *Clavis universalis. Arti della memoria e logica combinatoria da Lullo a Leibniz*, Bologna: Il Mulino.
- RUCK ERWIN, 1969, *Die Leibniz'sche Staatsidee (1909)*, Tübingen: Mohr.
- SCHATZ JUERGEN, 2000, *Imperium, pax et iustitia: das Reich. Friedensstiftung zwischen Ordo, Regnum und Staatlichkeit*, Berlin: Duncker & Humblot.
- SCHNEIDER HANS-PETER, 1967, *Justitia universalis. Quellenstudien zur Geschichte des 'christlichen Naturrechts' bei Leibniz*, Frankfurt: Klostermann.
- _____, 1972, *Widerstandrecht und Rechtsstaat*, in AA.VV., *Widerstandrecht*, hrsg. von A. Kaufmann, Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft, SS. 362-391.
- SCHNEIDERS WERNER, 1978, "Vera politica. Grundlagen der Politiktheorie bei G. W. Leibniz", in AA.VV., *Recht und Gesellschaft*, hrsg. von F. Kaulbach-W. Krawietz, Berlin: Duncker & Humblot, SS. 589-604.
- STEGER HANS-ALBERT, 1990, *Europäische Geschichte als kulturelle und politische Wirklichkeit: Hornruf von der anderen Seite des Limes*, München: Eberhard.
- STIELER GEORG, 1955-1956, "Leibniz als Politiker und Volkserzieher", in *Kantstudien*, 47, SS. 62-76.

STOLLEIS MICHAEL, 1988, *Geschichte des öffentlichen Rechts in Deutschland. Erster Band. Reichspublizistik und Policywissenschaft: 1600-1800*, München: Beck, SS. 126-267.

TOMMASI CLAUDIO, 2006, *La ragione prudente. Pace e riordino dell'Europa nel pensiero di Leibniz*, Bologna: Il Mulino.

Abstract

LA «GIUSTIZIA COME CARITÀ DEL SAGGIO»: LA COMPLESSITÀ DELLA NOZIONE DI DIRITTO IN LEIBNIZ

(THE “JUSTICE AS CHARITY OF THE WISE”: THE COMPLEXITY OF THE CONCEPT OF LAW IN LEIBNIZ)

Keywords: Leibniz, Right, Justice, Community, Wisdom.

Starting from the analysis of the notion of *Jus universalis* and from the application of a series of logical rules disciplining the exercise of law in its most varied articulations, the essay aims to reconstruct the complex theoretical arguments that lead Leibniz to intersect the sphere of right with those of politics and morals, introducing notions such as wisdom and charity, understood as essential references to create a complete idea of justice in its triple declination, that is the foundation of individual identity and of the *Communitas*, that must be politically administered.

SANDRO CIURLIA
Università del Salento
sandro.ciurlia@unisalento.it

EISSN 2037-0520

NICOLETTA STRADAIOLI

L'ICONOGRAFIA DELL'ITALIA
NEL RISORGIMENTO ROMANTICO

1. *Introduzione*

Le immagini proprio come i testi costituiscono una fonte storica e sono a tutti gli effetti uno strumento di conoscenza e d'indagine significativo per riflettere su avvenimenti politici e sociali. La storiografia ha infatti da qualche anno messo in evidenza come le «testimonianze visive del passato» costituiscano una «“prova” storica di grande importanza» (Burke 2018: 15,16): non solo mere decorazioni o illustrazioni, capaci di suscitare un piacere estetico, ma anche in grado di comunicare un messaggio politico-sociale e valori culturali.

In questa prospettiva lo storico francese Maurice Agulhon ha contribuito, tra i primi, a innovare il campo di ricerche sulla dimensione culturale, rituale e simbolica dell'immagine. Nel 1979 con *Marianne au combat* e, successivamente, nel 1989 con *Marianne au pouvoir* ha analizzato le rappresentazioni iconografiche della Repubblica transalpina, proponendo una lettura nuova dell'allegoria repubblicana che coniugava storia delle immagini, storia della mentalità e storia politica¹. Grazie a questa narrazione complementare l'*imagerie* di Marianne veniva presa in esame nel quadro di una viva attenzione verso un sistema di segni e di simboli quali elementi identitari, ovvero mettendo in luce i molteplici significati politici assunti dalle rappresentazioni iconografiche “al femminile” della Francia. Un'immagine indagata, perciò, sia come parte del processo di identificazione con la nazione sia come fautrice di patriottismo democratico-repubblicano.

¹ Cfr. Agulhon (1979); Id. (1987); Id. (1989). Per quanto riguarda ulteriori ricerche storiografiche che hanno utilizzato le immagini quali fonti privilegiate di studio cfr. per esempio, Vovelle, Lancien (1979); Bosséno, Dhoyen, Vovelle (1988); Vovelle (1989); Rotberg, Rabb (1988); Mitchell (1992); Burke (2018); Bazzano (2011).

L'impostazione dello storico francese – la cui eco non ha tardato a farsi sentire anche in Italia² – mostra come lo strumento iconografico sia in grado di affrontare, forse meglio di qualsiasi altro mezzo, tematiche classiche della storiografia politica, rinvenendo in contesti spesso complessi e contraddittori, aspetti peculiari della dimensione simbolico-rituale della storia stessa. Ne consegue che, l'immagine femminile della Repubblica nella storia della Francia racconta e contribuisce a costruire l'avvenimento storico in tutto il suo spessore e, attraverso forme di espressione varie, rivela i caratteri dell'identità nazionale.

L'immagine della patria si fa quindi interprete del clima politico e condensa significati sul piano culturale e sociale, creando senso d'appartenenza. Rispetto a queste problematiche analitiche e interpretative riferite ad una "storia per immagini", si vuole qui porre l'attenzione sulla rappresentazione iconografica dell'Italia e sui suoi attributi simbolici. In particolare, ci si interroga sulla figura femminile dell'Italia durante il Risorgimento, ovvero nel periodo storico che condusse all'unificazione della penisola. Negli anni dei moti risorgimentali l'iconografia dell'Italia guadagnò infatti uno spazio significativo, accompagnando da protagonista il corso degli eventi storici che portarono all'Unità: una figura che dà corpo ai diversi programmi politici della stagione di emancipazione nazionale e che colpisce l'immaginazione della popolazione, coinvolgendola emotivamente. L'immagine dell'Italia si fa interprete del sentimento patriottico e, per mezzo di uno specifico apparato allegorico-simbolico, favorisce la costruzione dell'identità nazionale stessa.

La rappresentazione iconografica dell'Italia mostra una storia di lunga durata; un'iconografia della patria che dall'antichità ad oggi rivela un'Italia dalle sembianze femminili, coronata di torri, con cornucopia a simboleggiare la ricchezza della penisola, con scettro in mano ad indicare l'autorità e con stella fulgente sopra il capo a rappresentare il luminoso destino. Questa figura viene canonizzata da Cesare Ripa (1560-

² Cfr. Tobia (1991); Balzani (1993); Ridolfi (1997). Vedi anche Ridolfi (2002).

1645), un erudito perugino che nel trattato *Iconologia* (1603)³, avendo presente l'ampio repertorio di immagini di origine classica, fa uno sforzo di sintesi e la descrive come:

Una bellissima donna vestita d'abito sontuoso e ricco, la quale siede sopra un globo; ha coronata la testa di torre, di muraglie, con la destra mano tiene uno scettro, ovvero un'asta, [...]. E con la sinistra mano un cornucopia pieno di diversi frutti, et oltre ciò faremo anco che abbia sopra la testa una bellissima stella⁴ (Ripa 2012 [1603]: 301).

A partire dal modello iconografico di Ripa, *l'Italia turrita* viene scelta da letterati, artisti, intellettuali e politici quale emblema del Paese. Durante il Risorgimento la stessa immagine si presenta però con sfumature via via diverse, che sollecitano una riflessione sul linguaggio iconico di questo periodo. Un linguaggio che ha una diretta corrispondenza con la realtà politica, e che si fa perciò interprete dello svolgersi dell'Unità italiana. Nel processo di formazione della nazione la figura dell'Italia viene rielaborata e trasformata, facendosi più complessa e affermandosi una rappresentazione della patria meno retorica e più emozionale. In questa elaborazione ha un peso significativo il Romanticismo. La stagione romantica si intreccia inestricabilmente con il movimento risorgimentale, andando a permeare la società civile, la vita pubblica nel suo complesso e riflettendosi così anche nella raffigurazione dell'Italia.

Scorrendo le immagini dell'Italia che animano gli eventi complessi e irripetibili del "Risorgimento romantico", si vuole qui esaminarne la tipologia iconografica e i cambiamenti della stessa, organizzando un percorso espositivo che intreccia avvenimenti e immagini. L'obiettivo è di indagare il ripercuotersi degli ideali e degli episodi risorgimentali sulla creazione arti-

³ Il testo viene pubblicato per la prima volta nel 1593. Questa edizione non presenta però immagini. Solo a partire dalla seconda edizione, del 1603, il trattato è corredato da numerose incisioni. Seguirono altre edizioni dovute alla fortuna internazionale a cui il volume andò incontro. Cfr. Ripa [1603] (2012).

⁴ Ripa richiama la raffigurazione presente nelle medaglie degli imperatori Commodo, Tito e Antonino Pio.

stica, mettendo in evidenza quali personificazioni della nazione accompagnano le vicende nazional-patriottiche.

La ricchezza del materiale disponibile ha costretto naturalmente ad una selezione. Si è così scelto di focalizzare l'attenzione su dipinti, stampe, incisioni (tra queste includendo anche le caricature) e sculture. Forme di espressione diverse, ma complementari, che implicando differenti registri comunicativi e si rivolgono a differenti pubblici. Tale campione fornisce uno sguardo d'insieme in grado di definire la figura stessa dell'Italia nel complesso delle sue componenti simbolico-allegoriche e delle sue "facce" politiche. La scelta delle immagini nella vastità del materiale disponibile è dipesa proprio dal contributo che esse danno nel comprendere il discorso politico-iconografico dell'epoca.

2. Romanticismo e Risorgimento: la formazione di una coscienza nazionale

La nuova sensibilità romantica che si diffuse in tutta Europa nel corso del XIX secolo, portò con sé una rivoluzione nel campo delle passioni, dei sentimenti e delle emozioni. Questa nuova concezione della vita non riguardò solo l'individuo, la dimensione privata e intima dei rapporti interpersonali, ma anche la dimensione collettiva e quindi politica. Il Romanticismo si colorò perciò di uno slancio civile e sociale che assunse ben presto tinte rivoluzionarie e nazional-patriottiche. Dalla guerra d'indipendenza greca a quella belga, dalla guerra civile in Spagna a quella in Portogallo, senza dimenticare la rivoluzione parigina di luglio, gli anni Venti e Trenta dell'Ottocento furono scossi da mobilitazioni popolari che esprimevano un fervore patriottico, naturalmente variegato e con fortune diverse da paese a paese (Banti 2010: 64-65, 101)⁵.

Non fece eccezione l'Italia. Basti pensare all'insurrezione palermitana, ai moti carbonari napoletani e piemontesi del 1820-21 e alle rivolte dell'Italia centrale del 1830-31: l'energia romantica della comunità, del popolo (con la sua cultura, la sua storia, la sua tradizione e la sua memoria) si tradusse in

⁵ Vedi anche Banti, Ginsborg (2007: XXIII-XLI).

ideali nazionali e concluse, con esiti più intensi e popolari, un processo che in Italia era già iniziato tra il 1796 e il 1799 con le repubbliche giacobine⁶. Nella nuova stagione risorgimentale il connubio tra l'amore romantico (individuale) e l'amore patrio (collettivo) diede vita a eventi storici unici che fecero «battere il cuore», «ribollire il sangue nelle vene», «appassionare», «piangere» e «spingere all'azione» per l'indipendenza e l'unità della nazione (Banti, Ginsborg 2007: XXVII, XXXI).

Nella temperie storica di lotta per la libertà e di riscatto dall'oppressore straniero, l'immagine dell'Italia si modifica: accanto al canone iconografico tradizionale della donna turrata si afferma una rappresentazione dell'Italia innovativa, dal forte contenuto sentimentale e politico. Un'Italia i cui attributi "classici" (corona di torri, stella, cornucopia, bastone del comando, spada ...) possono variare o addirittura non essere presenti. Inoltre, il patrimonio simbolico della personificazione stessa della nazione si arricchisce di riferimenti storici, di significati e di miti, a seconda delle congiunture temporali. Siamo di fronte a diversi moduli allegorici: a carattere tradizionale-formale e celebrativo da un lato, e a carattere "emotivo" e dal forte impegno civile-politico, dall'altro.

A queste tipologie iconografiche si sovrappone, inoltre, un terzo modello: tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, nel periodo che va dalle repubbliche giacobine all'età napoleonica, si diffuse l'immagine di una giovane donna, priva di corona, ma con berretto frigio sul capo. Questa era la personificazione della Repubblica Cisalpina prima e della Repubblica italiana poi, oltre che allegoria della Libertà-Repubblica. Un'immagine che si ritrova frequentemente nella penisola insieme ai simboli rivoluzionari e che entrò a far parte dello scenario culturale-politico, tornando protagonista anche nel Risorgimento ogni volta che il processo di unificazione nazionale assunse forme radicali, democratico-repubblicane⁷.

⁶ Cfr. Banti, Ginsborg (2007: XXIX); Banti (2010: 170).

⁷ La personificazione della nazione italiana non vive certo nell'isolamento e si inserisce in un contesto internazionale in cui gli attributi caratteristici dei singoli paesi si affermano tra marcate similarità e chiare differenze. Anche Stati Uniti, Reich tedesco, Inghilterra e Francia (solo per citarne alcuni) elaborano infatti modelli iconografici che animano i rispettivi discorsi nazionali. Senza poter qui affrontare una loro analisi comparativa, si vuole ricordare

I primi anni dell'Ottocento segnano un passaggio importante nell'articolata trasformazione dell'immagine dell'Italia. Questa è infatti rappresentata secondo la simbologia tradizionale, ma viene anche acquisendo «una nuova personalità» (Bazzano 2011: 118). In tale frangente temporale due sculture meritano attenzione: il monumento funerario a Vittorio Alfieri di Antonio Canova (1810) e la statua di Italia realizzata da Stefano Ricci per il cenotafio di Dante Alighieri (1830)⁸. L'Italia è rappresentata come “madre delle arti” e, in entrambi i casi, la dimensione espressiva adottata è quella encomiastica: la figura della patria indossa vesti maestose ed è accompagnata dagli attributi definiti da Cesare Ripa (capo cinto da torri e cornucopia, in Canova; capo cinto da torri, stellone, bastone del comando in Ricci). Nella scultura canoviana l'Italia piange uno dei suoi figli più illustri (e ciò conferisce all'opera una grande forza comunicativa), mentre nella scultura di Ricci onora Dante in posa solenne. Ambedue le immagini identificano una comunità culturale: l'“italianità” si esprime nella condivisione di una tradizione letteraria ed artistica e lo spazio della penisola individua quindi una “patria” delle arti, in cui è ancora però vaga l'identità politica legata alla figura dell'Italia turrata.

Anche il dipinto *Italia e Germania* (1815 ca.) di Friedrich Overbeck⁹ e l'allegoria femminile dell'Italia (1834-36) ritratta da Philipp Veit¹⁰ propongono un'Italia che rinvia alla sua grandezza storico-artistica e che non ha alcuna valenza politica. Entrambi i pittori appartengono alla corrente dei “Nazareni”¹¹, un gruppo di artisti che desiderava recuperare la pittura italiana del primo Rinascimento (ispirandosi, per esempio, a pittori come il Beato Angelico, Il Perugino e Raffaello), dove

come, per il periodo storico preso in esame, la relazione iconografica tra Italia e Francia-Marianne sia significativa.

⁸ A. Canova, *Monumento funerario a Vittorio Alfieri*, Basilica di Santa Croce, Firenze; S. Ricci, *Cenotafio di Dante*, Basilica di Santa Croce, Firenze.

⁹ F. Overbeck, *Italia e Germania*, 1815 ca., Neue Pinakothek, Monaco di Baviera.

¹⁰ P. Veit, *Allegoria dell'Italia*, 1836-1838 ca., Städtisches Kunstinstitut, Frankfurt am Main.

¹¹ Venivano così chiamati per l'abitudine di portare capelli lunghi e per la vita devota che conducevano presso il convento abbandonato di San Isidoro a Roma.

forti erano anche i richiami religiosi. Overbeck, il principale esponente dei Nazareni, celebra un incontro, un dialogo fraterno tra due nazioni apparentemente molto distanti. Italia e Germania sono rappresentate come due giovani e belle ragazze in abiti rinascimentali, l'una, Italia, ha i capelli scuri e la testa cinta da una corona d'alloro, mentre l'altra, Germania, è bionda e porta una corona di mirto. Se l'opera simboleggia un'unione e un'amicizia tra due realtà geografiche e culturali «diverse [...] ma concepite come complementari» (Bazzano 2011: 126), Veit dal canto suo dipinge un'Italia malinconica, con sul capo una corona d'ulivo e che stringe nella mano destra una lancia con la croce papale. In entrambe le immagini l'Italia è priva di corona turrita, a differenza di quella scolpita da Alfieri e Ricci, ma come per i due scultori anche per Overbeck e Veit la penisola è la patria delle arti (e del cristianesimo): una madre comune di civiltà e di cultura che viene riconosciuta come tale anche a livello internazionale.

Tuttavia, nell'arco di pochi anni, “la madre comune delle arti” diviene “madre comune di un popolo” e le radici culturali espresse simbolicamente dalle sculture di Canova e di Ricci si fanno anche portatrici di un messaggio politico ideale: la gloriosa tradizione artistica italiana evoca il destino politico di un'intera collettività e proietta le aspirazioni risorgimentali di unità territoriale. Da questo punto di vista, è sicuramente l'Italia piangente canoviana l'immagine propagandisticamente più convincente, perché, pur nella sua formalità, l'atteggiamento doloroso coinvolge emotivamente e chiama in causa il tema della nazione afflitta e di un territorio che attende la liberazione.

Non va tralasciato come in questa fase storica anche la letteratura scandisca i passaggi del Risorgimento, dando così ugualmente forma all'identità nazionale e all'immagine dell'Italia. Da Alfieri a Foscolo, da Manzoni a Leopardi i “letterati” riflettono e interpretano i nodi e le tensioni del momento, rivelando la funzione civile della produzione letteraria¹². In questa connessione reciproca tra linguaggi artistici, tra lettere, arte e storia, un posto particolare occupa Leopardi. Il poeta di Reca-

¹² Per quanto riguarda la produzione letteraria durante l'Ottocento cfr. Cecchi, Sapegno (1969), in particolare il saggio di Spinazzola (1969).

nati infatti attraverso studiate parole disegna una personificazione dell'Italia estremamente coinvolgente. La tematica patriottico-iconografica è presente nella canzone *All'Italia* (1818) in cui la patria è una «formosissima donna», con il seno scoperto («nudo il petto mostri»), con le braccia in catene («che di catene ha carche ambe le braccia»), con le chiome sciolte («sparte le chiome»), sconsolata, triste e piangente in volto («siede in terra negletta e sconsolata, / nascondendo la faccia / tra le ginocchia, e piange.») (Leopardi 1940: 5). L'Italia leopardiana è una donna bellissima, ma profondamente infelice, perché schiava e in declino, rispetto all'antica grandezza romana e comunale, prostrata inoltre dall'occupazione napoleonica e dalla mortificante realtà della Restaurazione.

L'antitesi tra gloria del passato e miseria presente torna nella canzone *Sopra il monumento di Dante che si preparava in Firenze* (1818), componimento gemello di *All'Italia*, ispirato dalla decisione delle città di Firenze di erigere un monumento all'Alighieri. Nei versi leopardiani si staglia l'immagine di un'Italia «madre», «donna», «reina», «moglie», ma soprattutto «vedova» degli onori delle lettere e delle arti del passato, perché preda del «barbaro soldato» francese, e «sola» perché privata dei «figli» andati a combattere in terra straniera (ivi: 11, 12, 14). Rievocando l'impresa napoleonica in Russia, durante la quale tanti giovani italiani persero la vita, Leopardi si lamenta dello stato in cui ora si trova l'Italia e, con amarezza polemica, la tratteggia come povera e inoperosa: le tele, i marmi e le liriche del passato «valgono soltanto a dar rilievo allo squallido e arido deserto che è il suo mondo di oggi» (Russo 1963: 229). Il genio della civiltà letteraria e umanistica dell'Italia di Dante e dell'Alfieri, e che ha avuto il suo culmine nel Rinascimento, è scomparso; il secolo attuale agli occhi di Leopardi mostra un Paese spento e afflitto che ha perso primato e superiorità nella cultura, nella letteratura e nelle arti. Un tema quello di un'Italia oramai mediocre, la cui rinascita civile e spirituale sembra essere senza più speranza che ricorre anche nella canzone *Ad Angelo Mai* del gennaio del 1820. Il poeta di Recanati non incita più gli animi, ma contempla la viltà, la bassezza, il tedio e l'inerzia degli uomini (Sapegno 1969: 870).

In questi canti giovanili Leopardi è certamente mosso da un forte amore di patria, un sentimento che lo porta a misurarsi con le idee e gli ideali del mondo contemporaneo. Tuttavia, il messaggio contenuto nei suoi scritti non è espressamente “politico”, come lo è, per esempio, quello dell’Alfieri «nel clima dell’Illuminismo» o quello di Manzoni «nella linea della cultura romantico-risorgimentale» (Russo 1999: 19)¹³. La passione civile che emerge nella due canzoni patriottiche del 1818, non ha aspirazioni di unità nazionale, ma spera, senza illudersi, che l’Italia possa scuotersi dal suo torpore e riconquistare i tempi gloriosi che furono di Roma, di Dante e del Rinascimento. La delusione e la dolorosa rassegnazione per le condizioni in cui versa la patria, si materializzano, infatti, in un’immagine dell’Italia triste, infelice e piangente: una figura questa in sintonia con la rappresentazione che ne dà il Risorgimento come una donna dolente e vinta, dopo il fallimento dei diversi moti¹⁴.

Gli anni Quaranta dell’Ottocento segnano un altro passaggio cronologico importante nella iconografia della patria. Si fanno più numerose le rappresentazioni artistiche di forte carica emozionale e politica che, abbandonando il linguaggio espressivo dell’ufficialità e della retorica, risvegliano la coscienza nazionale. Colui che meglio descrive questa svolta è Francesco Hayez, interprete partecipe dei fermenti risorgimentali e, come scriveva Mazzini, «genio democratico», «capo della scuola di pittura storica», ovvero di un’arte pittorica che, attingendo da fatti storici concreti, non solo si ammira, ma commuove e «fa molto sentire e molto pensare» (Mazzini 2005 [1841]: 297-298). La sua arte ha un esplicito «contenuto sentimentale e politico» (Mazzocca 1992: 70) fin dal suo esordio a Brera¹⁵, nel 1820, con il *Pietro Rossi*.

¹³ Su Leopardi “politico” e sulla sua ricezione nel Risorgimento cfr. Mastrangelo (2010); Russo (1999); Atti del VI Convegno internazionale di studi leopardiani (1989); Gazzola Stacchini (1974).

¹⁴ È importante richiamare, come è stato sottolineato da Blasucci (1961) e da Mastrangelo (2010: 20) che l’atmosfera in cui nasce il patriottismo leopardiano delle canzoni civili ha un carattere autobiografico: l’infelicità della patria si fonde con l’infelicità individuale del poeta di Recanati.

¹⁵ L’Accademia di Brera fu dalla seconda metà del Settecento una importante officina di elaborazione artistica. Attirando artisti italiani e stranieri rimase,

In questa opera Hayez narra una vicenda realmente accaduta nel XV secolo, quella del signore di Parma che, assediato dagli scaligeri nel castello di Pontremoli, viene sollecitato da un messo della Repubblica veneta ad assumere il comando del proprio esercito, contro il parere dei familiari. Il pittore veneto attraverso un episodio di cronaca rinascimentale risponde al clima dei falliti moti milanesi di quell'anno e propone perciò una pittura di storia ispirata a soggetti non più classici, ma moderni dai risvolti drammatici con esplicita allusione ai temi nazionali. All'esposizione milanese il *Pietro Rossi* divenne subito un caso, destando l'ammirazione del pubblico, tanto da essere indicato come «un manifesto della pittura romantica» (Marelli 2001: 11)¹⁶. Si venne costruendo così la popolarità di Hayez, dell'artista impegnato, conteso tra i vari collezionisti dell'epoca, il quale si schierò a fianco dell'aristocrazia liberale favorevole all'indipendenza italiana¹⁷.

Lo stesso respiro romantico e il medesimo riferimento alle istanze risorgimentali lo si ritrova successivamente anche ne *I Profughi di Parga* (1826-31), dove (ispirandosi al poemetto di Giovanni Berchet), ritrae l'occupazione della città greca da parte dei turchi, affrontando in questo modo il tema della lotta d'indipendenza. La tela commissionata dal conte Paolo Tosio richiama, in questo caso, un tema di storia contemporanea, descrivendo la dolorosa vicenda vissuta dagli abitanti della città greca; città che, dopo essere stata possesso veneziano nel XV secolo, francese dal 1797 ed infine protettorato inglese, alla caduta di Napoleone, nel 1817, venne ceduta ai turchi.

Nel dipinto del 1820 Hayez dà pertanto voce all'eroe romantico, combattuto tra i doveri civili e le ragioni individuali,

per tutta la prima metà del XIX secolo, il centro espositivo più autorevole della penisola e osservata anche in Europa. I prestigiosi concorsi annuali che essa incoraggiava furono, inoltre, il trampolino di lancio di nuove promesse (come il caso di Francesco Hayez conferma) e contribuirono a fare di Milano un centro artistico particolarmente vivace, probabilmente il più vivace d'Italia. Cfr. Gozzoli (1981: 3-60).

¹⁶ Cfr. anche Mazzocca (1992: 70).

¹⁷ Tra i collezionisti interessati all'acquisto del *Pietro Rossi* vi erano il marchese Giorgio Pallavicino Trivulzio (anche committente del quadro), il conte Francesco Teodoro Arese e Carlo de Castilla; personalità che furono accusate (poi processate e incarcerate) per la cospirazione carbonara del 1820-21, che faceva capo a Federico Confalonieri. Cfr. Marelli (2001: 23).

tra l'amore per la patria e gli affetti familiari (temi che rimandano anche al *Carmagnola* manzoniano), ritraendo poi sulla destra della tela una donna piangente (la moglie del condottiero Rossi), che lo scongiura di non accettare la pericolosa impresa; figura che richiama volutamente l'Italia canoviana in lacrime sulla tomba di Alfieri. Nel quadro del 1831 evoca, invece, l'amore per la terra natia e la drammaticità dell'esilio degli abitanti di Parga che fuggono all'arrivo degli invasori, per non sottostare alla dominazione straniera. Il riferimento è alla condizione di tanti esuli italiani, patrioti che, mettendo la propria esistenza al servizio della causa nazionale, sono elemento cardine della narrazione romantica dell'epopea risorgimentale.

Qualche anno più tardi, nel 1842, sempre a Brera, il pittore veneto espone un'altra opera, *La ciociara*, eseguita per il duca Antonio Litta, nella quale è ancora una volta protagonista il sentimento del collettivo, del popolo¹⁸. Il quadro ritrae una paesana del Regno di Napoli tra le rovine antiche, mentre sullo sfondo si intravede un paesaggio meridionale. I colori delle vesti della donna sono il rosso, il bianco e il verde i quali, evocando il tricolore italiano, svelano come questa rappresenti di fatto l'Italia. Un'Italia triste in volto per l'infelice situazione politica, seduta su antiche pietre ormai "desolate", ma che ricordano l'antica grandezza del territorio.

La novità dell'immagine elaborata da Hayez per riferirsi all'"infelice nazione" è evidente: non siamo di fronte a una matrona tradizionale con il capo cinto da una corona di torri e con il corpo avvolto in lunghe vesti, ma a una giovane donna che, con pochi segni essenziali, riesce a suscitare un pathos nazionale. Con l'esperimento hayeziano sembra misurarsi anche l'artista toscano Lorenzo Bartolini il quale, tra il 1840-1843, scolpisce *L'inconsolabile* per il monumento funebre al conte Giovan Francesco Mastiani Brunacci, presso il Camposanto di Pisa¹⁹. Si tratta della struggente e addolorata figura di Elena Mastiani Brunacci, moglie del defunto. La scultura suggerisce tuttavia «un'interpretazione politica»: nella donna si potrebbe anche vedere un'Italia triste in volto e seduta con le

¹⁸ F. Hayez, *La ciociara*, 1842, collezione privata, Milano.

¹⁹ L. Bartolini, *L'inconsolabile*, 1840-43 ca., Camposanto monumentale, Piazza del Duomo, Pisa.

braccia poggiate sulle ginocchia, trasmettendo, anche in questo caso, una personificazione della patria completamente fuori dai canoni usuali (Mazzocca 2002: 107). Una figura quella scolpita da Bartolini che appare inoltre in accordo con quella narrata in forma poetica dal Leopardi in *All'Italia*, dove la patria è una creatura seduta in terra «negletta e sconsolata» (Leopardi 1940: 5).

La figura dell'Italia non abbandona comunque i suoi attributi convenzionali e, inoltre, solo gradualmente si fa portatrice dell'unità politica della penisola. È infatti vero che quando l'Italia incontra "le arti" le scelte iconografiche ritornano spesso ad essere tradizionali e non di rado gli entusiasmi risorgimentali si affievoliscono in rappresentazioni retoriche per nulla emotive. È il caso del bassorilievo dello scultore lombardo Pompeo Marchesi, inciso intorno agli anni Quaranta del XIX secolo (comunque entro il 1850). Ne *L'Italia madre delle arti* ritorna ancora la tipica donna turrata, illuminata dalla stella e affiancata dal genio della Pittura e della Scultura²⁰. Ai suoi piedi è raffigurata l'abbondanza dei raccolti a simboleggiare la ricchezza naturale della penisola, mentre sullo sfondo è presente un obelisco con i nomi di Canova e Thorvaldsen. L'aspetto formale e composto dell'Italia perde ogni anelito patriottico; e in effetti Marchesi, nello stesso periodo in cui realizza il bassorilievo, si dedica alla produzione del monumento in bronzo dell'imperatore Francesco I all'Hofburg a Vienna (1846), e si segnala dunque come un artista che non intende certo contestare gli equilibri politici esistenti (Bazzano 2011: 125).

3. *Pio IX e Gioberti: speranze e ideali*

Canone classico e canone romantico si alternano perciò nel raccontare l'Italia e il travagliato percorso dell'unità nazionale. In questo senso i diversi materiali iconografici che descrivono l'immagine dell'Italia trovano una fondamentale fonte d'ispirazione nelle mobilitazioni del 1846-47 e nelle rivoluzioni del 1848. In ambito politico, le idee di patria sono declinate in

²⁰ P. Marchesi, *L'Italia madre delle arti*, 1840 ca., collezione privata. Il bassorilievo è riprodotto in Bazzano (2011: tavola 23).

chiave monarchico-liberale e repubblicano-democratica, con un'attenzione particolare al progetto del neoguelfismo. In questo frangente storico, la scintilla è data dalla pubblicazione, nel 1843, di *Del primato morale e civile degli italiani* di Vincenzo Gioberti. L'opera giobertiana suggerisce che la via migliore per costruire uno Stato unitario sia una confederazione di Stati italiani, liberali e costituzionali, presieduta dal papa. Questa soluzione neoguelfa è giustificata, a suo parere, da tratti culturali, civili e religiosi caratteristici che conferiscono all'Italia e agli italiani "un primato": l'Italia è sede del papato e gli italiani (intesi anche come comunità unificata dalla confessione cattolica) sono perciò da sempre investiti di una missione di civiltà e di una superiorità morale su ogni altra nazione.

Il 16 giugno 1846 Giovanni Maria Mastai Ferretti salì al soglio pontificio con il nome di Pio IX. Il nuovo papa sembrò incarnare l'ideale politico giobertiano, presentandosi sulla scena pubblica con un progetto di riforma politica che lo fece apparire come un pontefice che si discostava dalla tradizione e incoraggiava il movimento risorgimentale. Prese forma la figura di un papa liberale e (quasi) patriota della quale non si può trascurare l'importanza, perché questa immagine, congiungendosi con l'idea politica giobertiana di una confederazione di Stati fondata sull'autorità superiore del pontefice, dette vita a una considerevole produzione artistica. Tra le numerose testimonianze iconografiche del periodo l'attenzione cade su alcune litografie, in quanto tale tecnica artistica, consentendo tirature elevate, si rivolge verso un pubblico ampio anche se, è bene ricordarlo, questo non possa ancora dirsi propriamente popolare. Tra queste incisioni un focus specifico è stato dato a quelle che videro, in primo luogo, protagonisti Pio IX e l'Italia turrata, oltre ad altri sovrani della penisola, coinvolti anch'essi nella stagione di riforme politiche.

Guardando a queste stampe dell'epoca, si può notare come si tratti di composizioni allegoriche piuttosto complesse che, in alcuni casi, sembrano rappresentazioni di cerimoniali liturgici e che tendono ad esaltare il ruolo dei politici del tempo (Pio IX, Carlo Alberto e Leopoldo II, in particolare), coinvolti nel moto riformatore del biennio 1846-47 e nel processo rivoluzionario quarantottesco. La figura dell'Italia nella maggio-

ranza dei casi indossa ancora una volta i panni tipici della donna turrata che ora identifica una comunità nazionale, la quale torna a nuova vita, liberandosi dai governi dispotici. È questo il messaggio di una litografia del 1847 (*Italia nel Mille Ottocento Quaranta Sette*) di Bartolomeo Giuliano in cui l'Italia turrata e stellata è protetta dalle figure di Pio IX, Carlo Alberto e Leopoldo II di Toscana, mentre caccia con decisione la Tirannia, quest'ultima raffigurata simbolicamente da un gruppo di uomini nerboruti e torvi in volto. Caratteristiche simili presenta un'altra stampa del 1848 intitolata *Il Risorgimento d'Italia 1848*, nella quale la scena è dominata dall'Italia con il capo cinto dalla solita corona di torri che, brandendo il bastone del comando, caccia gli austriaci. Anche in questo caso, non mancano Pio IX, Carlo Alberto e Leopoldo II pronti a tutelarla e proteggerla. Il tema della "rinascita" politica torna ancora ad intrecciarsi con quello della funzione unificatrice della cultura nell'incisione intitolata *Redenzione italiana* (1847): l'Italia turrata e stellata è circondata dalle arti e dalle scienze. Sopra di lei due angeli reggono le scritte: «L'Italia farà da sé», «Dio lo vuole»; mentre in basso campeggiano i ritratti di Carlo Alberto, di Pio IX e di Leopoldo II²¹.

In questo contesto, un caso singolare è un'incisione probabilmente del 1847 (*Allegoria per la confederazione degli Stati italiani nel 1847*) che raffigura l'Italia come una dama ottocentesca la quale mostra a Metternich la patria unita nel motto «Vis unita fortior»²². Il tema complessivo dell'opera è ancora una volta il progetto politico federalista e infatti la scena è caratterizzata da Pio IX che benedice Ferdinando II e Carlo Alberto, alla presenza di Leopoldo II di Toscana, Carlo II di Parma e Francesco V di Modena. Un caso artistico dunque quest'ultimo che fuoriesce dal coro, per quanto concerne la traduzione figurativa dell'Italia, ma che non trascura di utilizzare un'immagine caratteristica nelle incisioni del periodo in

²¹ B. Giuliano, *Italia nel Mille Ottocento Quaranta Sette*, 1847 ca., Lit, Doyen e C.; *Il Risorgimento d'Italia 1848*, 1848 ca., Milano, A. Bossi (stampatore); *Redenzione italiana*, Litografia De Carrè. Le incisioni sono conservate presso la Civica Raccolta delle Stampe Achille Bertarelli, Milano.

²² *Allegoria per la confederazione degli Stati italiani nel 1847*, 1847-48 ca., Museo San Martino, Napoli.

esame: Pio IX benedicente l'Italia. Si conferma pertanto l'idea di un papa capace di dare corpo all'utopia neoguelfa, di rilanciare il processo unitario nazionale. In effetti, diverse litografie stampate attorno al 1848 continuano a narrare delle speranze in un pontefice "italiano". Tra le varie opere sono significative due incisioni del 1848, *Il Risorgimento dell'Italia e L'Italia redenta, dedicata a Vincenzo Gioberti*. Nella prima stampa di Ferdinando Perrin, al centro di una rappresentazione ricca di personaggi sta Pio IX il quale, ispirato dalle allegorie femminili della Giustizia e della Libertà, aiuta l'Italia turrata a sollevarsi da terra, una volta spezzate le catene della schiavitù. Un attributo quello delle catene spezzate che torna di frequente per descrivere la liberazione nazionale e che ritroviamo, infatti, anche nella seconda incisione di Giuseppini. Qui il pontefice benedice, assistito da Leopoldo II e Carlo Alberto, l'Italia con il capo cinto dalla solita *corona muralis* e la quale si libera dalle catene²³.

La produzione figurativa che registra gli ideali e le aspettative dell'epoca non si arresta nemmeno quando, dopo gli esperimenti riformatori attuati nel 1846-47 nello Stato Pontificio, in Piemonte e in Toscana, si profilano all'orizzonte nuove rivoluzioni. La miccia fu innescata dalla sollevazione palermitana del gennaio del 1848, dallo scoppio della rivoluzione di febbraio in Francia e, non da ultimo, dagli episodi insurrezionali nell'Impero asburgico del marzo del 1848. L'ondata dei moti quarantotteschi scosse la vita dell'Europa e, in Italia, il desiderio di libertà dei popoli portò a lotte per l'indipendenza caratterizzate dall'intreccio tra insurrezioni popolari e iniziati-

²³ F. Perrin (litografo), *Il Risorgimento dell'Italia*, 1848, Torino, Lit. Junck; Giuseppini (disegnatore), *L'Italia redenta, dedicata a Vincenzo Gioberti*, Torino, Lit. Doyen e C. Le incisioni sono conservate presso la Civica Raccolta delle Stampe Achille Bertarelli, Milano.

Nelle iconografie politiche del tempo la celebrazione della figura di Pio IX ricorda, pur con le dovute differenze, alcune allegorie di tono apologetico con protagonista Napoleone. Tra la fine del Settecento e i primi anni dell'Ottocento è anch'egli riprodotto quale portatore di libertà e indipendenza, oltre che di giustizia e eguaglianza. Nella molteplicità di modelli figurativi elaborati, merita attenzione la medaglia celebrativa per la battaglia di Marengo in cui Napoleone, rappresentato come Ercole (in quegli anni l'eroe abitualmente utilizzato per simboleggiare il generale francese), solleva da terra (come Pio IX nella stampa citata nel testo) la figura femminile della Repubblica Cisalpina.

va regia. Il momento storico è decisivo: si tratta della prima guerra d'indipendenza nazionale e l'immagine dell'Italia è vettore delle vicende di rinnovamento politico.

Tra le tante allegorie vale la pena soffermarsi su alcune opere che si collegano e mescolano alle precedenti. In *Pio IX benedice l'Italia che risorge armata della spada di Carlo Alberto* l'autore ritrae Mastai Ferretti che santifica l'Italia turrata la quale, come indica la didascalia della stampa, è pronta a risorgere «armata della spada di Carlo Alberto». Italia è raffigurata come una matrona con ai suoi piedi le catene spezzate; siede su una grande roccia che reca scolpita la scritta «Marzo 1848»²⁴. È evidente il riferimento alla prima guerra d'indipendenza, sostenuta dall'esercito sabaudo e alla quale inizialmente si unirono Pio IX, Leopoldo II di Toscana e Ferdinando II di Napoli. C'è poi da notare che l'autore non manca di citare Gioberti, disegnando la personificazione dell'Ipocrisia che fugge fulminata dalla penna del sacerdote piemontese; insieme all'Ipocrisia scappano anche l'Avarizia e il Despotismo dell'Austria.

A Carlo Alberto e Pio IX vengono di fatto affidate nel clima culturale e politico del tempo le sorti della nazione italiana, come conferma un dipinto dell'epoca in cui i due sovrani solcano un mare burrascoso su di una barca a vela denominata «Indipendenza italiana». Il re di Sardegna ha la spada sguainata contro l'aquila bicipite austriaca, mentre il pontefice romano tenta di salvare dai marosi l'Italia turrata, che stringe a sé una cornucopia simbolo di prosperità²⁵. Eppure le speranze della primavera del 1848 di vedere la penisola unita si rivelarono ben presto illusioni: la prima guerra nazionale antiaustriaca terminò con una netta sconfitta e l'Italia turrata e stellata tornò ad essere rappresentata infelice e «piangente» e nell'atto di onorare i caduti di Curtatone e Montanara²⁶.

²⁴ G. Gallina, *Pio IX benedice l'Italia che risorge armata della spada di Carlo Alberto / Precipita l'Ipocrisia fulminata dalla penna di Gioberti / Fuggono l'Ignoranza, l'Avarizia, e il Despotismo dell'Austria*, 1848 ca., Civica raccolta delle Stampe Achille Bertarelli, Milano.

²⁵ *La barca dell'Indipendenza italiana*, 1848, Museo del Risorgimento, Milano.

²⁶ G. Carocci, *L'Italia alimenta la fiamma sulla Tomba dei caduti a Curtatone e Montanara*, 1848 ca., Civica Raccolta delle Stampe Achille Bertarelli, Milano.

Il discorso per immagini qui seguito riflette un vivo momento storico e proprio per questo appare denso di significato. Certamente, rimane da approfondire in che misura queste litografie abbiano raggiunto il pubblico a cui intendevano rivolgersi e che risposta abbiano sollecitato, ma ciò che pare fuori di dubbio è che l'interpretazione figurativa dell'Italia di questi anni non presenta sostanziali variazioni negli attributi e nell'apparato simbolico utilizzato. L'elemento decisivo delle diverse rappresentazioni allegoriche è che queste vengono vagliate alla luce di diversi programmi politici che compongono l'universo delle vicende risorgimentali. La figura dell'Italia è al centro della riflessione politica di questi diversi progetti, quale metafora del loro obiettivo comune, ovvero l'unificazione nazionale. È l'immagine condivisa cui i patrioti italiani, che siano neoguelfi, monarchici o repubblicani, attingono per dare forza e concretezza alla patria stessa²⁷. Presentandosi quasi sempre come turrata e stellata, sciolta dalle catene e apparentemente pronta ad andare verso un destino luminoso, guida i sovrani in una sorta di consenso politico ideale, affinché le forniscano le forze necessarie per la liberazione dall'occupazione austriaca. La raffigurazione della donna turrata non dimentica, quindi, gli elementi canonizzati da Cesare Ripa; eppure, pur rispettosa dei simboli codificati dalla tradizione, acquisisce una certa modernità, arricchendosi di alcuni particolari e soprattutto sollecitando l'adesione agli ideali patriottico-nazionali.

4. «*W la Repubblica Romana*»: un'avventura avvincente

Le speranze e le attese di un'Italia indipendente furono deluse dalla sconfitta nella prima guerra d'indipendenza; una disfatta dovuta alla scarsa risolutezza dimostrata da Carlo Alberto nel condurre le operazioni militari, ma anche dal ritiro delle truppe di Leopoldo II di Toscana e Pio IX. Tuttavia, la stagione rivoluzionaria non si concluse: Venezia e Roma continuarono a difendere con slancio e passione democratica gli ideali di libertà nazional-patriottici. Nel marzo del 1848 Venezia era infatti insorta contro gli austriaci e aveva proclamato

²⁷ Cfr. Banti (2010: 64-65).

la costituzione della Repubblica, guidata da un governo provvisorio presieduto da Daniele Manin. A Roma, allo stesso modo, gli eventi erano precipitati rapidamente: nel novembre del 1848 il primo ministro pontificio, Pellegrino Rossi, era stato ucciso in un attentato e l'accaduto aveva indotto il papa ad abbandonare la città e a rifugiarsi a Gaeta. Nella capitale rimasta senza governo, presero così il sopravvento i gruppi democratici. Il 9 febbraio del 1849 nacque la Repubblica Romana (la seconda dopo quella giacobina del 1788-89), governata da un triumvirato composto da Giuseppe Mazzini, Aurelio Saffi e Carlo Armellini. Il governo repubblicano romano si proponeva non solo di esercitare il potere sui territori dell'ex Stato Pontificio, ma di fondare la costruzione dello Stato nazionale su basi democratico-repubblicane. La situazione romana ebbe ripercussioni anche in Toscana: nel febbraio del 1849, Leopoldo II abbandonò il Granducato, mentre veniva convocata un'Assemblea costituente e formato un triumvirato, composto da Giuseppe Montanelli, Francesco Domenico Guerrazzi e Giuseppe Mazzoni.

Dopo la sconfitta del Piemonte rimasero dunque a combattere contro l'Impero asburgico solo le forze più democratiche e meno moderate: le istanze nazionali vissero, soprattutto guardando alla realtà della Repubblica Romana, una radicalizzazione delle posizioni a favore di chi sosteneva la necessità di una costituente nazionale che realizzasse una forma di governo repubblicana per il futuro Stato unitario italiano. Nel racconto iconografico di questo periodo l'immagine dell'Italia turrita convive, talvolta sovrapponendosi, con un variegato insieme di allegorie femminili. Rappresentazioni della costituente si intrecciano con quelle della repubblica o della rivoluzione e non solo: l'azione rivoluzionaria che nasce nelle città fa sì che l'Italia si personifichi anche nelle diverse realtà locali. Dopo tutto, non è un caso che l'Italia sia cinta da una corona di torri, le quali si riferiscono proprio alla natura "plurale" della sua "coscienza nazionale"; e non è marginale che le varie città della penisola siano coinvolte, ognuna per la sua parte, nel movimento risorgimentale.

In questo frangente della storia patria, le pubblicazioni periodiche vissero una fase d'espansione, diretta conseguenza

della più ampia libertà di stampa concessa dai sovrani della penisola. Chi aveva a cuore l'unità d'Italia era ben consapevole delle potenzialità del mezzo: giornali, ma anche opere a larga diffusione (per esempio volumi illustrati) furono un veicolo di divulgazione di idee, oltre che vettore di propaganda politica. In tale contesto i periodici satirici occuparono un posto particolare, essendo espressione caratteristica del periodo e pertanto importante veicolo di informazione sull'apparato dei modelli iconografici in uso²⁸. Tra il 1848 e il 1849 apparvero in varie parti d'Italia numerose testate satiriche che, attraverso le caricature, fornivano versioni più o meno umoristiche del Risorgimento e della costruzione del nuovo Stato. Quasi ogni città aveva il suo battagliero foglio satirico, politicamente schierato, in cui il disegnatore-caricaturista allora, come oggi, seguiva passo passo gli avvenimenti politici e sociali di rilievo nazionale e locale, dandone un proprio commento visivo. Le tavole presenti nei giornali documentavano dunque i fatti d'attualità per mezzo di elementi allegorici e metaforici, nei quali talvolta il contenuto ironico-derisorio passava in secondo piano, per fornire un'interpretazione degli eventi che fosse al contempo la più vera e la più pungente²⁹.

Tra le testate più note del periodo 1848-49 vanno ricordate *Il Fischietto* di Torino, *Lo Spirito Folletto* di Milano, *La Strega* di Genova, *Il Lampione* e la *Lanterna Magica* di Firenze, il *Don Pirrone* di Roma e *L'Arlecchino* di Napoli. Accanto a questi giornali più noti e di maggior rilievo per la qualità delle vignette e per la tiratura, presero a fiorire numerosi altri fogli satirici, un insieme di periodici che misero in luce il modo di sentire e lo spirito più popolare delle intese vicende quarantottesche³⁰.

²⁸ I primi fogli satirici erano apparsi in Francia intorno al 1798, quando la litografia aveva permesso l'inserimento delle illustrazioni anche sulla stampa di ampia tiratura. In questo senso sono da ricordare le riviste «La Caricature» e «Le Charivari», la prima fondata nel 1830 e la seconda nel 1832, alle quali collaborarono Henry Monnier, Grandville, Auguste Raffet e Charles Philipon, quest'ultimo anche editore delle riviste. Non può non essere menzionata anche la rivista inglese «Punch», settimanale satirico fondato nel 1841 a Londra, rivista della quale Cavour era un appassionato.

²⁹ Cfr. Santilli (2011).

³⁰ Sulla caricatura e la stampa satirica nell'Ottocento cfr. Petrucci (1954); Tedesco (1991).

Nel biennio rivoluzionario nella iconografia satirico-politica si susseguono figure femminili della costituzione e della Assemblea costituente che richiamano esplicitamente, da un lato, le carte concesse dai sovrani e, dall'altro, la volontà di fondare su nuovi valori politici lo Stato uscito dai moti rivoluzionari. Si tratta di giovani donne che sono raffigurate con atteggiamento materno verso le appena nate carte costituzionali (rappresentate di frequente come bambini ai primi passi)³¹, oppure con piglio altero, coraggioso e orgoglioso. In quest'ultimo caso, frequentemente indossano elmo, corazza e impugnano la spada, a sottolineare che è in gioco il nuovo ordine politico-giuridico che il potere costituente dell'Assemblea vuole affermare³². Come era già avvenuto durante il triennio giacobino, torna la rappresentazione della repubblica-rivoluzione a simboleggiare la libertà conquistata a seguito della caduta dei regimi monarchici. Questa è riprodotta secondo i canoni dell'ideologia rivoluzionaria, ovvero è una donna nell'età della giovinezza che porta sul capo il berretto frigio e tiene in mano una picca³³. Tali caratteristiche vengono mantenute anche quando ad indossare le vesti repubblicane sono le singole città. Roma e l'esperienza della Repubblica Romana rivestono in questo senso una notevole importanza perché, nel ricco e variopinto apporto delle varie realtà cittadine, una posizione preminente ha di certo la città eterna, per il ruolo che ricopre quale futura capitale³⁴.

Tra la stampa satirica romana si distinse *Il Don Pirlone* di Michelangelo Pinto³⁵. Il giornale fondato il 1° settembre 1848 visse fino al 2 luglio 1849, pubblicando 234 numeri e raggiungendo una tiratura massima di 3.000 copie (Pizzo 2005: 8; Critelli 2005: 15; Marino 2005: 21). L'interesse provocato dal quotidiano fu perciò non indifferente, grazie soprattutto alle grandi tavole illustrate, che consentivano di raggiungere

³¹ Cfr. ad esempio *L'Arlecchino*, a. I, n. 17, 1848.

³² Cfr. ad esempio; *Il Lampione*, a. II, n. 167, 1849; *Il Lampione*, a. II, n. 176, 1849.

³³ Cfr. ad esempio *Cosmorama Pittorico*, a. XIV, n. 18, 1848.

³⁴ Sull'esperienza della Repubblica Romana cfr. Severini (2011).

³⁵ Sul periodico umoristico-satirico *Il Don Pirlone* vedi Pizzo (2005). Per quanto riguarda l'universo dei periodici romani negli anni 1848-49 cfr. Barbieri (1954).

anche il pubblico meno colto. L'indirizzo della testata era decisamente rivoluzionario, anticlericale e antigiobertiano, osteggiando, inoltre, l'asservimento degli Stati italiani al potere straniero. Le litografie satiriche mostrano questa linea politico-editoriale; inoltre, nella lettura storico-iconografica dei fatti rivoluzionari emergono le rappresentazioni di Roma, della Repubblica Romana e non da ultimo dell'Italia. Nel complesso di riferimenti simbolici utilizzati dall'autore dei disegni³⁶, Roma ha come copricapo il berretto frigio, quando è allegoria della repubblica/libertà (e lo stesso vale per le altre realtà rivoluzionarie, ovvero per la città di Venezia, per la Toscana e per la Francia)³⁷; ma viene anche rappresentata con corona turrata o solo con stellone sul capo, sovrapponendosi all'immagine dell'Italia³⁸. La personificazione della città appare anche con caratteri che la rendono simile alla Dea Roma, ovvero con elmo e corazza³⁹. Spesso poi al suo seguito è presente la lupa, simbolo della città eterna, a proteggerla dalle insidie.

Scorrendo la raccolta de *Il Don Pirlone*, la tavola del n. 140 del 22 febbraio del 1849 ritrae, per esempio, le repubbliche di Roma, di Venezia e di Toscana con indosso il berretto frigio mentre danno la caccia a Carlo Alberto, a Ferdinando II, rappresentato come Pulcinella, e a Pio IX, raffigurato come un gufo, secondo l'uso dello zoomorfismo, assai comune nella caricatura ottocentesca⁴⁰. Invece, nella litografia del 2 aprile del 1849 protagoniste sono tre allegorie femminili: la Libertà/Repubblica con il berretto frigio sul capo, sprona l'Italia con stella lucente sopra la testa, ma priva della corona turrata, a destarsi per seguirla. Sullo sfondo è presente la Diplomazia; questa suona l'arpa per cercare, all'opposto, di addormentala,

³⁶ L'autore dei disegni della testata satirica non è noto con certezza. È molto probabile che fosse Antonio Masutti, coadiuvato dal litografo Enrico Parmiani. Cfr. Pizzo (2005: 8-9).

³⁷ Cfr. ad esempio: *Il Don Pirlone*, a. I, n. 152, 1849; *Il Don Pirlone*, a. I, n. 197, 1849; *Il Don Pirlone*, a. I, n. 206, 1849. Venezia è di frequente rappresentata anche con il corno ducale sul capo, cfr. ad esempio: *Il Don Pirlone*, a. I, n. 7, 1848; *Il Don Pirlone*, a. I, n. 38, 1848; *Il Don Pirlone*, a. I, n. 167, 1849; *Il Don Pirlone*, a. I, n. 183, 1849.

³⁸ Cfr. *Il Don Pirlone*, a. I, n. 80, 1848; *Il Don Pirlone*, a. I, n. 129, 1849.

³⁹ Cfr. *Il Don Pirlone*, a. I, n. 71, 1848; *Il Don Pirlone*, a. I, n. 189, 1849; *Il Don Pirlone*, a. I, n. 198, 1849.

⁴⁰ Cfr. *Il Don Pirlone*, a. I, n. 140, 1849.

frenando così ogni velleità rivoluzionaria⁴¹. Ancora, in un disegno del 27 aprile del 1849 Luigi Bonaparte sotto forma di mastino trascina una Repubblica francese, esanime a terra; è pronto ad attaccare anche la Repubblica romana, che viene però difesa da Roma, la quale veste elmo, corazza e brandisce la spada⁴².

Nel frattempo, infatti, dal suo esilio a Gaeta, Pio IX tentava di riprendere possesso dei suoi territori e si rivolse alle potenze cattoliche, Austria, Spagna, Regno di Napoli e Repubblica francese, affinché lo aiutassero nell'impresa. Nella restaurazione pontificia un ruolo dominante ebbe proprio la Francia e il suo presidente Bonaparte: agli inizi di giugno del 1849, le truppe del generale Oudinot attaccarono Roma. I repubblicani riuscirono ad organizzare una strenua difesa, resistendo per più di un mese, ma non ebbero alcuna possibilità di successo: il 4 luglio, dopo che l'Assemblea costituente aveva approvato il testo della nuova costituzione, i francesi entrarono nella città.

La Repubblica Romana veniva di fatto tradita e pugnalata dalla "sorella" Repubblica francese, oramai però dominata da forze cleriche-conservatrici. Così racconta un acquarello allegorico in cui la Francia repubblicana (con cappello frigio), reggendosi ad uno scudo, su cui è riportato il motto *Liberté Égalité Fraternité* e l'art. V della costituzione del novembre 1848⁴³, è pronta a pugnalare al cuore la figura femminile della Repubblica Romana. Questa da parte sua indossa anch'essa il cappello frigio e porta con sé una picca, a cui è legato il tricolore, con la quale è stata trafitta la tiara papale e, con lo sguardo rivolto verso il cielo, sembra essere pronta al martirio⁴⁴. È sconfitta così la Repubblica Romana e con essa gli ideali romantico-democratici del più ampio progetto politico di un'Italia unita sotto il vessillo repubblicano.

Nella battaglia politica quarantottesca l'immagine dell'Italia si "politizza", entrando nella contesa politica stessa. Durante

⁴¹ Cfr. *Il Don Pirlone*, a. I, n. 172, 1849.

⁴² Cfr. *Il Don Pirlone*, a. I, n. 194, 1849.

⁴³ L'art. V recita: «La Francia rispetta le nazionalità straniere così come intende far rispettare la propria, non intraprende nessuna guerra a fini di conquista e giammai impiega le sue forze contro la libertà di alcun popolo».

⁴⁴ *La Repubblica francese pugnalata la Repubblica romana*, 1849, Civica Raccolta delle Stampe Achille Bertarelli, Milano.

il biennio 1848-49, le correnti repubblicane ritraggono prevalentemente un'Italia rivoluzionaria, sostenitrice del "governo del popolo", degli ideali di democrazia e d'indipendenza che vanno propagati a tutta la penisola. Si sperò di proclamare la vittoria della Repubblica sulla Monarchia, ma queste aspettative si rivelarono ben presto illusioni, mortificando il sogno dei mazziniani in una Italia unita, democratica, repubblicana e espressione della sovranità popolare.

5. *Un'arte viva e intensa metafora di una passione romantica*

Le delusioni della stagione di fuoco e di lotta del 1848-49 segnano un ampliarsi dell'immagine dell'Italia secondo un canone meno classico-tradizionale e sicuramente più romantico. In questo momento il testimone dell'interpretazione figurativa delle sconfitte e dei fatti drammatici della prima fase del Risorgimento è Francesco Hayez.

È stato detto che la pittura hayeziana sin dagli anni '20 dell'Ottocento si era fatta metafora dell'appassionato amor di patria, incorporando in immagini e simboli la realtà commossa e partecipe della storia. Forte è l'esigenza «di costruire un nuovo repertorio di immagini, con nuove valenze ideali e sentimentali», superando le allegorie politiche convenzionali, come quelle descritte, e classicistiche che seguivano il modello di Giuseppe Bossi e Andrea Appiani (Finocchi 1992: 18).

Durante la Repubblica Italiana di età napoleonica, Bossi e Appiani fecero una scelta iconografica di grande successo, che chiamava in causa sia le forme della scultura classica sia l'esempio di Cesare Ripa. Ne *La riconoscenza della Repubblica Italiana a Napoleone* (1802) Bossi raffigura una donna, la Repubblica italiana appunto, coronata di torri, abbigliata all'antica, con una tunica bianca altocinta e mantello verde⁴⁵. Questa si erge in piedi di fronte a Napoleone, il quale le consegna un ramoscello d'olivo. La tela fu esposta nel 1802 a Brera ed era il frutto di un concorso bandito l'anno precedente per celebrare Bonaparte liberatore. Dello stesso periodo è un

⁴⁵ G. Bossi, *La riconoscenza della Repubblica italiana a Napoleone*, 1802, Accademia di Belle Arti di Brera, Milano. Il dipinto è riprodotto in Bazzano (2011: tavola 33).

disegno di Appiani, il quale come il collega rappresenta il tema della gratitudine della Repubblica a Napoleone⁴⁶. Anche in questa opera l'Italia è una giovane donna turrata con indosso una lunga veste drappeggiata. Le rappresentazioni di Bossi e di Appiani diventarono dei modelli nella pittura di genere allegorico, che allora doveva celebrare i trionfi bonapartisti e gli eroi di quella nuova era. Eppure, negli anni del movimento risorgimentale la costruzione formale ed esteriore di opere di questo genere, legata a soggetti classici, all'antichità e alla mitologia appariva del tutto insufficiente per comunicare i valori e gli ideali nazional-patriottici. Era un'arte sterile, inerte, perché progetto accademico senza sentimento, senza missione. Così parlava Mazzini dei pittori classicisti che esercitavano un'arte retorica: «Si rimane [...] freddi dinanzi ai loro quadri, nonostante la correttezza, la purezza del disegno, la maestria del drappeggiamento, del raggruppamento sapiente e classico. Si ammira, ma non si rimane commossi. Non v'è nulla colà che faccia battere il nostro cuore di un sentimento fraterno [...]» (Mazzini 2005 [1841]: 294-295).

Ora più che mai l'espressione artistica doveva rinnovarsi, suscitare «la vita del core» (Mazzini 1931 [1861]: 8), essere viva e potente, facendosi portavoce di un messaggio, di una missione. Gli inizi di questa nuova scuola Mazzini li vide proprio in Francesco Hayez, il quale è il capofila di «una rivoluzione» artistica, di una pittura romantica a carattere democratico (Mazzini 2005 [1841]: 298-299) che esprime gli ideali e le speranze (ma anche gli sconforti e gli insuccessi) «di un'Italia che, libera e grande, levi in alto la bandiera dei popoli oppressi e senza nome, li chiami a vita una e spontanea e combatta a pro loro coll'esempio e coll'opera» (Mazzini 1931 [1861]: 8)⁴⁷.

In questo mondo di immagini e di simboli che dovevano far sorgere a vita un popolo si colloca la svolta nell'elaborazione dell'iconografia dell'Italia. Nel 1851 Hayez dipinse *La medita-*

⁴⁶ A. Appiani, *La riconoscenza muove incontro a Napoleone a cavallo mentre la Vittoria chiude la porta del tempio di Giano*, 1802, ca.

⁴⁷ È importante precisare che Hayez non è un "patriota" o "cospiratore" mazziniano, ma un pittore di posizione liberale, vicino all'aristocrazia e all'alta borghesia liberale milanese, che ne decretarono di fatto il successo. Cfr. Gozzoli, Mazzocca (1983: 377-378).

zione, opera pittorica in cui è rappresentata una figura femminile avvolta in un'ampia veste bianca, con il seno scoperto, triste in volto, ma fiera e forte nello sguardo. È questa l'allegoria della patria dopo le sconfitte del 1848-49. Un'immagine dell'Italia fuori dalla consueta donna turrita dal portamento matronale, come già lo era stata *La ciociara* nel 1842. L'innovazione hayeziana è ancor più significativa perché non riguarda solo lo scostamento dagli attributi simbolici codificati da Cesare Ripa, ma comprende anche la personificazione di uno stato d'animo, intrecciando abilmente motivi psicologici e politici e dando così corpo a una metafora sentimentale del messaggio politico sotteso. Il dipinto, eseguito per il conte Giacomo Franco, riprende un soggetto già ritratto nel 1850 su commissione di Andrea Maffei e presentato a Brera, nello stesso anno, con il titolo *La meditazione sopra l'antico e il nuovo Testamento*. La versione del '51, esposta a Verona nel 1852, è ricca di simboli che alludono alle sfortunate lotte quarantottesche: sulla costa del volume che la donna tiene sulle ginocchia si legge «Storia d'Italia» e sulla croce che stringe nella mano destra si distinguono, dipinte di rosso, le date delle Cinque Giornate di Milano. Entrambe le scritte furono con ogni probabilità aggiunte dopo la mostra veronese, per motivi di cautela, ma il messaggio politico del dipinto è comunque chiaro: la patria è nuda, perché priva di tutto, della sua libertà sopra ogni cosa, e addolorata per il martirio patriottico, a cui la croce stessa fa riferimento⁴⁸.

La possibilità di elaborare l'iconografia dell'Italia sconfitta e oppressa (ma non per questo meno bella e nobile), secondo modelli che fuoriescono da schemi tipici, si manifesta anche nelle opere di altri artisti. Basti pensare a *La cospiratrice* (o *la Giovane italiana emigrata che tiene stretti al cuore i colori nazionali*) di Andrea Appiani Jr. e a *Melancolia* (o *L'Italia in catene*) di Francesco Canella⁴⁹. Entrambi i dipinti, databili tra il 1850 e il 1855, ritraggono donne «belle di pietà» e «di dolcezza», che

⁴⁸ F. Hayez, *La meditazione sopra l'antico e il nuovo Testamento*, 1850, collezione privata, Brescia; F. Hayez, *La meditazione*, 1851, Galleria d'arte moderna Achille Forti, Verona.

⁴⁹ A. Appiani Jr., *La cospiratrice*, 1850-55, Museo del Risorgimento, Milano. F. Canella, *L'Italia in catene*, 1852, collezione privata.

«eccitano l'anima» e risvegliano il sentimento d'"italianità", avvicinando la nazione al popolo (Mazzini 2005 [1841]: 295, 298). Un'Italia perciò che non veste più come una matrona e non è incoronata di torri, ma attraverso la cui immagine si snodano le drammatiche vicende risorgimentali. Per testimoniare le difficoltà e gli ostacoli del processo unitario, il milanese Appiani sceglie di rappresentare l'Italia come una giovane emigrata (probabilmente in Francia) con espressione malinconica in viso, coperta da un manto e con in mano il tricolore. Viene così reso esplicito un altro tema che alimenta la cultura romantica del Risorgimento, quello dell'esilio. Il fallimento dei moti quarantotteschi spinse infatti alla fuga un numero elevato di personaggi politici, di intellettuali, di militari e di esponenti piccolo-borghesi che trovarono accoglienza principalmente in Francia, in Inghilterra e in Piemonte. Parigi e Londra si erano subito distinte come principali centri dell'esulato italiano e all'indomani della tragica fine della *primavera dei popoli* accolsero, come già in precedenza, i transfughi politici. Giunsero a Parigi Giuseppe Montanelli, Daniele Manin e Vincenzo Gioberti; mentre Giuseppe Mazzini in fuga da Roma, dopo aver soggiornato a Losanna e Parigi, scelse Londra. Da meno non fu il Regno sabauda che, proprio nella stagione 1848-49, adottò una politica particolarmente aperta nei confronti degli emigrati politici: si calcola che in Piemonte giunsero circa 50.000 rifugiati, diventando pertanto luogo privilegiato dell'emigrazione politica italiana⁵⁰.

Se Appiani coinvolge il pubblico con un'Italia "esiliata" che rappresenta la schiera dei patrioti esuli e il loro peso storico sul farsi della nazione, da parte sua, il veronese Canella la raffigura chiusa in una cella e con indosso vesti i cui colori compongono il tricolore italiano. L'espressività del volto è intensa con uno sguardo malinconicamente cupo che fa riflettere sull'amara crisi politica post-quarantottesca.

Il forte impatto emotivo di queste opere lo ritroviamo anche nella scultura *La desolazione* di Vincenzo Vela, artista in stretti rapporti con Hayez. Eseguita nel 1850-51, come mo-

⁵⁰ Sul tema vedi De Fort (2003: 649-688). Sull'emigrazione politica risorgimentale in chiave sociale cfr. inoltre Id. (2010: pp. 227-250). Sul dibattito tra i patrioti si veda anche Della Peruta (2004).

numento commissionato dai fratelli Giacomo e Filippo Ciani in memoria dei propri genitori, e portata in mostra all'esposizione braidense del 1851, la statua sembra essere una versione scultorea de *La meditazione hayeziana*⁵¹. Il marmo di Vela presenta una donna profondamente turbata, con sguardo assorto e tormentato, che trasmette afflizione. Così viene descritta da Antonio Fogazzaro: «una giovine donna, bellissima, dai capelli scomposti, dalle vesti cadenti, siede là sopra un alto seggio, piegato il busto gentile in avanti, puntati i gomiti alle ginocchia, strette le guance fra i pugni chiusi, fissi gli occhi tordidi [sic] nel vuoto. Il viso rivela una intelligenza forte che affonda nella follia» (Fogazzaro: 1901)⁵². Come nel caso de *L'inconsolabile* di Bartolini, è possibile leggere in questa iconografia funeraria un'allusione alla patria e, in modo speciale, alle tristi sorti dell'Italia dopo la sconfitta sabauda. In effetti, il poeta e traduttore Andrea Maffei dedica alla scultura di Vela versi che rimandano alla condizione dei patrioti italiani: «Chi sei tu? Qual dolor sublime, immenso / Così dentro t'impetra, o derelitta, / Che più non hai né lagrime, né senso? / Del tuo cordoglio anch'io l'alma ho trafitta: / Che nel mirarti, alla mia terra io penso: / Miseria! Al par di te bella ed afflitta» (Cfr. Cinnelli 1987: 190)⁵³.

Sotto il profilo iconografico-simbolico, manifestazioni artistiche come queste costituiscono la traduzione di quel nucleo del pensiero mazziniano che considerava l'artista e, perciò, l'arte in dovere di compiere una missione civile precisa. Per non essere una mera «distrazione», «un divertimento» l'arte doveva toccare le corde della passionalità politica, interpretando il desiderio di riscatto nazionale di un popolo (Mazzini 2005 [1841]: 253). Non «un'arte per l'arte» (Mazzini 1931 [1861]: 8), né un'arte unicamente celebrativa, ma un mezzo di promozione del progresso collettivo; capace quindi di creare

⁵¹ V. Vela, *La desolazione*, 1851, giardino di Villa Ciani, Lugano; il modello in gesso presso il Museo Vela, Ligornetto, Canton Ticino-Svizzera. Di ispirazione hayeziana è anche la scultura di Alfonso Balzico, *La vendicatrice*, 1856-1860, Galleria nazionale d'arte moderna e contemporanea, Roma. La figura femminile è con il seno scoperto, in piedi, e scura in volto, mentre sembra meditare.

⁵² Il testo è di dominio pubblico; cfr.

<http://www.gutenberg.org/files/32599/32599-h/32599-h.htm>.

⁵³ Vedi, inoltre, Grandesso (2007: 160).

coesione, coinvolgendo il pubblico e facendosi interprete di tutto un popolo accomunato dalle medesime radici culturali.

Questa nuova iconografia dell'Italia circola naturalmente insieme a immagini che seguono più o meno fedelmente rappresentazioni tradizionali, elaborate sul modello di Cesare Ripa. È il caso della monumentale statua dell'Italia di Alessandro Puttinati, scultore di scuola milanese come Vela, il quale realizza, nel 1850, un'Italia turrita seduta con un globo ai suoi piedi (simbolo del dominio dell'Italia sul mondo), mentre annota su un libro i nomi dei patrioti italiani, prigionieri allo Spielberg⁵⁴. Tra tradizione e innovazione si colloca, invece, l'antiporta del primo volume del testo *Panteon [sic] dei martiri della libertà italiana*, che rappresenta un'Italia dal seno scoperto, stellata ma non turrita, con capelli parzialmente sciolti e appoggiata ad una porzione di arco su cui è riportata la scritta "Immortalità. Ai miei martiri gloria del mondo"⁵⁵. La monografia appartiene al genere letterario agiografico a scopo pedagogico-memoriale, in voga in quel tempo. Il racconto delle biografie, delle vicende e delle azioni eroiche dei personaggi, che avevano sacrificato la propria vita per l'unità nazionale, doveva formare la coscienza identitaria della nazione in modo da rafforzare la spinta del popolo alla lotta.

La patria comune era infatti ancora tutta da costruire. Dal 1849 i sovrani ripresero il controllo dei loro Stati, fondando la loro azione di governo su un assolutismo integrale e intransigente. Basti pensare allo Stato Pontificio o al Regno delle due Sicilie, dove la restaurazione messa in atto cancellò le precedenti concessioni liberali. Un'eccezione fu, invece, la vicenda politica del Piemonte sabauda che, pur fra difficoltà e contrasti, continuò l'esperimento costituzionale con il mantenimento dello Statuto. In tale contesto, nel decennio che segue le rivoluzioni del 1848-49, i modelli iconografici adottati confermano da un lato il percorso originale (e di eredità romantica) avviato

⁵⁴ A. Puttinati, *Italia turrita*, monumento ai martiri dello Spielberg, 1850, giardini pubblici Indro Montanelli, Milano.

⁵⁵ *Panteon dei martiri della libertà italiana. Opera compilata per cura di una Società di Letterati Italiani*, a cura di G. d'Amato, voll. 2, Torino, Stabilimento Tipografico Fontana, 1852. Il primo volume si intitola: *Immortalità. Ai miei martiri gloria del mondo*.

da Hayez e, dall'altro, restituiscono interpretazioni ispirate al moto unitario, in cui l'immagine dell'Italia si confronta con gli eventi destinati a trasformare l'assetto geopolitico dell'intera penisola. In particolare, con il 1859, ovvero con la seconda guerra d'indipendenza e la spedizione dei Mille, l'allegoria dell'Italia non può non tenere conto del determinante contributo della monarchia sabauda e di quelle personalità riconosciute come protagoniste della fondazione della nazione. Si impone un universo simbolico basato sugli uomini che hanno fatto e stanno costruendo l'unità territoriale-politica, ai quali si aggiungono i personaggi illustri d'Italia.

Vittorio Emanuele II e Garibaldi, *in primis*, ma anche Cavour e, in minor misura Mazzini, sono coprotagonisti, insieme all'Italia turrata, di numerose composizioni artistiche dall'impostazione convenzionale e agiografica, che tendono a legittimare la costruzione del nuovo Stato unitario sotto il segno della monarchia e della politica cavouriana. Alla donna dolente e in catene si sostituisce progressivamente una figura femminile per lo più turrata, fiorente, eroica, libera dalla schiavitù nella quale si ritrovano monarchici e repubblicani, moderati e radicali.

Tuttavia, in un processo di unificazione territoriale complesso, tormentato e a tratti anche contraddittorio, il repertorio iconografico va oltre i miti e gli eroi che si vogliono celebrare. L'Armistizio di Villafranca, dell'11 luglio del 1859, tra Francia e Austria decretò la sconfitta degli ideali democratico-repubblicani, profilando all'orizzonte un assetto della penisola entro il quadro della politica liberal-moderata di Cavour. L'alleanza franco-piemontese aveva portato alla conquistata della Lombardia; le insurrezioni nell'Italia centro-settentrionale e i successivi plebisciti consentirono l'annessione dei territori dell'Emilia, della Romagna e della Toscana; la spedizione dei Mille e le vicende che ne seguirono furono ricondotte nell'alveo della politica diplomatica e moderata cavouriana, consegnando le regioni borboniche, le Marche e l'Umbria nelle mani di Vittorio Emanuele II.

Il 17 marzo 1861 venne proclamato il Regno d'Italia, ma rimanevano ancora aperte ferite importanti: il Veneto e Roma, oltre che Trento e Trieste. L'iconografia della nazione fa i conti

con questa realtà. Andrea Appiani dipinse, nel 1861, un'allegoria di Venezia (*Venezia che spera*): la città lagunare è una giovane donna, pallida, spettinata e semi svestita; il corno ducale è a terra e lo sguardo è rivolto verso il futuro, nella speranza di una prossima liberazione⁵⁶. Si ritrovano in quest'opera gli aspetti "romantici" dell'impostazione hayeziana e l'intenzione di voler comunicare uno stato d'animo profondo. Una scelta iconografica quella di Appiani in continuità con la revisione del canone artistico legato a apparati simbolici pre-stabiliti che si rinviene anche nel dipinto del pittore patriota Annibale Strata⁵⁷. Strata di origini sarde, ma trasferitosi nel 1833 a Gorizia, ritrae Trieste come una donna nell'età della giovinezza, con indosso una veste bianca e un mantello rosso, che saluta speranzosa dall'alto di una scogliera alcuni patrioti italiani. Questi stanno per giungere a riva da alcune imbarcazioni, sventolando il tricolore. Il quadro fu donato nel 1861 dai cittadini triestini a Vittorio Emanuele II, nell'attesa fiduciosa di una Trieste «meno fedelissima e più italiana» (Cavour 1885: 79).

Il potenziale emotivo che sprigiona da tali figure lo ritroviamo anche nel gruppo scultoreo di Vela, *L'Italia riconoscente alla Francia*, eseguito tra il 1861-62, su commissione di un'associazione di dame milanesi, che intendevano farne dono all'imperatrice Eugenia⁵⁸. Sebbene l'Italia sia turrata ed abbia le catene spezzate ai suoi piedi, la scelta iconografica è comunque innovativa: questa è infatti nuda dalla vita in su e sta per baciare la Francia, composta e regale, vestita di un lungo abito, la quale con il braccio sinistro cinge Italia e la attira verso di lei. Il riferimento è evidentemente a Villafranca, armistizio che aveva lasciato temporaneamente incompiuta la lotta per l'indipendenza nazionale⁵⁹.

Durante il "Risorgimento romantico" la convenzionale figura dell'Italia turrata va perciò incontro a rappresentazioni nuove ed anche quando si ripropongono formule classiche, queste

⁵⁶ A. Appiani Jr., *Venezia che spera*, 1861, Museo del Risorgimento, Milano.

⁵⁷ A. Strata, *Allegoria di Trieste*, 1861 ca., Palazzo Reale, Torino.

⁵⁸ V. Vela, *L'Italia riconoscente alla Francia*, 1861-62, Museo Vela, Ligornetto, Canton Ticino-Svizzera.

⁵⁹ Cfr. Mazzocca (2002: 108).

si esprimono con una voce carica di pathos che evoca scenari di rinnovamento politico e civile. Questo canone risorgimentale si sarebbe però modificato nuovamente quando, compiuta l'Unità, alla figura femminile dell'Italia si affiancarono quella di Vittorio Emanuele II, di Cavour, di Garibaldi e di Mazzini, figure principali nel processo risorgimentale. I sentimenti di identificazione collettiva si diressero perciò non solo su la donna turrata, ma anche su i quattro "padri della patria", iscrivendosi all'interno di allegorie politiche trionfalmente patriottiche e che desideravano comunicare una rassicurante concordia nazionale. L'Italia turrata nell'ottica postunitaria contribuisce per lo più a ricomporre le fratture politico-partitiche che hanno caratterizzato i moti risorgimentali: l'immagine di un Paese "pacificato" e in concordia, un'immagine che forse, però, non corrisponde completamente alla realtà.

Bibliografia

- AGULHON MAURICE, 1979, *Marianne au combat. L'imagerie et la symbolique républicaines de 1789 à 1880*, Paris: Flammarion.
- _____, 1987, *Politique, images, symboles dans la France post-révolutionnaire*, in Id., *Histoire vagabonde*, vol. I, *Ethnologie et politique dans la France contemporaine*, Paris: Flammarion.
- _____, 1989, *Marianne au pouvoir. L'imagerie et la symbolique républicaine de 1880 à 1914*, Paris: Flammarion.
- ATTI DEL VI CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDI LEOPARDIANI, 1989, *Il Pensiero storico e politico di Giacomo Leopardi*, Firenze: Olschki.
- BALZANI ROBERTO, 1993, "Simbologia democratica, tradizione iconografica rivoluzionaria e mondo del lavoro", *Memoria e Ricerca*, n. 2, pp. 165-182.
- BANTI ALBERTO MARIO (a cura di), 2010, *Nel nome dell'Italia. Il Risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle immagini*, Roma-Bari: Laterza, 2010.
- BANTI ALBERTO MARIO, GINSBORG PAUL, 2007, *Per una nuova storia del Risorgimento*, in Alberto Mario Banti, Paul Ginsborg (a cura di), *Storia d'Italia*, Annali 22, *Il Risorgimento*, pp. XXIII-XLI.
- BARBIERI CARLO, [1954], *I giornali romani nel 1849*, Roma: Edizioni Idis.
- BAZZANO NICOLETTA, 2011, *Donna Italia. Storia di un'allegoria dall'antichità ai giorni nostri*, Costabissara (Vicenza), Angelo Colla Editore, 2011.

- BLASUCCI LUIGI, 1985, *Leopardi e i segnali dell'infinito*, Bologna: Il Mulino, pp. 31-80.
- BOSSÈNO CHRISTIAN-MARC, DHOYEN CHRISTOPHE, VOVELLE MICHEL, 1988, *Immagini della libertà. L'Italia in rivoluzione 1789-1799*, Roma: Editori Riuniti.
- BURKE PETER, 2018, *Testimoni oculari. Il significato storico delle immagini*, Roma: Carocci.
- CAVOUR CAMILLO, 1885, *Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour*, vol. IV, Torino: Roux e Favale.
- CECCHI EMILIO, SAPEGNO NICOLA (a cura di), 1969, *Storia della Letteratura Italiana*, vol. VII, *L'Ottocento*, Milano: Garzanti.
- CINELLI BARBARA, 1987, *I contributi di Andrea Maffei per le Gemme d'Arti italiane*, in Marina Botteri, Barbara Cinelli, Fernando Mazzocca (a cura di), *L'Ottocento di Andrea Maffei*, Trento: Temi, pp.144-245.
- CRITELLI MARIA PIA, 2005, *Don Pirlone: un romano a New Orleans*, in Marco Pizzo (a cura di), *La satira restaurata. Disegni del 1848 per il "Don Pirlone"*, Roma: Istituto per la Storia del Risorgimento, pp. 13-18.
- DE FORT ESTER, 2003, "Esuli in Piemonte nel Risorgimento. Riflessioni su di una fonte", *Rivista storica italiana*, n. 3, pp. 649-688.
- _____, 2010, *Esuli, migranti, vagabondi nello Stato sardo dopo il Quarantotto*, in Maria Luisa Betri (a cura di), *Rileggere l'Ottocento: Risorgimento e Nazione*, Torino: Carocci, pp. 227-250.
- DELLA PERUTA FRANCO, 2004, *I democratici e la rivoluzione italiana. Dibattiti ideali e contrasti politici all'indomani del 1848*, Milano: Franco Angeli.
- FINOCCHI ANNA, 1992, *Arte e storia*, in *Risorgimento. Mito e realtà*, Milano: Electa, pp. 17-21.
- FOGAZZARO ANTONIO, 1901, *Il dolore nell'arte. Discorso*, Milano: Baldini e Castoldi. Il testo è di dominio pubblico; <http://www.gutenberg.org/files/32599/32599-h/32599-h.htm>
- GAZZOLA STACCHINI VANNA, 1974, *Leopardi politico*, Bari: De Donato.
- GOZZOLI MARIA CRISTINA, 1981, *Contributi alle esposizioni di Brera (1805-1859)*, in *Istituzioni e strutture espositive in Italia. Secolo XIX: Milano, Torino*, Quaderni del Seminario di Storia della Critica d'Arte, Scuola Normale Superiore di Pisa, pp. 3-60.
- GOZZOLI MARIA CRISTINA, MAZZOCCA FERNANDO (a cura di), 1983, *Hayez*, Milano: Electa Editrice.
- GRANDESSO STEFANO, 2007, *Verso il Realismo in scultura. La fortuna delle scuole regionali*, in Carlo Sisi (a cura di), *L'Ottocento in Italia. Le arti sorelle. Il Realismo 1849-1870*, Milano: Electa Editrice, pp. 147-173.

- LEOPARDI GIACOMO, 1940, *Tutte le opere di Giacomo Leopardi*, vol. I, *Le Poesie e le prose*, a cura di Francesco Flora, Milano: Arnoldo Mondadori Editore.
- MARELLI ISABELLA (a cura di), 2001, *Brera mai vista. Il Romanticismo storico: Francesco Hayez e Pelagio Palagi*, Milano: Ministero per i Beni e le Attività Culturali-Soprintendenza per il Patrimonio Storico, Artistico e Demoetnoantropologico di Milano.
- MARINO MARIO, 2005, *Le carte dell'archivio Pinto del Museo Centrale del Risorgimento di Roma*, in Marco Pizzo (a cura di), *La satira restaurata. Disegni del 1848 per il "Don Pirlone"*, Roma: Istituto per la Storia del Risorgimento, pp. 19-34.
- MASTRANGELO LUIGI, 2010, *Leopardi politico e il Risorgimento*, Napoli: Luciano Editore.
- MAZZINI GIUSEPPE, 1931 [1861], *Scritti di letteratura e arte*, a cura di Guido Rispoli, Firenze: Vallecchi Editore.
- MAZZINI GIUSEPPE, 2005 [1841], *La pittura moderna in Italia*, in Fernando Mazzocca (a cura di), *Romantici e Macchiaioli. Giuseppe Mazzini e la grande pittura europea*, Milano: Skira, pp. 291-302.
- MAZZOCCA FERNANDO, 1992, *Le vicende della pittura e il dibattito figurativo dalla Repubblica Italiana al Regno Lombardo-Veneto*, in Renato Barilli (a cura di), *Il primo '800 italiano. La pittura tra passato e futuro*, Milano: Mazzotta Editore, 1992, pp. 61-76.
- MAZZOCCA FERNANDO, 2002, *L'iconografia della patria tra l'età delle riforme e l'Unità*, in Alberto Mario Banti e Roberto Bizzocchi (a cura di), *Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento*, Roma: Carocci, pp. 89-111.
- MITCHELL WILLIAM M. (edited by), 1992, *Art and the Public Sphere*, Chicago: University of Chicago Press.
- PETRUCCI CARLO ALBERTO, 1954, *La caricatura italiana dell'Ottocento*, Roma: De Luca Editore.
- PIZZO MARCO (a cura di), 2005, *La satira restaurata. Disegni del 1848 per il "Don Pirlone"*, Roma: Istituto per la Storia del Risorgimento.
- RIDOLFI MAURIZIO, 1997, "El culto de la República en los tiempos del rey. Lugares de la memoria y símbolos republicanos en la Italia liberal", *Historia Social*, n. 29, pp. 111-128.
- RIDOLFI MAURIZIO, 2002, "La ricezione di Maurice Agulhon in Italia", *Contemporanea*, n. 1, pp. 203-311.
- RIPA CESARE, 2012, *Iconologia*, a cura di Sonia Maffei, Torino: Einaudi.
- ROTBERG ROBERT I., RABB THEODORE K. (edited by), 1988, *Art and History. Images and Their Meanings*, Cambridge-New York: Cambridge University Press.
- RUSSO FABIO, 1999, *Leopardi politico o della felicità impossibile*, Roma: Bulzoni.

RUSSO LUIGI, 1963, *Ritratti e disegni storici. Dall'Alfieri al Leopardi*, Firenze: Sansoni.

SANTILLI FABIO (a cura di), 2011, *L'Italia s'è desta. Stampa satirica e documenti d'archivio per una lettura storico iconografica dell'Unità d'Italia*, Montelupone (MC): Centro Studi Gabriele Galantara.

SAPEGNO NATALINO, 1969, *Giacomo Leopardi*, in Emilio Cecchi, Natalino Sapegno (a cura di), *Storia delle Letteratura Italiana*, Milano: Garzanti, 1969, pp. 817-958.

SEVERINI MARCO, 2011, *La Repubblica Romana del 1849*, Venezia: Marsilio.

SPINAZZOLA VITTORIO, 1969, *La poesia romantico-risorgimentale*, in Emilio Cecchi, Natalino Sapegno (a cura di), *Storia delle Letteratura Italiana*, Milano: Garzanti, 1969, pp. 961-1067.

TEDESCO VIVA, 1991, *La stampa satirica in Italia 1860-1914*, Milano: Franco Angeli.

TOBIA BRUNO, 1991, *Una patria per gli italiani. Spazi, itinerari, monumenti nell'Italia unita (1870-1900)*, Roma-Bari: Laterza.

VOVELLE MICHEL, 1989, *Immagini e immaginario nella storia. Fantasmi e certezze nelle mentalità dal medioevo al Novecento*, Roma: Editori Riuniti.

VOVELLE MICHEL, LANCIEEN DIDIER (introd. par), 1979, *Iconographie et histoire des mentalités*, Paris: CNRS.

Abstract

L'ICONOGRAFIA DELL'ITALIA NEL RISORGIMENTO ROMANTICO

(THE ICONOGRAPHY OF ITALY DURING THE ROMANTIC RISORGIMENTO)

Keywords: Risorgimento, Romanticism, national personification, *Italia turrita*.

This article examines the national personification or allegory of Italy during the Risorgimento. From ancient times to today the iconographic representation of Italy and its symbolic attributes has shown a female figure characterized by a mural crown (*corona muralis*), with a shining star above her head to suggest a bright destiny, and holding in her hands a horn of plenty (*cornucopia*) to indicate abundance of the territory and a scepter to show authority. This image bears the name of *Italia turrita*. In the Risorgimento the iconographic representation of Italy contributes to building national identification, in which the personification of Italy undergoes some changes in the system of signs and symbols characterizing her identity. The article draws attention to the multiple images of Italy, embodying the romantic period of national patriotism and the various political programs for national unification: paintings, prints, engravings and sculptures are taken into consideration.

NICOLETTA STRADAIOLI
Università degli Studi di Perugia
Dipartimento di Scienze Politiche
nicoletta.stradaioli@gmail.com

EISSN 2037-0520

GIOVANNI B. VARNIER

GIURISTI ITALIANI TRA IL RETAGGIO
DEL RISORGIMENTO, LA GRANDE GUERRA E IL
FASCISMO. I PROFILI BIOGRAFICI DEI PROTAGONISTI

Non vorrei che l'interesse di queste pagine fosse fondato soltanto con il riferimento all'autorità di Giovanni Tarello, il quale in un saggio - pubblicato nel lontano 1974 nei *Materiali per una storia della cultura giuridica* e occasionato dall'incarico di redigere la voce: "Francesco Carnelutti" per il *Dizionario biografico degli Italiani* (Tarello 1974: 499-524) - espresse il convincimento, che: «una storia del diritto e della cultura giuridica deve praticare (assai più di quanto non faccia abitualmente, almeno nel nostro paese) il genere letterario della biografia intellettuale» (*ivi*: 499).

Da allora è passato parecchio tempo e, muovendosi proprio nella direzione che fu indicata da uno dei maggiori studiosi della nostra cultura giuridica, il panorama è mutato; soprattutto ci sono nuovi strumenti, che non solo consentono la immediata consultazione, ma permettono una ulteriore espansione delle analisi, attraverso letture e confronti che altrimenti non sarebbe agevole svolgere. In particolare nell'ultimo quindicennio il panorama della storiografia storico-giuridica si è in parte modificato e oggi abbiamo una migliore conoscenza del protagonismo dei giuristi in ordine a vari aspetti relativi agli anni '20 e '30 del Novecento, come: il corporativismo, il partito unico, le leggi razziali, il rapporto con la cultura giuridica nazionalsocialista. Soprattutto è stata prospettata una visione alternativa a quella tradizionale sulla neutralità dei codici e di conseguenza sono state rivalutate quelle posizioni minoritarie che criticavano la continuità delle codificazioni dopo il 1945 (Birocchi 2015: 10-11).

Negli anni a noi più vicini sono stati compiuti una serie di approfondimenti per meglio definire il rapporto tra il profilo biografico e la cultura giuridica - ricordo come esempio i lavori di Aldo Mazzacane (Mazzacane 1986) e di Pier Luigi Ballini (Ballini 2005) - ma il passo avanti si è avuto soltanto con la

pubblicazione del *Dizionario biografico dei Giuristi italiani (XII-XX secolo)*; un'opera di indubbio impegno scientifico e redazionale, curata da Italo Birocchi - Ennio Cortese - Antonello Mattone - Marco Nicola Miletta, edita in due volumi dalla Società il Mulino nel 2013 (da ora indicata come DBGI).

Partendo da questo strumento, osservo che - tra i possibili piani di indagine che possiamo percorrere - riserva sicuro interesse l'analisi dell'itinerario culturale di una generazione di giuristi che si formarono nell'ultimo scorcio dell'Ottocento e furono attivi nella prima metà del Ventesimo secolo. In questo percorso ci vengono in aiuto, tra i possibili strumenti di indagine, i due tomi del numero XXVIII (1999) dei *Quaderni Fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno* sul tema: *Continuità e trasformazione. La scienza giuridica italiana fra fascismo e repubblica* e i saggi raccolti nel volume: *I Giuristi e il fascino del regime (1918-1925)*, a cura di Italo Birocchi e Luca Loschiavo, che presenta dei 'medaglioni'¹ dedicati ad approfondire il percorso di alcuni tra i principali giuristi, che si distinsero per il fatto che: «sin dai primi anni e convintamente» abbracciarono il fascismo, nonostante il fatto che «partivano da matrici culturali e ideologiche di tipo liberale o addirittura socialdemocratico» (ivi: 2).

Come sappiamo non furono pochi coloro i quali, pur di antica fede liberale ma sensibili alle lusinghe e agli onori, finirono con l'alimentare il consenso alla politica mussoliniana.

¹ Ricordiamo i contributi di: Brutti Massimo, *Emilio Betti e l'incontro con il fascismo*; Chiodi Giovanni, *Alfredo Rocco e il fascino dello Stato totale*; Colao Floriana, *Un "fatale andare". Enrico Ferri dal socialismo all' "accordo pratico" tra fascismo e Scuola positiva*; Fantappiè Carlo, *Il conflitto delle fedeltà: Arturo Carlo Jemolo e il fascismo*; Garlati Loredana, *Arturo Rocco inconsapevole antesignano del fascismo nell'Italia liberale*; Lanza Carlo, *La "Realtà" di Pietro de Francisci*; Lucchesi Marzia, *"Fedele seguace del P.N.F almeno dal novembre del 1920". A proposito dell'iscrizione di Arrigo Solmi al P.N.F.*; Marotta Valerio, *"Mazziniano in politica estera e prussiano in interna". Note brevi sulle idee politiche di Pietro Bonfante*; Miletta Marco Nicola, *Dall'adesione alla disillusione, La parabola del fascismo nella lettura panpenalistica di Luigi Lucchini*; Musumeci Angela, *Santi Romano un giurista tra due secoli*; Petrillo Francesco, *Excusatio non petita, accusatio manifesta. Giorgio del Vecchio e Giovanni Gentile: la sfortuna del giurista e la 'fortuna' del filosofo*; Quagliani Diego, *Il 'peccato politico' di Vittorio Emanuele Orlando*, in, *I Giuristi e il fascino del Regime (1918-1925)*.

A grandi linee si può sintetizzare che si avvicinarono al regime soprattutto quegli studiosi che videro nel nuovo movimento il necessario sviluppo del Risorgimento. Abbiamo un itinerario che prese avvio nell'Italia tra fine Ottocento e inizio Novecento e che fu espressione degli epigoni del Risorgimento, dominato da una insoddisfazione di fondo di non essere stati i protagonisti dell'Unità ma soltanto dei celebratori. Insoddisfazione che non può placarsi con i miti nazionali della religione della patria e della terza Roma e con le celebrazioni della retorica patriottica o con il contributo per la costruzione del diritto per la nuova Italia. In tal modo l'unità giuridica contribuisce a rafforzare il percorso di unificazione nazionale, ma anche prefigura lo Stato "forte".

In effetti, chiusa finalmente la fase del processo di unificazione nazionale, estesa progressivamente a tutte le province annesse la legislazione del Regno d'Italia, impostata una chiara linea di politica ecclesiastica sul modello separatista cavouriano e realizzato un *corpus* organico di disposizioni sui culti, si pongono le condizioni per la nascita di una riflessione scientifica autonoma rispetto ad altre discipline giuridiche, a cominciare dal diritto costituzionale e dal diritto amministrativo (Dalla Torre-Cavana 2006: 55-56).

In questa dimensione si colloca l'adesione alla guerra intesa come quarta guerra di indipendenza per la redenzione di Trento e Trieste e, successivamente, si inquadra la conciliazione con la Chiesa per stare a Roma, secondo il disegno di Cavour d'accordo con il pontefice, e poco importa se per completare questo disegno sarà necessario il passaggio attraverso il fascismo. Così si ricupera la frattura iniziale del processo risorgimentale, con il riconoscimento dell'ordinamento della Chiesa da parte dello Stato e del ruolo dei cattolici nella società civile e politica e si alimenta il mito della guerra nazionale per l'unità della patria, con la continuazione delle istituzioni e della classe dirigente liberale durante il regime fascista.

Altri, invece, misero in rilievo come la nuova forma di governo autoritaria fosse scaturita dalla crisi dello Stato liberale, lasciando spazio all'affermarsi del nazionalismo italiano, accompagnato da una rottura rivoluzionaria con il passato. Il fascismo viene presentato come un prodotto nuovo, frutto della

guerra nazionale, che, nell'incontro con la borghesia timorosa, si candida alla guida del Paese, all'insegna della conservazione dei frutti del sangue versato e della vittoria.

Per contro è stato anche osservato che recentemente

la storiografia sul fascismo ha evidenziato il carattere di discontinuità del regime nei confronti delle culture precedenti, e lo ha fatto basandosi anche sul carattere dirompente rappresentato dalla Grande guerra in termini di radicalizzazione politica e di crescita di violenza nel discorso collettivo (Meniconi 2015 : 80).

Per molti giuristi l'approdo all'ordinamento fascista è rappresentato dal rinnovamento dottrinale degli anni '30 e, quindi, è interessante osservare le biografie di coloro i quali ebbero a confrontarsi non solo con il corporativismo, ma con le novità introdotte nel diritto privato e in quello costituzionale.

Negli anni trenta si registra una svolta in molti settori della cultura giuridica e, in particolare, nella scienza del diritto privato, nella scienza processual civilistica e in quella del diritto costituzionale. In tutti e tre i settori, gli anni trenta registrano un periodo di rinascita degli studi (Cassese 1990: 2, 419).

Inoltre,

L'adesione, ora distaccata ora convinta, dei giuristi alla costruzione dello Stato "nuovo" venne stimolata da progetti ambiziosi come la realizzazione degli ordinamenti corporativi, la nascita degli Enti pubblici economici e, soprattutto, la cospicua ed incisiva "fertilità legislativa" (che forse, almeno sul piano quantitativo, l'Italia non aveva mai conosciuto), culminata nei grandi testi unici e nella riforma dei codici (Mattone 2014: 3-4).

È sempre pericoloso generalizzare e, quindi, è indispensabile valutare: «la natura e l'entità delle adesioni che il fascismo riuscì a coagulare intorno a sé tra le fila degli intellettuali, fino ad esercitare una reale egemonia in vasti settori del mondo culturale italiano, e in quello dei giuristi in modo particolare» (*ivi*: 2).

Appare evidente che una analisi condotta nella direzione sopra prospettata può rappresentare un tema di indagine ca-

pace di riservare risvolti meritevoli di nota, che con il nuovo materiale a disposizione trova ulteriori angolature per essere svolto. Le trasformazioni sociali determinate dal conflitto mondiale resero evidente una realtà, che aveva denunciato i preoccupanti sintomi già dall'ultimo scorcio dell'età giolittiana ma il malessere venne in completa evidenza negli anni della guerra e dell'immediato dopoguerra con la crisi dello Stato liberale e poi l'epilogo nel regime fascista.

C'è dunque un percorso nel quale anche:

Il lessico e l'ideario si fanno sensibilmente diversi: se, prima, si parlava volentieri solo di "Stato", di "Stato-persona", di sovranità, ora sulla bocca degli *homines novi*, termini e nozioni fino a ieri appartati disprezzati temuti sono sempre più frequentemente pensati e pronunciati: costituzione, potere costituente, partito politico, regime politico, indirizzo politico; termini e nozioni che rompevano il bozzolo del vecchio formalismo legalista, aprivano squarci e tendevano nessi verso la società puntando a colmare quel vuoto che le dottrine *staatsrechtlich* aveva scavato programmaticamente fra Stato e società (Grossi 2000: 219).

Sempre per Paolo Grossi: «La guerra, quando venne, non creò alcunché, ma certamente contribuì in modo deciso ad avvalorare e intensificare certe scelte» (*ivi*: 130).

Lo stesso autore è severo nel presentare: «i costituzionalisti epigoni del liberalismo giuridico che continuano a compitare le decrepite litanie risorgimentali, ancora immobili nel culto d'una mitologia astratta e della sua dogmatica inattaccabile» (*ivi*: 218) e fermi allo Stato di diritto e alla divisione dei poteri. Accanto a questi c'è «chi avverte nel messaggio del fascismo e soprattutto della legislazione fascista, al di sotto della insopportabile arroganza autoritaria, una voce intrisa di sincera storicità, cioè espressione franca – ben al di sopra della contingenza tirannica italiana – di istanze peculiari a un certo momento storico» (*ivi*: 219).

Soprattutto con l'affermarsi dei partiti di massa, venne meno quella concezione dell'universo giuridico, indubbiamente armonica ma sicuramente troppo schematica, poggiante su due soli pilastri: la sovranità dello Stato e la libertà del singolo individuo. Aggiungiamo che valorizzando l'immane

sforzo condotto nel corso della guerra finalmente vittoriosa, il fascismo poté presentarsi come idoneo a portare a compimento gli ideali alla base del Risorgimento per i quali si era combattuto e, quindi, alimentare un ulteriore consenso, eliminando le spaccature all'interno della nazione. Allo spartiacque della guerra farà seguito l'incontro con il fascismo in cui va a sfociare l'ultimo Risorgimento; fascismo che a sua volta riesce a catturare il consenso di una ulteriore fascia di giuristi.

Il mondo nel quale quei giuristi si riconoscono rimase molto simile a quello di sempre, ed essi continuarono ad esercitare la loro decisiva influenza senza darsi la pena di conseguire una legittimazione politica, che implicava, ovviamente, adesione e collaborazione (Sbriccoli 1999: 825).

Cercando di compiere una pur sommaria rassegna e senza considerare - perché costituiscono un gruppo a sé (purtroppo piccolo) - quei docenti che nel 1931 decisero di non giurare come Francesco Ruffini (1863-1934) (Margiotta Broglio, 1753-1755) e il figlio Edoardo (1901-1983) (Mattone, 1755-1756), vediamo che ce ne furono altri che non prestarono il loro consenso alla politica del ventennio. Mi riferisco ad esempio a personalità come il fondatore della scuola positivista italiana del diritto internazionale Dionisio Anzilotti (1867-1950) (Salerno, 84-87), che non fu mai iscritto al P.N.F. e anche Paolo Emilio Bensa (1858-1928), civilista dell'Ateneo genovese nominato senatore nel 1908, che, nonostante il passato di interventista e l'arruolamento volontario nella grande guerra, nel 1924 condannò le violenze fasciste definendosi: «vecchio impenitente liberale individualista» (Lanza, 219).

Non pochi poi, nonostante la tessera e il giuramento, mostrarono una adesione formale e riuscirono ad attraversare il ventennio quasi indenni, prendendo in tempo le distanze e senza lasciare troppe tracce tali da ostacolare la loro futura carriera. E' questo il settore più numeroso nel quale tutti vorrebbero entrare. Ricordiamo i nomi di Giuseppe Chiovenda (1872-1937) (Taruffo, 526-529), Orazio Condorelli (1887-1969). Quest'ultimo nel 1930 si iscrisse al P.N.F. e nel 1943, rettore in carica, fu rimosso dagli Alleati e internato per qual-

che tempo nel campo di concentramento di Priolo (Bellomo, 570-571). Poco dopo in sede di Assemblea Costituente, dove fece parte della Commissione dei Settantacinque, difese i principi delle libertà individuali e della dignità personale, con la consapevolezza di tornare alle fonti della sua prima formazione culturale e politica liberale (*ivi*: 570).

Altro prestigioso giurista fu Gaspere Ambrosini (1886-1985) (Bifulco, 51-52), chiamato nel 1937 alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma sull'insegnamento di Diritto coloniale, attraversò il fascismo limitando le compromissioni e poi dal 1962 al 1967 presiedette la Corte costituzionale.

La complessa personalità di Arturo Carlo Jemolo (1891-1981) (Margiotta Broglio, 1121-1125), richiede un richiamo più articolato e l'attenzione per questo studioso ci porta a considerare il percorso di una generazione che attraversa movimenti non solo diversi ma tra loro opposti: «dal nazionalismo al modernismo, dal liberalismo del suo maestro Ruffini, all'azionismo di Parri, dalle simpatie post-belliche per il Fronte popolare, alla diffidenza verso il 'partito cristiano', dall'impegno con Calamandrei in Unità popolare a quello in favore del divorzio» (Margiotta Broglio 2012: 529).

Opportunamente Carlo Fantappiè fa riferimento a «ripetuti mutamenti di indirizzo e di frontiere» (Fantappiè 2015: 160); questo in relazione al fatto che «già agli inizi del 1924 il fascismo appariva a Jemolo come un fatto politico ormai consolidato e impossibile da rimuovere, da ricondurre sia alla crisi politica della classe dirigente liberale, incapace di governare il paese, sia alle convenienze sociali ed economiche del ceto borghese» (*ivi*: 177).

La sua figura «corrisponde e integra l'idealtipo della scuola di giuristi italiani della prima metà del Novecento. Intellettuali e non solo tecnici del diritto. Studiosi di storia, di filosofia, di politica, di letteratura, talvolta anche, come nel caso di Francesco Ruffini e di Jemolo, di morale e di teologia. La loro formazione non era fatta solo di opere tecniche e di letture solitarie, ma di relazioni sociali oltre a fitti carteggi, questa socialità intellettuale si nutriva della partecipazione a circoli, cenacoli, a gruppi di cultura e politica» (*ivi*: 189).

Al nazionalismo statalista e patriottico sono riconducibili i nomi di Pietro Bonfante (1864-1932) (Capogrossi Bolognesi, 292-295); Salvatore Riccobono (1864-1958) (Varvaro, 1685-1688); Arrigo Solmi (1873-1944) (Mattone, 1889-1892), che rivendicò la sua adesione al fascismo ante marcia (Lucchesi); Alfredo Rocco (1875-1935) (Costa, 1701-1704), per il quale la guerra deve essere intesa «come stimolo per una riforma morale del paese» (ivi: 1703). La schiera è piuttosto folta, perché comprende anche Pietro Cogliolo (1859-1940) (Braccia, 558-559), dal 1933 senatore e dal 1937 membro del direttorio del Sindacato nazionale dei Professionisti ed Artisti; Pier Silverio Leicht (1874-1956) (Ferri, 1161-1162), iscritto al P.N.F. dal 1923, senatore, epurato nel 1944 (ivi: 1162); Alfredo De Marsico (1888-1985) (Mazzacane, 695-697), di fede nazionalista e monarchica, definito «un liberale nel fascismo» (ivi: 697).

Provenendo dal liberalismo conservatore sia Oreste Ranelletti (1868-1956) (Sordi, 1652-1654) che Santi Romano (1875-1947) (Sandulli, 1728-1731), trovarono nei tratti autoritari del nuovo ordinamento punti di adesione. Rigidamente conservatore fu Raffaele Garofalo (1851-1934) (Miletti, 947-951), che già all'inizio aderì al nuovo partito, come Pietro Chimenti (1864-1938) (Demuro, 523-524) esponente del giuspubblicismo liberale, che si avvicina al fascismo fino a diventare uno dei più accesi esaltatori del nuovo ordine e nel 1933 pubblica a Torino il *Manuale di diritto costituzionale fascista* (ivi: 524). Anche Vincenzo Manzini (1872-1957) (Berardi, 1263-1265) viene considerato un «Giurista di regime ma sempre intellettualmente libero» (ivi: 1264).

Non pochi si allontanarono dopo il 25 luglio 1943, come Luigi Raggi (1876-1954) (Pastorelli, 1647-1648) (che peraltro ricevette la tessera del partito soltanto nel 1932), mentre Mario Piacentini (1887-1967) (Migliarino, 1567-1568) fu collocato a riposo nel 1944 per aver rifiutato di aderire alla R.S.I. (ivi: 1568).

Tra gli esaltatori del nuovo ordine troviamo Silvio Longhi (1865-1937) (Miletti, 1193-1195), fervente interventista e fascista ante marcia, che fu uno dei giuristi di punta del regime (ivi: 1194) e il più noto Carlo Costamagna (1880-1965) (Stolzi,

598-600), iscritto al P.N.F. dal 1920 che fu uno dei maggiori esponenti della cultura giuridica del regime.

Ci sono alcune situazioni che evidenziano un rapporto complesso, che sfugge a quelle inquadrature fino ad ora tracciate e che stanno ad indicare come nella partecipazione o meno alla R.S.I. giocarono talvolta anche contingenze di ordine particolare, piuttosto che vere e proprie scelte ideologiche.

E' il caso di Emilio Betti (1890-1968) (Tondo, 243-245) che si iscrisse al partito soltanto nel 1932, a cui però restò fedele anche dopo il 25 luglio, subendo nel 1944 per qualche tempo la detenzione; inoltre fu sospeso dall'insegnamento e sottoposto a procedimento di epurazione. Soggetto ad epurazione fu anche Alberto Asquini (1889-1972) (Rondinane, 116-119), che fu ministro delle Finanze nella R.S.I. (*ivi*: 118). Tra gli epurati c'è da collocare Giuseppe Maggiore (1882-1954) (Seminara, 1227-1228), esaltatore «dell'ideologia fascista nelle componenti imperialistiche, razziali e antisemitiche» (*ivi*: 1227), che con la caduta del fascismo si sottrasse al giudizio scegliendo nel 1945 il collocamento a riposo, ma nel 1952 venne reintegrato nell'insegnamento. Tomaso Perassi (1886-1960) (Salerno, 1535-1536) – e molti come lui – videro archiviata la denuncia per epurazione.

In un contesto autonomo ritengo che si debbano di collocare i teorici del corporativismo, anche perché per alcuni il percorso di adesione al regime ebbe caratteristiche differenti. I riferimenti sono a Silvio Lessona (1887-1969) (Latini, 1172), Luisa Riva Sanseverino (1903-1983) (Giorgi, 1697) (che tuttavia nel 1944 non aderì alla R.S.I.) e Guido Zanobini (1890-1964) (Sandulli, 2083-2086), per il quale il diritto corporativo «costituì il massimo banco di prova del suo talento sistematico. Si trattava di dare ordine ad un groviglio inestricabile di norme, che aveva gettato in confusione anche la giurisprudenza» (*ivi*: 2085). Ricordo anche Francesco Ferrara sr (1877-1941) (Chiodi, 839-842), che definì il corporativismo «l'esperimento più simpatico e felicemente riuscito dello Stato fascista» (*ivi*: 841), Guido Bortolotto (1879-1940) (Notari, 311-312), che dopo l'adesione al fascismo nel 1922, propugnò da giurista militante il corporativismo, di cui fu uno dei teorici e divulgatori (*ivi*: 311) e Widar Cesarini Sforza (1886-1965) da

annoverare fra i più influenti teorici del fascismo e del corporativismo in generale, espressione di una concezione burocratica e paternalistica dello Stato (Lottieri, 514-517).

Variegate risultano le posizioni assunte dopo il 1929 dagli studiosi di diritto ecclesiastico, che – abituati a sostenere tesi secondo le quali l'ordinamento della Chiesa per avere valore deve essere riconosciuto dallo Stato – ebbero a scontrarsi con gli effetti della Conciliazione che riconobbe la Chiesa cattolica come ordinamento primario. Fu il caso di Giuseppe Forchielli (1885-1969) (Zanotti, 888-889) che, iscritto al P.N.F. dal 1923, visse il passaggio del diritto ecclesiastico italiano dal sistema di separazione a quello concordatario, avanzando la tesi «secondo la quale il sostegno al cattolicesimo praticato dal regime avrebbe affondato le sue radici nel nazionalismo dei decenni precedenti, incarnando nella difesa della religione cattolica il profilo di una valorizzazione più ampia della civiltà italiana» (*ivi*: 888). Altri, come Francesco Scaduto (1858-1942) (Bordonali, 1814-1816) e Mattia Moresco (1877-1946) (Varnier, 1377-1378) - allievo genovese di Francesco Ruffini - aderirono al fascismo (necessariamente plaudendo ai Patti del Laterano) da differenti posizioni: uno partendo dal giurisdizionalismo laico e l'altro dal separatismo liberale.

Nel 1938 ci fu l'incontro dei giuristi italiani con la legislazione razziale e da questo profilo emerge come paradigmatica la vicenda di Giorgio Del Vecchio (1878-1970) (Montanari, 744-747), che non lesinò espressioni di approvazione al regime e alla sua organizzazione corporativa (*ivi*: 745). Allontanato dalla docenza a seguito delle leggi razziali fu reintegrato nei ruoli dopo la liberazione e subito sottoposto a processo di epurazione (*ivi*: 746). Altro studioso ritenuto appartenente alla "razza" ebraica è Donato Donati (1880-1946), collocato a riposo nonostante la sua adesione al Partito (Sandulli, 523-524).

Da altra posizione incrociò la legislazione razziale Antonio Azara (1883-1967) (Mattone, 131-132), il quale dalle iniziali posizioni cattolico liberali passò ad una convinta adesione al fascismo e nel 1939 fece parte del comitato scientifico della rivista *Il diritto razzista*. Non avendo aderito alla R.S.I. poté presentarsi sulla scena del dopo guerra e ricoprire una serie di elevati incarichi. Un percorso complesso fu quello di Gaeta-

no Azzariti (1881-1961), ministro della Giustizia nel primo governo Badoglio, ma anche presidente del cosiddetto *tribunale della razza* (Meniconi, 136). Sottoposto a giudizio di epurazione e completamente prosciolto, nel 1957 giunse alla presidenza della Corte costituzionale.

In quando alla elaborazione e poi all'applicazione delle così dette leggi razziali ci fu un duplice silenzio dei giuristi italiani: il silenzio che ne accompagnò l'introduzione (che li vide coinvolti come vittime ma anche come artefici della normativa) e quello che si prolungò negli anni del dopoguerra. Evidente – anche perché meglio studiato – fu il processo di rimozione operato dal mondo accademico, ma analoghe considerazioni possono essere formulate in riferimento alla magistratura (Speciale 2007) dove è ormai chiaro che l'«atteggiamento della maggior parte dei giudici non fu dettato da spirito di eroismo» (Lacchè, XXIX).

A questo punto, quale provvisoria conclusione, mi pare che trovino conferma due considerazioni. In primo luogo la matrice liberal risorgimentale che si riscontra nella formazione di molti di questi nomi e poi la percezione assai diffusa che essi ebbero del fascismo come di qualcosa di determinante nella storia d'Italia e, quindi, destinato a durare nel tempo.

Tuttavia non è nei propositi di chi scrive cercare di inquadrare prestigiosi giuristi in base al grado della loro fedeltà al fascismo o di verificare le responsabilità della classe dirigente italiana nell'affermazione e consolidamento del regime, ma soltanto di prospettare una rassegna di alcune personalità e ricordare il comportamento di tanti cultori del diritto di fronte all'imperialismo, al razzismo e alla guerra.

L'auspicio è che oggi, con la lontananza dai fatti, la scomparsa dei protagonisti e l'ausilio di nuovi strumenti di ricerca, siano possibili specifici approfondimenti che consentano di meglio definire quella contrapposizione tra fascismo e antifascismo che ha accompagnato tanta parte della storia d'Italia nel Novecento.

Il ventennio risulta fondamentale nella storia d'Italia e tale è anche per la storia della cultura giuridica, così come ebbe ad osservare Paolo Ungari, già dal lontano 1969 nella rac-

colta di *Studi per il ventesimo anniversario dell'Assemblea Costituente*:

In generale, l'intera vicenda della cultura giuridica italiana fra le due guerre dovrebbe essere attentamente ripercorsa, e non solo a livello delle discussioni universitarie, per rendersi conto del patrimonio di idee e di tecniche degli uomini che sedettero nelle varie commissioni di studio del periodo intermedio, dalla commissione Forti a quella sulla "riorganizzazione dello Stato", nonché alla Consulta e alla Costituente (Cassese 2018: 7).

Come sfondo a queste riflessioni relative agli aspetti complessivi dell'intero risvolto della cultura giuridica italiana del periodo tra le due guerre mondiali, diventa urgente la necessità – non solo di affrontare la posizione dei giuristi italiani di fronte al regime, alle sue istituzioni e manifestazioni – di andare oltre e prendere in esame anche il rapporto tra gli ideali costituenti e le norme costituzionali.

Il riferimento è agli esiti di una indagine, recentemente presentata nella *Rivista trimestrale di Diritto pubblico* (*ivi*: 1-7), in cui viene indicato come percorso di ricerca quello di portare in luce «le fonti della cultura e degli ideali costituenti registrati nelle norme costituzionali» (*ivi*: 2); questo perché mancano «ricerche approfondite sulle fonti ispiratrici lontane delle norme costituzionali» (*ivi*: 4).

Si tratta di porsi l'interrogativo se non sia giunto il momento di:

restituire alle norme costituzionali tutta la profondità che esse hanno, piuttosto che presentarle solo come frutto di intuizioni estemporanee o almeno di breve periodo, di esigenze dettate dalla sacrosanta battaglia per la libertà, oppure soltanto il risultato del dibattito costituente e del confronto tra le tre o quattro forze politiche, ispirato dalla lotta antifascista?» (*ibidem*),

chiedendosi anche se si possono comprendere talune norme costituzionali «senza riconoscere che la Costituzione antifascista ha raccolto anche l'eredità del fascismo?» (*ivi*: 5).

C'è però anche una eredità più lontana, espressa dagli ideali che animarono il nostro Risorgimento e le garanzie (seppure rivelatesi deboli alla prova dei fatti) dei diritti di libertà enunciati nello Statuto albertino. Questo perché

La Costituzione rappresentò una reazione al regime illiberale fascista, ma fu anche il precipitato di culture, ideologie, ideali, di esperienze (vissute o soltanto conosciute) appartenenti ad epoche diverse (risorgimentale, liberaldemocratica, fascista). Paesi allora lontani (specialmente quelli che si dividevano il mondo, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica), culture diverse (quella cattolica, quella socialista e comunista, quella liberale), orientamenti dottrinali opposti (quello statalistico e quello pluralistico). Nel crogiuolo del periodo costituente correnti di superficie e correnti sotterranee si scontrarono e incontrarono, producendo il risultato costituzionale (*ivi*: 6).

Bibliografia

- BALLINI PIER LUIGI, 2005, *I Giuristi e la crisi dello Stato liberale in Italia. 1918-1925*, Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.
- BELLOMO MANLIO, *Condorelli, Orazio*, in DBGI [BIROCCHI ITALO, CORTESE ENNIO, MATTONE ANTONELLO, MILETTI MARCO NICOLA (a cura di), 2013, *Dizionario biografico dei Giuristi italiani (XII-XX secolo)*, Bologna: Il Mulino], pp.570-571.
- BERARDI ALBERTO, *Manzini, Vincenzo*, in DBGI, pp. 1263-1265.
- BIFULCO RAFFAELE, *Ambrosini, Gaspare*, in DBGI, pp.51-52.
- BIROCCHI ITALO, 2015, *Il giurista intellettuale e il regime*, in BIROCCHI ITALO e LOSCHIAVO LUCA (a cura di) *I Giuristi e il fascino del Regime (1918-1925)*, Roma: Tre Press, pp. 10-11.
- BORDONALI SALVATORE, *Scaduto, Francesco*, in DBGI, pp.1814-1816.
- BRACCIA ROBERTA, *Cogliolo, Pietro*, in DBGI, pp.558-559.
- CAPOGROSSI BOLOGNESI LUIGI, *Bonfante, Pietro*, in DBGI, pp.292-295.
- CASSESE SABINO, 1990, "L'opera di Massimo Severo Giannini negli anni trenta", in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, 2, p.419.
- CASSESE SABINO, 2018, "Le grandi voci lontane: ideali costituenti e norme costituzionali", in *Rivista trimestrale di Diritto pubblico*, n. 1, p.7.
- CAVINA MARCO (a cura di), *Giuristi al bivio. Le Facoltà di Giurisprudenza tra regime fascista ed età repubblicana*, Bologna: Clueb, pp.3-4.
- CHIODI GIOVANNI, *Ferrara, Francesco sr*, in DBGI, pp.839-842.
- COSTA PIETRO, *Rocco, Alfredo*, in DBGI, pp.1701-1704.

- DALLA TORRE GIUSEPPE – CAVANA PAOLO, 2006, *Conoscere il diritto ecclesiastico*, Roma: Studium, pp.55-56.
- DEMURO GIANMARIO, *Chimenti, Pietro*, in DBGI, pp.523-524.
- FANTAPPIÈ CARLO, 2015, *Il conflitto delle fedeltà: Arturo Carlo Jemolo e il fascismo*, in *I Giuristi e il fascino del Regime 1918-1925*, cit., p. 160.
- FERRI GIORDANO, *Leicht, Pier Silverio*, in DBGI, pp.1161-1162.
- GIORGI CHIARA, *Riva Sanseverino, Luisa*, in DBGI, p. 1697.
- GROSSI PAOLO, 2000, *Scienza giuridica italiana. Un profilo storico 1860-1950*, Milano: Giuffrè, p.219.
- LANZA CARLO, *Bensa, Paolo Emilio*, in DBGI, p.219.
- LATINI CARLOTTA, *Lessona, Silvio*, in DBGI, p.1172.
- LACCHE' LUIGI (a cura di), 2015, *Il diritto del duce. Giustizia e repressione nell'Italia fascista*, Roma: Donzelli Editore.
- LOTTIERI CARLO, *Cesarini Sforza, Widar*, in DBGI, pp.514-517.
- LUCCHESI MARZIA, 2015, *Fedele seguace del PNF almeno dal novembre del 1920. A proposito dell'iscrizione di Arrigo Solmi al PNF*, in *I Giuristi e il fascino del Regime (1918-1925)*, cit.
- MARGIOTTA BROGLIO FRANCESCO, 2012, "Il Novecento di Jemolo", in *Contemporanea*, XV n. 3 p. 529.
- MARGIOTTA BROGLIO FRANCESCO, *Jemolo, Arturo Carlo*, in DBGI, pp.1121-1125.
- MARGIOTTA BROGLIO FRANCESCO, *Ruffini, Francesco*, in DBGI, pp.1753-1755.
- MATTONE ANTONELLO, *Azara, Antonio*, in DBGI, pp. 131-132.
- MATTONE ANTONELLO, *Ruffini Avondo, Edoardo* in DBGI, pp.1755-1756.
- MATTONE ANTONELLO, *Solmi Arrigo*, in DBGI, pp.1889-1892.
- MATTONE ANTONELLO, 2014, *Il mondo giuridico italiano fra fascistizzazione e consenso: uno sguardo generale*, in
- MAZZACANE ALDO, 1986, *I Giuristi e la crisi dello Stato liberale in Italia fra Ottocento e Novecento*, Napoli: Liguori Editore.
- MAZZACANE ALDO, *De Marsico, Alfredo*, in DBGI, pp.695-697.
- MENICONI ANTONELLA, *Azzariti, Gaetano*, in DBGI, p.136.
- MENICONI ANTONELLA, in LACCHE' LUIGI (a cura di), 2015, *Il diritto del duce. Giustizia e repressione nell'Italia fascista*, Roma: Donzelli Editore.
- MIGLIARINO FRANCESCA, *Piacentini, Mario*, in DBGI, pp.1567-1568.
- MILETTI MARCO NICOLA, *Garofalo, Raffaele*, in DBGI, pp.947-951.
- MILETTI MARCO NICOLA, *Longhi Silvio*, in DBGI, pp.1193-1195.
- MONTANARI BRUNO, *Del Vecchio, Giorgio*, in DBGI, pp.744-747.
- NOTARI SANDRO, *Bortolotto, Guido*, in DBGI, pp. 311-312.
- PASTORELLI MARCO, *Raggi, Luigi*, in DBGI, pp.1647-1648.
- RONDINANE NICOLA, *Asquini, Alberto*, in DBGI, pp.116-119.
- SALERNO FRANCESCO, *Anzilotti, Dionisio*, in DBGI, pp.84-87.
- SALERNO FRANCESCO, *Perassi, Tomaso*, in DBGI, pp.1535-1536.

- SANDULLI ALDO, *Donati, Donato*, in DBGI, pp.523-524.
SANDULLI ALDO, *Romano, Santi*, in DBGI, pp.1728-1731.
SANDULLI ALDO, *Zanobini, Guido*, in DBGI, pp.2083-2086.
SBRICCOLI MARIO, 1999, “Le mani nella pasta e gli occhi al cielo. La penalistica italiana negli anni del fascismo”, in *Continuazione e trasformazione: la scienza giuridica italiana fra fascismo e repubblica. Quaderni Fiorentini per la storia del pensiero giuridico*. 28 (1999) .
SEMINARA SERGIO, *Maggiore Giuseppe*, in DBGI, pp. 1227-1228.
SORDI BERNARDO, *Ranelletti, Oreste*, in DBGI, pp.1652-1654.
SPECIALE GIUSEPPE, 2007, *Giudici e razza nell'Italia fascista*, Torino: Giappichelli Editore.
STOLZI IRENE, *Costamagna, Carlo*, in DBGI, pp.598-600.
TARELLO GIOVANNI, 1974, “Profili di giuristi italiani contemporanei: Francesco Carnelutti ed il progetto del 1926”, in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, IV, pp., 499-524.
TARUFFO MICHELE, *Chiovenda, Giuseppe*, in DBGI, pp.526-529.
TONDO SALVATORE, *Betti, Emilio*, in DBGI, pp.243-245.
VARNIER GIOVANNI B., *Moresco, Mattia*, in DBGI, pp.1377-1378.
VARVARO MARIO, *Riccobono, Salvatore*, in DBGI, pp.1685-1688.
ZANOTTI ANDREA, *Forchielli, Giuseppe*, in DBGI, pp.888-889.

Abstract

GIURISTI ITALIANI TRA IL RETAGGIO DEL RISORGIMENTO, LA GRANDE GUERRA E IL FASCISMO. I PROFILI BIOGRAFICI DEI PROTAGONISTI

(ITALIAN JURISTS BETWEEN THE HERITAGE OF RISORGIMENTO, GREAT WAR AND FASCISM. THE BIOGRAPHICAL PROFILES OF THE PROTAGONISTS)

Keywords: Position Italian Jurists, Risorgimento, Fascism.

Based on the biographies of the main Italian jurists, the essay examines the cultural itinerary of a generation that extends from the late nineteenth century to the middle of the twentieth century. This is a category of research that in the past was neglected and only recently is the subject of attention. In particular the years of Fascism see a diversity of behaviors and a substantial adhesion of many jurists to the innovations introduced especially with the corporative system. It is also interesting to note how some of these scholars held top positions also in democratic Italy. Therefore the period between the two wars is fundamental in the history of Italy and is such also for the history of legal culture.

GIOVANNI B. VARNIER
Università degli Studi di Genova
gb.varnier@gmail.com

EISSN 2037-0520

GIULIA MARIA GALLOTTA

DALLA GRECIA AI MIGRANTI: VERSO UN CONCETTO DI CRISI PROPRIO DELL'UNIONE EUROPEA ?

1. Per una definizione del perimetro di indagine

Chi si accosti al concetto di crisi pensando di individuarne più o meno agevolmente una definizione univoca e condivisa, resterà decisamente frustrato. Come si legge nell'*Enciclopedia delle scienze sociali*, il termine «si rivela refrattario a una definizione scientifica univoca...[è]...un codice o un topos retorico del nostro tempo» (Rusconi 1982: 618), un “concetto-baule”, per usare l'espressione di G. Deleuze, un concetto che, proprio in virtù della sua plasticità, della sua capacità di assumere sfumature e connotazioni diverse, si ritrova in tutte le scienze umane. Al punto che J.A. Robinson conclude la voce “crisis” nell'*International Encyclopedia of the Social Sciences* affermando che «Crisis will become a useful concept when it plays a part in theoretical formulations...a concept can hardly be productive if it does not relate to other variables in a theory» (Robinson 1968: 513). Un concetto, dunque, talmente ampio che, al di là della drammaticità che evoca, sembra perdere quasi una propria connotazione definita, un significato effettivo, se non viene inserito all'interno di un preciso quadro analitico di riferimento.

Proprio questa poliedricità, tuttavia, è una sfida intrigante per qualunque ricercatore: in mezzo alla varietà di contesti ed accezioni nelle quali viene impiegato, è possibile rintracciare una sorta di significato generale del termine “crisi”?

Limitandomi al mio ambito di ricerca, che è quello storicopolitologico, il primo e più ampio significato della parola è quello che fa riferimento alla radice greca del termine e che, a partire dall'originario significato medico di momento decisivo nel decorso di una malattia, indica quel particolare momento «difficile e decisivo, che preannuncia e determina mutamenti, trasformazioni ingenti» (D'Orsi 2010). Un momento di pas-

saggio, dunque, che reca in sé l'idea di un cambiamento «subitaneo, inatteso, altera l'ordinarietà dell'agire sociale e provoca una condizione, anche prolungata, di incertezza e squilibrio» (Colloca 2010: 21). Cambiamento che genera, dunque, incertezza, «che altera lo svolgimento ordinario dei processi sociali, in senso lato, e provoca di solito uno stato d'incertezza e squilibrio... scarto tra l'accelerarsi di certi aspetti dello sviluppo e il ritardo di altri: c'è rottura nel ritmo di cambiamento» (Freund 1980: 155), come afferma J. Freund in un saggio del 1976. Nel sottolineare il carattere di transizione brusca, tumultuosa tra elementi nuovi che avanzano e quelli preesistenti che non riescono a tenere il passo del cambiamento, Freund sembra riecheggiare la definizione di "crisi" elaborata da A. Gramsci nel 1933, secondo la quale questa rappresenta il momento peculiare ed individuato di «intensificazione di certi fenomeni, mentre altri che prima apparivano e operavano simultaneamente ai primi, immunizzandoli, sono divenuti inoperosi o sono scomparsi del tutto» (Gramsci 1975: 1756). Rispetto alla definizione di Freund, quella gramsciana è, però, più complessa: in quest'ultima, infatti, si ritrova l'idea di uno squilibrio fra forze in contrapposizione, che nel loro svilupparsi ciascuna secondo le proprie dinamiche, si condensano in un momento preciso e rispetto alle quali la crisi è il momento della rottura dialettica verso un nuovo equilibrio, in linea con l'impostazione marxista dello studioso (ivi: 133; Liguori Voza 2009; Briziarelli Martínez Guillem 2016; De Nardis Caruso 2011)¹. Inoltre, questa definizione è una sorta di "punto di arrivo" di una riflessione che Gramsci sviluppa a partire dal 1930 con il concetto di "crisi organica", ossia quella crisi che si verifica quando alla mancanza di consenso nei confronti della classe dirigente si affianca la mancanza di fiducia delle masse nelle ideologie tradizionali. In questi casi, «la crisi consiste appunto nel fatto che il vecchio non muore e il nuovo non può nascere». Volendo utilizzare un vocabolario più hege-

¹ Quella data è la definizione generale di crisi che Gramsci formula nel *Quaderno 15*. Questa è ulteriormente declinata nel concetto di "crisi di egemonia", che si riferisce all'incapacità della classe borghese di allargare il perimetro dei diritti e della partecipazione senza alterare la struttura economica.

liano, che però mi sembra sottendere questa prima formulazione del concetto di crisi di Gramsci, è come se questa esprima la situazione di stallo nel momento finale del movimento dialettico, il blocco dell'elevazione di tesi e antitesi nella sintesi. Un concetto evidentemente diverso da quello del 1933, che sembra piuttosto soffermarsi sugli squilibri che alimentano la dialettica stessa.

Un'idea simile si ritrova nella definizione di "crisi" che il filosofo T.S. Kuhn elabora nel 1962 nell'ambito della sua teoria sull'evoluzione della scienza. Per lui, crisi indica «a growing and unsettling awareness of anomaly in which the normal puzzle-solving rules of "normal" science break down under the pressure of technically unassimilable discoveries and external factors in society at large» (Kuhn 1962: 17). Di nuovo, l'idea di un cambiamento che trae origine e si alimenta nell'inconciliabilità fra "vecchio" e "nuovo" e che, rendendo poco efficaci le regole che servono alla soluzione dei conflitti proprio in virtù della sua carica di novità, crea inquietudine ed instabilità. Con la differenza, però, che nell'elaborazione di Kuhn il "nuovo" si presenta come un'anomalia, una novità non assimilabile rispetto ad un contesto consolidato e codificato; in questo senso, più che il cambiamento in sé è la sua consapevolezza da parte degli attori a generare incertezza.

Volendo provare a tirare le fila, si può affermare che la parola crisi reca in sé l'idea di un passaggio inatteso e individuato nel tempo, di una convivenza fra paradigmi, strutture, elementi vecchi che coesistono in tensione crescente con paradigmi, strutture, elementi nuovi: crisi è il momento di massima tensione prima dell'esplosione della contraddizione e l'affermazione definitiva del nuovo. Crisi, dunque, è il concetto che individua il momento di massima tensione di un movimento oserei dire dialettico, che porterà ad un nuovo equilibrio, se positivo o negativo non è dato sapere.

Conquistato questo primo (per quanto precario) punto fermo, come studiosa del processo di integrazione europea, la domanda che mi balza subito in mente è ovviamente se questo concetto ampio possa essere validamente applicato alla storia del processo di integrazione. Quest'ultimo, in effetti, è spesso inteso come un susseguirsi di crisi che avrebbero contribuito

al rafforzamento dell'integrazione stessa. In questo senso, ad esempio, in un volume del 2009 dal titolo *Crises in European Integration* si legge che «in the end crises have strengthened European integration» (Kühnhardt 2005: 3) e che «Crises...turned out to be the most significant catalyst of change in the history of European unification» (Görtemaker 2005: 46). Questo, però, non aiuta a rispondere alla domanda su cosa debba intendersi per crisi quando si parla di Unione europea. Lo stesso volume è piuttosto laconico sul punto. L'unica definizione che vi si ritrova è nel contributo di J. Elvert e fa riferimento a «'a severe or existential crisis', threatening the EEC's, EC's or EU's very existence» (Elvert 2005: 50). È evidente, però, il carattere tautologico di una definizione che ricorre allo stesso concetto che si propone di chiarire.

Un primo punto fermo per l'individuazione di un concetto di crisi proprio del processo di integrazione europea consiste nella constatazione che quest'ultimo ha senza dubbio comportato un primo, importante cambiamento nelle modalità di ricorso al termine, quanto meno in riferimento ai suoi Stati membri: rispetto ad un passato non troppo lontano di guerre, oggi nessuna situazione per quanto grave di tensione o disaccordo fra questi ultimi potrebbe comportare la minaccia o il ricorso alla guerra, nessuna tensione può trasformarsi in una crisi militare.

Per quanto aiuti a sgombrare il campo di indagine, questo primo passo non consente, tuttavia, di compierne di ulteriori in avanti. In effetti, il problema è quello di capire cosa debba esattamente intendersi quando si parla di crisi nel processo di integrazione europea: se il momento di massima tensione fra vecchio e nuovo, in riferimento alla nozione ampia individuata, o se questo assuma una connotazione diversa. Elvert parla, ad esempio, di una minaccia esistenziale che mette in discussione il prosieguo del processo di integrazione stesso. Nello stesso senso, in un articolo del 2009, A. Boin definisce crisi quegli «events or developments widely perceived by members of relevant communities to constitute urgent threats to core community values and structures». Rispetto a quella formulata da Elvert, si tratta di una definizione più articolata, nella misura in cui precisa il contenuto della «existential crisis» nei

termini della minaccia a valori o strutture fondanti di una comunità. Ma è diversa dalla definizione più ampia individuata, dato che da risalto non tanto alla tensione fra vecchio e nuovo quanto alla minaccia a valori o strutture fondanti, senza che venga precisata la natura della minaccia stessa².

In quanto studiosa della storia del pensiero politico, il mio approccio alla questione non può che partire dalla storia. Innanzitutto, ho voluto verificare quali sono gli accadimenti che sono stati definiti "crisi" dagli storici del processo di integrazione europea per verificare a cosa ci si è riferiti con questo concetto e se da questa prima analisi potesse emergere una definizione condivisa. Ho quindi utilizzato i risultati di questo primo screening come lente analitica per analizzare due eventi recenti che sono stati definiti come "crisi" dell'Unione europea, la crisi del debito greco e la più recente crisi dei migranti. L'obiettivo, qui, non è solo di verificarne la rispondenza alla definizione individuata o l'uso in un'accezione diversa. In effetti, quello che mi ha colpito è che mentre il carattere di crisi delle vicende del debito greco è unanimemente riconosciuta ed, anzi, a distanza di anni, continua ad alimentare studi e ricerche sui suoi caratteri salienti, a quella dei migranti viene riservata un'attenzione più intermittente e soprattutto non c'è alcun consenso su quale tipo di crisi questa rappresenti. Si tratta, dunque, non solo di verificare se esiste un concetto di crisi proprio del processo di integrazione ma anche di valutarne il grado di applicazione ad eventi drammatici, che chiamano in causa il rispetto delle regole dell'UE. Procediamo con ordine.

2. Il concetto di crisi alla luce di un'analisi dei testi storici

Condurre una rassegna dei principali studi del processo di integrazione comunitaria presenta una prima difficoltà, quella dell'arco temporale che questi abbracciano. Alcuni studi celebri si concentrano sulla prima decade del processo di integra-

² Come lo stesso Boin sottolinea, la minaccia dalla quale nasce la crisi si verifica quando esistono «sufficient credible, audible voices and seemingly self-evident facts and images underpinning the idea that what is going on is indeed big, bad and moreover urgent» (Boin 2009: 86).

zione, altri si fermano alla firma di alcuni trattati importanti come l'Atto Unico europeo o il Trattato di Maastricht. Ai miei fini è, però, importante avere uno sguardo lungo. Questo mi ha condotto ad escludere i testi che limitano il proprio campo di indagine ai primi decenni del processo di integrazione. Ho, inoltre, preferito studi di carattere più ampio, ossia dedicati all'evoluzione del processo di integrazione nel suo complesso e non a singole istituzioni o politiche comuni. Anche qui, è mio interesse avere uno sguardo lungo e ampio e non focalizzato su vicende più limitate nella loro portata politica, oltre che temporale.³

Il risultato di questa prima rassegna è stato per me sorprendente. A parte la crisi della "sedia vuota" della metà degli anni '60, non è emersa alcuna convergenza su quali accadimenti possano essere definiti come "crisi" nella storia del processo di integrazione. Solo il rifiuto della Francia del generale De Gaulle di partecipare alle riunioni del Consiglio dei Ministri per circa un anno fra il 1965 e il 1966 in risposta alla proposta della Commissione Hallstein sul finanziamento della politica agricola comune (pac) attraverso un sistema di risorse proprie della Comunità, è unanimemente definito "crisi" nel senso di una minaccia esistenziale alla sopravvivenza della CEE che la velata minaccia di uscita della Francia comportava⁴. Un ampio ricorso al termine "crisi" si ritrova anche a proposito del primo veto, opposto dal generale De Gaulle, all'adesione del Regno Unito alla CEE nel giugno 1963. Qui, però, due elementi meritano di essere sottolineati. Da un lato,

³ Nella presente rassegna, mi sono limitata ad analizzare opere di studiosi in lingua italiana, inglese e francese. L'esclusione delle opere di storici tedeschi, se non tradotte, è dovuta alla mia conoscenza poco fluida di questa lingua che avrebbe comportato un eccessivo prolungamento dei tempi della ricerca. Quanto alle opere iberiche sulla storia del processo di integrazione europea, non mi risulta ve ne siano di particolarmente rilevanti. In ogni caso, mi riservo di approfondire entrambe in un secondo momento.

⁴ Un articolo, pubblicato sul *Journal of Common Market Studies* nel 1966, analizza la crisi della sedia vuota come crisi dell'idea di sovranazionalità, generata da un contrasto di interessi nazionali fra gli Stati membri che non viene arbitrato dalla Commissione, essa stessa parte attiva nello scontro. Questo, però, secondo l'autrice, non dovrebbe condurre alla fine del processo di integrazione, che crea vantaggi per tutti i suoi membri, quanto piuttosto alla sua evoluzione in senso più confederale (Heathcote 1966).

il ricorso alla parola crisi non è unanime: C. Zorgbibe, ad esempio, non lo usa. D'altro canto, non è chiaro in quale senso il termine venga impiegato. Il veto francese è senza dubbio uno strappo al *fair play* comunitario ma non contiene alcuna minaccia al processo di integrazione in sé. Può essere piuttosto inquadrato come tensione fra il "vecchio" equilibrio, imposto da De Gaulle e orientato in senso più rispettoso delle sovranità nazionali, e la "nuova" apertura all'adesione di uno Stato membro che con il proprio peso politico avrebbe potuto essere un valido contrappeso alla Francia.

A parte l'episodio della crisi della sedia vuota, che nella sua unicità non consente di delineare un significato "esemplare" del termine in riferimento alla storia della CEE/UE, non si ritrova alcun ricorso condiviso alla parola "crisi" per descrivere i successivi momenti di difficoltà del processo di integrazione europea. Le conseguenze per la Comunità della crisi della convertibilità del dollaro del luglio 1971 sono definite come "crisi" da Olivi, Santaniello e Calandri mentre Toulemon usa l'espressione "stagnation" (Toulemon 1994: 56). L'espressione "eurosclerosi", che solitamente viene utilizzata per descrivere il periodo di sostanziale blocco decisionale della CEE fra la fine degli anni '70 e l'inizio degli '80, ad un'analisi più circostanziata si rivela meno precisa di quanto possa sembrare. Questa viene infatti utilizzata per coprire periodi e avvenimenti differenti a seconda degli autori considerati: per Calandri, questa si apre con la bocciatura del primo piano per raggiungere un'unione economica e monetaria, il Rapporto Tindemans del 1970, e prosegue fino all'accordo sullo sconto britannico, che nel 1984 mette fine alla paralisi delle attività del Consiglio dei Ministri causata dalla ferma richiesta di rinegoziazione del contributo inglese al bilancio comunitario, avanzata dal primo Ministro Thatcher. Rispetto ad entrambi gli avvenimenti, il ricorso al termine crisi serve a sottolineare la minaccia alla sopravvivenza del processo di integrazione generata dalla crisi monetaria internazionale degli anni '70, alla quale gli Stati membri della Comunità risposero con poco coordinamento e, successivamente, dalla rigida posizione del Regno Unito della Thatcher che sembrava avviare il processo decisionale comunitario ad una mortale paralisi per l'im-

possibilità di adottare qualunque decisione. È da sottolineare, tuttavia, che Santaniello e Urwin fanno ricorso alla parola “crisi” per indicare più che l'eurosclerosi le sole vicende relative ai duri negoziati sullo sconto britannico. C. Zorgbibe parla piuttosto di una fase di “malaise”, Loth di “years of stagnation” (Calandri Guasconi Ranieri 2015: 162-192; Urwin 1991: 167-187; Olivi Santaniello 2005: 112; Zorgbibe 1993: 179; Loth 2015: 291).

Bisogna arrivare al referendum del giugno 1992 con il quale il popolo danese rifiuta la ratifica del trattato di Maastricht perché nelle analisi degli storici riemerge l'idea condivisa di un momento difficile per l'integrazione comunitaria ma nessuno fra quelli esaminati utilizza il termine “crisi”. Gerbet parla di problema, Loth usa l'espressione «considerable shock», Toulemon fa riferimento a un «échec», Calandri definisce la situazione come «potenzialmente dirompente», Larat parla di un «obstacle» (Gerbet 1994: 478-488; Loth 2015: 323; Calandri Guasconi Ranieri 2015: 261; Larat 2003: 99). Sfumature, certo, che però indicano una valutazione non eccessivamente drammatica dell'impatto dell'esito del referendum danese sul processo di integrazione. In effetti, viene da chiedersi quanto il ricorso ad espressioni che danno l'idea di difficoltà importanti ma non di una minaccia al processo di integrazione né tanto meno di una resistenza all'emergere di un nuovo punto di equilibrio fra sovranità nazionale e sovranazionalità sia influenzato dal fatto che gli Stati membri abbiano rapidamente individuato nella concessione di *opting out* alla Danimarca rispetto a politiche individuate la via per uscire dall'*impasse*.

L'ultimo impiego del termine “crisi” coincide con la bocciatura del progetto di trattato costituzionale nei referendum di ratifica in Francia e nei Paesi Bassi nel 2005. L'espressione è usata da Loth e Calandri, gli unici storici fra quelli esaminati che spingono tanto in avanti l'arco temporale abbracciato dai loro volumi, e da entrambi nel senso di minaccia al processo di integrazione (Calandri Guasconi Ranieri 2015: 324; Loth 2015: 404). Appare loro evidente, infatti, che i due referendum bloccano ogni possibilità di entrata in vigore del nuovo trattato ma che senza di questo difficilmente un'Unione europea

che comprende 12 nuovi Stati membri sarà in grado di agire in modo efficace.

Sembra, dunque, che gli storici facciano ricorso al termine “crisi” per indicare un momento nel quale la sopravvivenza del processo di integrazione sembra essere messa in discussione. È questo il caso della politica della sedia vuota ma, lo ripeto, è l'unico rispetto al quale il ricorso al termine sia univoco. Per gli altri eventi, che pure potevano comportare una minaccia analoga, questa concordanza non può essere riscontrata. Perché? Si tratta di una diversa valutazione dei fatti e delle loro conseguenze? O delle diverse sensibilità personali dei singoli studiosi? Queste ultime hanno certamente un peso. Santaniello, ad esempio, come anche Toulemon, è un ex-funzionario della Commissione europea, il suo stile è molto “felpato” e la sua valutazione dei fatti risente della sua profonda conoscenza delle dinamiche negoziali fra e nelle istituzioni comunitarie. Ma per una ricerca scientifica, questa non è una spiegazione sufficiente. In linea di massima, quello che cambia è la lente analitica attraverso la quale gli eventi vengono analizzati e, di conseguenza, la valutazione che ne è data. Zörgbibe, ad esempio, si concentra sulla storia politica del processo di integrazione e sul ruolo svolto dalla Francia al suo interno: tralasciando le crisi economiche e monetarie, l'unico momento critico che individua è la politica francese della sedia vuota. Urwin svolge una ricostruzione più sommaria, all'interno della quale l'uso del termine crisi non è mai accompagnato da elementi che consentano di darne una connotazione precisa; lo stesso fa Larat pur all'interno di un processo storico delineato con maggior precisione. Gilbert, invece, in linea con la scuola storica anglosassone, è molto attento a delineare accuratamente le situazioni di rischio e gli interessi in gioco ma usa un linguaggio estremamente asciutto, nel quale il ricorso al termine “crisi” è piuttosto raro e riservato ad eventi particolari, come la crisi della sedia vuota e quella dello sme all'inizio degli anni '90.

Proprio questa relativa fluidità nel ricorso al concetto, mi ha spinto ad allargare il campo di analisi a due eventi recenti che sono stati entrambi definiti come “crisi”, la crisi del debito greco e quella dei migranti. Perché sono stati definiti con que-

sto termine? In quale accezione si è fatto ricorso a questo concetto? Per evidenziare la minaccia esistenziale che gli avvenimenti in questione rappresentano per il processo di integrazione? O per metterne in risalto la valenza di momento di rottura fra equilibri consolidati e istanze nuove? Naturalmente, la loro vicinanza temporale non ha reso possibile il ricorso a testi storici di carattere generale come strumento di ricerca. Mi è sembrato utile, allora, utilizzare tre autorevoli riviste scientifiche dedicate all'integrazione europea, una di area francese, una di area inglese e una di area inglese ma con marcate influenze statunitensi. Queste sono state selezionate a partire da due criteri fondamentali: la loro riconosciuta autorevolezza fra gli studiosi di tematiche comunitarie, le differenti prospettive analitiche con le quali selezionano gli articoli e il fatto che l'avvio delle loro pubblicazioni coincida grosso modo con l'inizio dell'applicazione del trattato di Roma del 1957. Il mio obiettivo è stato di verificare con quale frequenza e in quali termini le vicende relative al debito greco ed ai migranti sono stati da queste analizzati. I risultati mi sembrano piuttosto interessanti.

3. Il concetto di crisi alla luce delle "crisi" più recenti

Per elementari esigenze di chiarezza espositiva, tratterò l'analisi degli articoli sulla crisi greca e di quelli sulla crisi dei migranti in due sottoparagrafi distinti. Le conclusioni che ne ho ricavato sono esposte ed argomentate nel paragrafo conclusivo.

3.1. Il concetto di crisi alla luce della crisi della Grecia

I fatti legati all'esplosione e allo sviluppo della crisi del debito pubblico della Grecia sono troppo noti perché sia il caso di ripercorrerli qui, anche solo per sommi capi. Se si assume come punto di partenza la dichiarazione del primo ministro Papandreu nell'autunno del 2009 riguardo l'esistenza di gravi e ripetute irregolarità nella compilazione del bilancio dello Stato, in particolare per quanto riguarda l'ammontare del deficit e del debito pubblico, e che erano servite ad occultare

una situazione di sostanziale insolvenza del Paese, le riviste esaminate cominciano ad occuparsene a partire dal 2010. È il caso di sottolineare come questo scarto temporale sia abbastanza “fisiologico”: se, da un lato, la gravità della crisi non è immediatamente chiara agli osservatori, riviste accademiche mensili, come la *Revue du Marché Commun et de l'Union européenne* (d'ora in poi, RMCUE), e bimestrali, come le britanniche *Common Market Law Review* (d'ora in poi, CMLR) e il *Journal of Common Market Studies* (d'ora in poi, JCMS) hanno tempi un po' più lunghi nella sua messa a fuoco. I primi articoli, pubblicati nel 2010, sono essenzialmente di analisi delle prime misure adottate dall'Unione europea e non sono particolarmente numerosi: se ne conta uno sulla CMLR e due sul JCMS (Louis 2010; Trichet 2010; Copsey Houghton 2010). La RMCUE, proprio in virtù della cadenza mensile delle sue pubblicazioni, è un po' più attenta agli sviluppi della crisi ma anche qui a prevalere è essenzialmente una descrizione delle misure adottate, delle quali però vengono denunciati in modo univoco i limiti in quanto riflettono troppo il carattere intergovernativo dell'unione economica e monetaria (uem), che è stato inquadrato come uno dei suoi principali punti deboli fin dai suoi inizi (Marchat 2010; Chaltiel 2010; Bourrinet 2010; Vigneron 2010).

Un'analisi più accurata della crisi e delle misure adottate dalle istituzioni comunitarie per farvi fronte, che non si limiti alla loro descrizione ma le collochi in quadri di riflessione più ampi, si sviluppa a partire dal 2011. La RMCUE si conferma come la più prodiga di articoli ma la linea della redazione sulla crisi è contenuta nell'editoriale che apre il numero di settembre. Qui, F. Chaltiel individua nella crisi greca ben tre crisi distinte e collegate: una economica, ricollegabile ai criteri stabiliti dai trattati per la partecipazione alla moneta comune, una politica legata alla mancanza di istituzioni che ne sostanzino il governo economico e politico, una terza più generale legata alla sfiducia crescente dei cittadini europei nei confronti sia di governi nazionali che appaiono incapaci di gestire le conseguenze sociali della crisi sia dell'UE che non appare più in grado di creare benessere economico. La soluzione che Chaltiel individua è quella di una maggiore condivisione delle

sovranità nazionali, un tratto che rimarrà costante negli articoli della rivista, specie nei suoi editoriali, che non smetteranno mai di leggere le vicende della crisi come occasione da cogliere verso una maggiore federalizzazione dell'Unione (Chaltiel 2011).

Nello stesso anno, la CMLR dedica alla crisi greca un editoriale nel quale all'analisi delle misure comunitarie si accompagna una valutazione piuttosto drammatica della crisi stessa, che viene inquadrata nella sua duplice valenza di crisi del debito sovrano di uno Stato membro e crisi dell'euro; di quest'ultimo viene anche sottolineato il risvolto di protezione rispetto ad una situazione che, senza le forme di coordinamento previste dall'unione monetaria, potrebbe condurre ad una «existential crisis» dell'Unione nel suo complesso (Editorial comment 2011). Più interessante l'articolo immediatamente successivo, dedicato allo stesso tema. M. Ruffert analizza la crisi greca come rivelatrice di una più ampia crisi dell'Unione europea, dovuta alla mancanza di una chiara *leadership* comunitaria nella sua gestione e al basso grado di accettazione da parte dei cittadini delle misure adottate. In questo senso, «current crisis goes far beyond earlier difficulties of the integration process» (Ruffert 2011). Se a questo si aggiunge che le misure adottate per farvi fronte si collocano al di fuori della cornice dei trattati, sono poco efficaci o hanno l'effetto di accentuare gli elementi di debolezza dell'uem, come il suo carattere intergovernativo e l'esclusione del PE dal suo processo decisionale, non si può non constatare che la crisi greca rappresenta una «severe European Union crisis» (ivi: 1777).

Dal suo canto, nel 2011 il JCMS dedica alla crisi greca tre articoli, tutti di noti studiosi dei processi di integrazione comunitaria e dell'integrazione monetaria, in particolare. I primi due sono firmati rispettivamente da K. Featherstone, che analizza la crisi greca nel suo duplice significato di manifestazione dei punti di debolezza dell'uem, che non prevede norme e sanzioni adeguate ad impedire l'azzardo morale dei suoi membri, e rispetto al quale le misure comunitarie adottate non forniscono soluzioni, e come segnale della crisi della legittimità della stessa moneta unica agli occhi dei cittadini europei, e da D. Dinan, che parte dalla crisi greca per valutarne le conseguen-

ze sulla struttura istituzionale comunitaria, in particolare il ruolo di guida assunto dal Consiglio europeo (Featherstone 2011; Dinan 2011). Più interessante è l'articolo di L. Tsoukalis, pubblicato nel numero con il quale la rivista chiude l'anno. Qui, lo studioso fornisce un'interessante lettura della crisi greca come rivelatrice di una più ampia crisi dell'eurozona. Per lui, «Crisis is the mother of change, and crises in the past have often provided the catalyst for further integration in Europe» ma, rispetto al passato, le risposte comunitarie appaiono lente e riluttanti (Tsoukalis 2011). Soprattutto, la crisi greca è rivelatrice di una crisi più profonda, che riguarda il basso grado di appropriazione e partecipazione dei cittadini nei confronti dell'UE. È rispetto a quest'ultima che le misure adottate appaiono drammaticamente inadeguate.

Gli articoli pubblicati dalle tre riviste nel 2011 sono particolarmente interessanti perché non si limitano a fornire le prime definizioni della crisi greca come crisi del debito o crisi dell'euro, analisi accurate delle sue cause e delle misure adottate per farvi fronte. Da un lato, tutte individuano nel carattere intergovernativo della gestione della crisi da parte dell'Unione e nella drastica esclusione dei parlamenti europeo e nazionali dalla discussione sulle misure adottate gli elementi che contribuiscono a fare della crisi del debito greco una crisi per l'UE nel suo complesso. D'altro canto, per tutte e tre le riviste gli articoli, pubblicati nel 2011, costituiscono una sorta di inquadramento, di cornice di riferimento, all'interno della quale gli articoli pubblicati negli anni successivi, si collocheranno.

La RMCUE mantiene inalterata sia la sollecitazione a vedere nella crisi greca una forte spinta in direzione di una maggiore federalizzazione dell'uem e dell'Unione europea in generale sia l'attenzione alle conseguenze delle misure comunitarie e delle procedure seguite per la loro adozione sull'equilibrio istituzionale comunitario, in particolare la centralità assunta dal Consiglio europeo (Michéa 2012; Pinon 2013). Molti articoli hanno un contenuto quasi didattico, nel senso che descrivono in maniera analitica singoli aspetti della crisi greca o la collocano nel quadro del sostegno fornito dalle istituzioni monetarie internazionali. Dello stesso tono è anche il numero

speciale che la rivista dedica alla crisi della *governance* economica dell'area euro nel dicembre 2012. In altri articoli, la crisi è il punto di partenza per sviluppare analisi sullo stato di salute di altri aspetti del processo di integrazione. In tutti questi casi, però, questa è assunta come un dato, un punto di partenza acquisito del quale non occorre fornire definizioni. Dal punto di vista della mia ricerca sono il segnale di un'attenzione alta e costante al tema ma non danno alcun contributo rispetto alla definizione del concetto di crisi in sé. Sotto questo profilo, solo due articoli sono particolarmente interessanti. Il primo è di P. Soldatos ed è pubblicato sul numero della RMCUE di settembre 2012. Qui la crisi greca è inquadrata come espressione di tre crisi più ampie che scuotono il processo di integrazione e che riguardano i suoi valori fondanti: quelli di liberalizzazione e di libera concorrenza, che sono alla base del modello di sviluppo economico, tracciato nei trattati fondativi fin dal trattato di Roma del 1957, quella di un'idea di solidarietà fra gli Stati membri che vada al di là della mera erogazione di risorse finanziarie, quella della consapevolezza fra gli Stati della necessità di un approfondimento dell'integrazione nell'ambito economico-monetario (Soldatos 2012). Dunque, crisi economica e monetaria che rivela una più profonda e pericolosa crisi dei valori fondanti della costruzione comunitaria e dei vincoli fra i suoi Stati membri. Un secondo articolo, pubblicato nel 2013 da S. Pinon, parte dall'analisi delle procedure sulla base delle quali sono state adottate le misure comunitarie di contrasto alla crisi per leggere la manifestazione di una crisi della democrazia sia a livello dell'Unione, dato che queste sono state adottate dal Consiglio europeo senza coinvolgere il PE, sia a livello delle istituzioni dei singoli Stati, che si ritrovano private della loro funzione di rappresentanza delle istanze dei cittadini con il risultato che questi ultimi non possono più far valere alcun principio di responsabilità verso i rappresentanti che pure hanno eletto per le politiche che questi adottano (Pinon 2013). Di nuovo, la crisi della Grecia è definita "crisi" perché tocca un valore alla base del processo di integrazione.

Rispetto alla RMCUE, la CMLR si occupa meno della crisi greca sia come arco temporale nel quale vengono pubblicati

articoli sul tema, che arriva fino all'inizio del 2014, sia come quantità di articoli pubblicati, in genere fra due e tre per annata. Si tratta in generale di articoli di approfondimento dell'adeguatezza delle misure comunitarie adottate per fronteggiare la crisi (Adamski 2012; idem 2013; De Gregorio Merino 2012) e di analisi del loro impatto sia sulla struttura istituzionale dell'Unione che sullo sviluppo dell'uem come area di integrazione distinta e più approfondita rispetto al processo di integrazione nel suo complesso (Chiti Teixeira 2013). Anche qui, si tratta di articoli che analizzano la crisi ed i suoi risvolti senza approfondirne la definizione. Questa viene definita in un articolo del 2012 come «deep debt crisis» (De Gregorio Merino 2012: 1613). Solo un editoriale del 2014, l'unico articolo di quell'annata sul tema, fornisce una definizione più analitica. Qui, la crisi greca è analizzata come un aspetto di una crisi «profound and multifaceted [that]... affects the economic stability, political dynamics and moral setting of many member States» (Editorial comments 2014: 1). Questa nasce dalla crisi greca ma è collegata al fatto che le misure, adottate per farvi fronte, si collocano in larga parte al di fuori dei trattati pur comportando sostanziali passi in avanti del processo di integrazione. Questo alimenta la duplice crisi sia del fondamento sovranazionale dell'Unione sia della fiducia reciproca fra gli Stati membri, alla quale si potrà ovviare solo dando un senso nuovo alla loro partecipazione all'UE, non solo nei termini tradizionali della delega di sovranità ad istituzioni comuni ma in quelli dell'impegno e della lealtà di ciascuno verso gli altri, Stati e cittadini (ivi). Di nuovo, la crisi della Grecia è tale perché espressione di una più profonda crisi dei valori e della fiducia fra membri che sono alla base del processo di integrazione.

Quanto al JCMS, si tratta della più “teorica” fra le riviste esaminate ed anche quella che dedica meno articoli alla crisi greca. Nel 2012, a quest'ultima sono dedicati solo un simposio e due articoli. Il primo occupa un intero numero della rivista ed è dedicato all'analisi dei fattori che hanno contribuito all'esplosione della crisi, come la valutazione non corretta da parte degli operatori finanziari e delle agenzie di rating dell'entità del debito pubblico di alcuni Stati membri dell'UE,

le risposte dell'Unione e i punti deboli nella costruzione dell'eurozona. Queste analisi sono, però, diverse da quelle contenute nelle altre riviste esaminate. Infatti, qui il ruolo degli attori così come la natura e le conseguenze delle misure adottate sono analizzati all'interno di quadri analitici di riferimento precisi, che fanno riferimento a teorie preesistenti, formulate da altri studiosi. Quanto agli articoli, il primo è di D. Dinan e sviluppa le analisi dello studioso sull'impatto che le misure comunitarie adottate hanno sulla struttura istituzionale comunitaria. Il secondo, più interessante, è pubblicato nel numero di dicembre che raccoglie le questioni salienti, emerse nel corso dell'anno. Qui, E. Jones definisce "crisi" quelle situazioni nelle quali tensioni, generate in un ambito preciso, hanno ricadute in altri ambiti, generando tensioni analoghe o problemi nuovi (Jones 2012). In questa prospettiva, la crisi greca è tale ed è particolarmente pericolosa proprio perché genera effetti a catena in settori diversi da quello monetario, sia attraverso le conseguenze ampie delle politiche di austerità finanziaria che sono state imposte alla Grecia come condizione per ricevere il sostegno degli altri Stati membri, sia perché aumenta le divergenze economiche fra gli Stati membri, minando il senso di solidarietà fra di loro e ponendo così le basi per la disintegrazione del processo di integrazione nel suo complesso. Crisi è, dunque, quell'evento traumatico che ha conseguenze ampie e ripercussioni importanti sui valori fondanti dell'Unione, oltre che sulla sua capacità di tenuta.

Nel 2013, il JCMS pubblica solo due articoli sulla crisi greca, uno che ne analizza le conseguenze nei termini del nuovo equilibrio da trovare fra integrazione monetaria e democrazia all'interno del modello concettuale del trilemma di Rodrik (Crum 2013) ed uno che analizza il modello tedesco di economia sociale di mercato per spiegare le reticenze della Germania nell'accettare e delineare gli interventi a sostegno della Grecia (Bonatti Fracasso 2013). Fra il 2014 ed il 2015 gli articoli sulla questione sono pochi e si concentrano sull'analisi delle conseguenze della crisi in ambiti precisi, ossia assumono la crisi come dato di fatto, del quale non è necessario fornire definizioni o inquadramento teorico, e a partire dal quale analizzare altri ambiti ed altri problemi (Crespy Menz 2015; Ne-

dergaard Snaith 2015; Otero-Iglesias 2015; Vollaard 2014). Bisogna attendere il 2016 per trovare due articoli interessanti. Il primo di C. Kreuder-Sonnen è un tentativo di analizzare la crisi greca all'interno dei quadri di riferimento teorici propri del processo di integrazione, come il funzionalismo ed il liberal-intergovernativismo, per sottolineare come dietro questo approccio si nasconda il tentativo di leggere la crisi greca come un evento che si inserisce nel normale processo di evoluzione dell'Unione. In realtà, però, questa ha avuto conseguenze tali da rendere necessario lo sviluppo di quadri concettuali nuovi che consentano di dare inquadramento alle sue conseguenze sull'equilibrio istituzionale dell'UE e soprattutto alle domande, che cominciano ad emergere fra gli studiosi, sulla costruzione discorsiva della crisi stessa da parte degli attori coinvolti (Kreuder-Sonnen 2016). Ancora più interessante l'articolo di T.A. Börzel, pubblicato nella rassegna di fine anno della rivista. Qui, la studiosa analizza la crisi della Grecia come ultimo tentativo riuscito da parte delle istituzioni comunitarie di affrontare un problema di redistribuzione fra gli Stati membri depoliticizzandolo, ossia allargando le competenze delle istituzioni tecniche sovranazionali, come la BCE e la Commissione, e sottraendolo alle discussioni ed alle deliberazioni nelle arene nazionali (Börzel 2016). Si tratta di una strategia che la studiosa definisce come abituale per l'Unione ma la crisi greca rappresenta l'ultimo tentativo di ricorso a questo tipo di approccio che possa considerarsi riuscito: un tentativo analogo nel caso della crisi dei migranti non ha avuto altrettanto successo. Rinviando l'approfondimento della crisi dei migranti al paragrafo successivo, è il caso di sottolineare come per Börzel la crisi greca sia tale perché chiama in causa i fondamenti del processo di integrazione e, dimostrando l'inadeguatezza delle strategie seguite, la capacità stessa dell'Unione di affrontare le crisi con successo.

Le vicende del debito greco sono dunque "crisi" nel senso nel quale questa espressione è stata usata in riferimento alla crisi della sedia vuota. Più che un momento di passaggio fra vecchio e nuovo, passaggio che solo in più tarde analisi alcuni studiosi cominciano ad individuare, questa rappresenta piuttosto una seria minaccia alla sopravvivenza della moneta uni-

ca e una messa in discussione dei valori fondamentali del processo di integrazione, come il suo carattere democratico e il rispetto della volontà dei popoli degli Stati membri, della sua natura sovranazionale come delega di porzioni di sovranità all'organizzazione comunitaria che le userà per tutelare l'interesse comune degli Stati, di solidarietà fra gli Stati membri. O meglio, la vicenda greca viene definita crisi perché se parte come esemplificazione brutale dei rischi e delle debolezze dell'uem, questa evolve in una più radicale messa in discussione di alcuni valori fondamentali sui quali il processo di integrazione è stato costruito. È questo che ne fa una crisi.

Certo, l'attenzione ai suoi sviluppi da parte delle riviste esaminate non è uniforme. Se la RMCUE è la più attenta ai suoi sviluppi, il JCMS, a parte i primi due anni, vi dedica un'attenzione decisamente minore. Evidentemente, chiarito che l'euro non collasserà trascinando il processo di integrazione europea con sé, la questione perde molto del suo sale per la comunità anglofona degli "addetti ai lavori".

Tuttavia, proprio perché riconosciute quasi da subito come crisi, le vicende della Grecia sono state oggetto di attenzione da larghissima parte degli studiosi che si occupano di UE. Mi limito qui a ricordare le analisi di Habermas che nel 2012 vede nella crisi greca l'ultima occasione per fare del processo di integrazione un oggetto di dibattito nella sfera pubblica europea, in questo modo contribuendo al suo farsi e alla presa di coscienza della necessità di una maggiore solidarietà fra Stati e cittadini che consenta di risolvere le crescenti diseguaglianze sociali, che sono un ostacolo allo sviluppo dell'integrazione stessa (Habermas 2012). O quelle di F. Scharpf che nello stesso anno sottolinea le conseguenze distruttive che la crisi ha per il concetto stesso di legittimità democratica sia degli Stati in crisi, i parlamenti dei quali sono stati privati della possibilità di scegliere le modalità per affrontarla, sia dell'Unione europea che ha dovuto adottare misure che hanno conseguenze importanti per i cittadini di tutti gli Stati membri senza che questi siano stati consultati in nessun modo (Scharpf 2012). O, ancora, l'articolo del 2013 nel quale A. Menendez vede nella crisi greca il punto di condensazione della linea evolutiva delle norme comunitarie relative all'uem e alla costruzione del

mercato unico più in generale, dal divieto di discriminazione sulla base della nazionalità alla trasformazione delle libertà di movimento in criteri di revisione costituzionale per le norme nazionali (Menendez 2013)⁵. Questo ha posto le basi concettuali per la trasformazione dell'eurozona in un settore quasi a sé stante all'interno dell'Unione, regolato da norme molto vincolanti l'applicazione delle quali è affidata ad istituzioni sovranazionali dotate di scarsissima legittimità democratica e che si basano per la loro applicazione e per l'erogazione delle relative sanzioni su concetti poco definiti come quello di deficit strutturale. In questo modo, tuttavia, le misure adottate per sostenere l'economia greca mettono a rischio i diritti sociali dei cittadini garantiti dai sistemi di *welfare* nazionali e conducono ad una situazione di crisi esistenziale per l'Unione stessa, che appare come garante dei capitali finanziari e non dei diritti sociali dei suoi cittadini (ivi). Si tratta di una rassegna necessariamente sommaria, dato che mi sto volutamente limitando agli studiosi di più chiara fama, ma dà un'idea della diversità di analisi sulla crisi greca.

Inoltre, forse in virtù della sostanziale concordanza di vedute sulle sue cause, che non sembra imporre ulteriori approfondimenti, la crisi della Grecia in quanto crisi di un ambito importante del processo di integrazione è stata analizzata sotto i punti di vista più disparati, come dimostra il numero speciale che il *Journal of European Integration* dedica nel 2014 al suo studio per verificarne la natura di ostacolo o di occasione positiva rispetto al modo nel quale l'UE e la sua legittimità democratica sono percepite dai suoi cittadini (Tosun Wetzel Zapryanova 2014). O il numero speciale che nel 2015 il *Journal of European Public Policy* dedica alla possibilità di utilizzare la crisi greca come occasione per aggiornare le teorie funzionaliste dell'integrazione (Ioannou Leblond Niemann 2015). Non solo crisi ma, in virtù di questo, sorta di "palestra" nella quale testare ipotesi di ricerca disparate. Questo, però, è possibile proprio perché la sua natura di crisi non è oggetto di di-

⁵ Per lo studioso, questa trasformazione sarebbe stata sancita in riferimento alla libera circolazione dei beni dalla sentenza della CGE sul celebre caso *Cassis de Dijon* del 1979 e successivamente estesa alle altre libertà di movimento.

scussione. La crisi greca è crisi sia perché crisi di una politica caratterizzante dell'Unione sia perché coinvolge alcuni suoi valori fondanti. Crisi, dunque, ma in un senso diverso rispetto alla crisi della sedia vuota: in questo caso, il problema non è tanto la sopravvivenza del processo di integrazione nel suo complesso, quanto piuttosto la sua fedeltà ai suoi valori ed, in ultima analisi, i termini sui quali continuerà a svilupparsi.

3.2. Il concetto di crisi alla luce della crisi dei migranti

Rispetto alle vicende greche, quelle relative ai migranti sono molto meno lineari nel loro sviluppo. Già ricostruire seppure per sommi capi l'evoluzione delle norme comunitarie in materia di immigrazione non è semplice. Fin dal pilastro dedicato alla cooperazione in materia di giustizia e affari interni, inserito nel trattato di Maastricht del 1992, e poi con il trattato di Amsterdam del 1997, che introduceva il titolo IV relativo a *Visti, asilo, immigrazione e altre politiche legate alla libera circolazione delle persone*, tutte le misure adottate in questo ambito sono state caratterizzate dal forte grado di controllo che gli Stati membri intendevano mantenere su un settore politicamente molto sensibile e che si traduceva in procedure decisionali che prevedevano il voto unanime del Consiglio dei Ministri. Non è un caso, in questo senso, che sia il trattato di Schengen del 1990 che disciplina la libera circolazione delle persone all'interno dell'Unione che il trattato di Dublino dello stesso anno che regola, invece, le procedure per l'accoglienza dei rifugiati e dei richiedenti asilo, siano stati inizialmente adottati come atti al di fuori dei trattati comunitari e vi siano stati inseriti solo in un momento successivo. In generale, in materia di immigrazione l'Unione si è sempre preoccupata di accogliere persone con competenze professionali elevate, studenti e ricercatori e persone bisognose di protezione internazionale, queste ultime in virtù dei protocolli delle Nazioni Unite sottoscritti da tutti gli Stati membri, lasciando però a questi ultimi sia la valutazione sulla possibilità di accogliere le relative domande che il controllo su confini nazionali che sono diventati, nei fatti, confini dell'Unione. Per quanto riguarda i migranti irregolari, invece, l'obiettivo è sempre stato quello di

agevolarne il rimpatrio attraverso la stipula di convenzioni con i Paesi di provenienza.

Si tratta di un approccio apparentemente razionale che, però, lascia margini troppo ampi di discrezionalità ai singoli Stati membri nella valutazione delle richieste di visto e di protezione internazionale e che soprattutto ne scarica l'intera responsabilità sui Paesi di primo ingresso.

I primi segnali di allarme sulla capacità di tenuta di questo sistema si sono avuti in occasione dell'aumento dei flussi di persone in fuga dalle sanguinose guerre civili che sono purtroppo state una delle conseguenze impreviste delle primavere arabe e che hanno portato larghi gruppi di persone a premere ai confini della Grecia. Indebolita dai tagli alla spesa imposti come condizione per beneficiare delle risorse comunitarie, questa non è apparsa in grado di controllare adeguatamente le sue frontiere né di garantire condizioni di accoglienza dignitose nelle more del disbrigo delle richieste di protezione internazionale. In questo senso, nel novembre 2011, la Commissione ha presentato un *General approach to Migration and Mobility* che ribadiva il precedente approccio alla gestione delle migrazioni, ossia incentivare l'accesso regolare di coloro che hanno competenze elevate e scoraggiare le migrazioni irregolari. In questa prima fase, solo la RMCUE pubblica pochi articoli sulla questione e per lo più di analisi giuridica, che si tratti della giurisprudenza della CGE in materia di rifugiati e richiedenti asilo o delle norme del trattato di Lisbona del 2007 in materia (Kaddouri 2010; Picheral 2010; idem 2011).

Né il fatto che nel 2013 si verifichi il primo grave incidente con il naufragio e la morte di più di 300 persone al largo dell'isola di Lampedusa contribuisce ad una maggiore attenzione sul tema. La RMCUE pubblica solo due articoli fra il 2013 ed il 2014 sul tema dei migranti ed in nessuno dei due viene utilizzata l'espressione "crisi". Il primo del 2013 è un'analisi delle discussioni comunitarie su possibili modifiche al trattato di Schengen che allarghino i casi nei quali è possibile per uno Stato invocare la sospensione della libera circolazione delle persone (Picheral 2013). Il secondo del 2014 è ancora più asettico, limitandosi ad analizzare il ruolo delle istituzioni comunitarie nei processi decisionali relativi alle politi-

che di immigrazione e asilo (Mezaguer 2014). La CMLR comincia ad occuparsi della questione nel 2013 con un articolo che analizza la disciplina comunitaria che riguarda i migranti regolari e non contiene alcun accenno al problema degli irregolari, che pure sono la maggior parte di coloro che preme alle frontiere (Thym 2013). Due articoli vengono pubblicati nel 2014. Uno ricostruisce l'evoluzione nella giurisprudenza della CGE per quanto riguarda la definizione di rifugiato (Drywood 2014). Il secondo, decisamente più interessante è di G. Cornelisse ed è dedicato all'analisi delle norme comunitarie che regolano la libera circolazione delle persone nell'area Schengen. Queste ultime prevedono strumenti diversi rispetto a quelli previsti per il controllo dell'immigrazione irregolare e generano asimmetrie fra gli Stati membri nella rispettiva capacità di controllo di frontiere esterne che non sono solo statali ma anche dell'Unione. Unito all'assenza di un'istanza comunitaria che gestisca le conseguenze del flusso di migranti in modo centralizzato e solidale, questo comporta che i singoli Stati reagiscano all'aumentato afflusso di migranti irregolari chiedendo sempre più spesso di ripristinare i controlli alle frontiere nazionali e chiamando in questo modo in causa la sopravvivenza della libera circolazione all'interno dell'UE. In questo senso, lo studioso afferma che l'area Schengen vive «political and institutional crises» (Cornelisse 2014), anche se dal testo dell'articolo è difficile capire in quale accezione il termine venga usato.

Bisogna aspettare la seconda strage al largo di Lampedusa nell'aprile del 2015 perché la questione dei migranti irregolari ottenga una più diffusa attenzione. Nel caso della RMCUE si tratta, però, di un'attenzione legata a singole conseguenze dell'emergenza. Nel 2015 un unico editoriale è dedicato al rifiuto da parte dell'Ungheria di accogliere la quota di migranti che le spetterebbe nell'ambito del piano di ricollocamento, individuato dalla Commissione europea per alleggerire l'emergenza umanitaria in corso nei principali Paesi di primo sbarco. Qui, Chaltiel mette in evidenza che il problema è la violazione del «ciment de valeurs» sui quali l'Unione si è costruita (Chaltiel 2015). Nel 2016, l'unico articolo sul tema analizza l'accordo che l'Unione ha stipulato con la Turchia nel corso

dell'anno sul trattenimento dei migranti che passano dal Paese diretti verso la Germania. Si tratta di un'analisi in punta di diritto ma che mette bene in luce tutte le ambiguità che caratterizzano la politica comunitaria sui migranti (Laval 2016). Dei due articoli, pubblicati nel 2017, uno è un arringa sulle irrazionalità dell'UE nella gestione dei migranti e sul contrasto fra quest'ultima ed i principi di solidarietà ed umanità che sono alla sua base (Basilien-Gainche 2017). Il secondo è interessante in quanto è il primo, fra quelli pubblicati sulla rivista, ad usare la parola "crisi" per definire la questione dei migranti. L'autore delinea il quadro di una situazione di crisi del valore della solidarietà nell'Unione, che finisce per generare una situazione di "crisi ricorrente" rispetto alla quale quella finanziaria greca e quella migratoria non sono che due esemplificazioni (Espano-Abadie 2017).

Il JCMS dedica al tema migranti un primo articolo nel 2016, nel quale T. Börzel traccia un parallelo fra la crisi dell'euro e la crisi dei migranti (Börzel 2016). Questo è interessante perché la studiosa inquadra quest'ultima come crisi di adeguamento alle norme, adottate dall'Unione per farvi fronte in modo coordinato, da parte di Stati membri nei quali forze politiche, che sono cresciute all'ombra dell'insoddisfazione dei cittadini per le modalità di soluzione della crisi greca e che sostengono un'idea illiberale e xenofoba di Europa, sono in grado di condizionare l'operato dei rispettivi governi (ivi). Quella dei migranti è una crisi perché, proprio come quella dell'euro, chiama in causa i valori su quali l'UE si fonda (ivi). Un secondo articolo è pubblicato nel 2017. Qui, D. Dinan inquadra la crisi dei migranti nel quadro di una più ampia «chronic crisis» di natura politica del processo di integrazione, che si sostanzia nel basso grado di *leadership* da parte della Commissione europea e nelle divisioni fra Stati membri che ostacolano l'adozione di decisioni comuni (Dinan 2017). Punto. Questo è tutto quello che il JCMS pubblica sul tema.

I contributi più interessanti vengono dalla CMLR, che dedica all'emergenza migranti un editoriale nel 2015 e due articoli nel 2016. L'editoriale del 2015 vede nell'emergenza dei migranti una potenziale «existential crisis» per l'Unione (Editorial

comments 2015: 1437). Questo dipende dal fatto che, come nel caso della crisi greca, le misure comunitarie per farvi fronte sono state adottate al di fuori della cornice dei trattati e sono state percepite come imposizioni da parte delle popolazioni interessate, che si tratti sia dei Paesi di primo sbarco che di quelli chiamati a sostenerli nella gestione dell'emergenza. Soprattutto, la crisi dei migranti rivela ancor di più della crisi greca una brutale mancanza di solidarietà fra gli Stati membri, che pone interrogativi sulla stessa capacità dell'UE di affrontare e gestire le crisi contemporanee. È anche interessante sottolineare che, a proposito delle minacce che i controlli alle frontiere fra Stati costituiscono per la libera circolazione delle persone e per lo stesso mercato unico, l'editorialista indichi come fonti autorevoli quotidiani internazionali e non analisi di studiosi. Quasi una conferma indiretta della scarsa attenzione scientifica alla questione.

Quanto agli articoli del 2016, questi sono firmati da M. Den Heijer et al. e da D. Thym. Per entrambi gli studiosi quella dei migranti è una crisi nel senso che rivela le criticità ed i limiti di una precisa politica comunitaria, quella di asilo. Tuttavia, a differenza di Den Heijer, che si ferma a questa definizione, Thym analizza la questione dei migranti anche come «crisis in the greek sense of turning point», momento decisivo che richiede l'adozione di una radicale riforma del sistema comunitario di asilo (Thym 2016: 1569; Den Heijer Rijkman Spijkerboer 2016).

Appare evidente che il tema dei migranti ha suscitato un'attenzione decisamente diversa rispetto a quella sollevata dalla crisi greca. E non mi riferisco solo al diverso numero di articoli pubblicati nelle riviste analizzate. È proprio difficile trovare articoli scientifici che definiscano la situazione dei migranti come «crisi». Ad esempio, nel 2016 un articolo di F. Trauner, pubblicato sul *Journal of European Integration* e che analizza le poche misure, adottate dall'Unione per gestire l'afflusso di migranti e le resistenze generate dal piano per il loro ricollocamento, si conclude chiedendosi se si tratta di «a crisis potent enough to motivate actors to embark on far-reaching policy change they would otherwise be unable to agree upon under other circumstances» (Trauner 2016: 312).

Più che la risposta piuttosto sconfortata, date le poche risorse disponibili e il carattere divisivo della questione dei ricollocamenti, la domanda è interessante perché definisce l'emergenza migranti come crisi, anche se lo studioso non spiega perché. È peraltro il caso di sottolineare che l'articolo di Trauner è inserito in un numero della rivista dedicato prevalentemente all'analisi delle conseguenze della crisi greca e che è l'unico sul tema migranti negli anni dal 2013 al 2017. Nel 2015 un numero speciale dei CEPS Policy Brief è dedicato a «*The 2015 Refugee Crisis in the European Union*» ma al di là del titolo, l'analisi si concentra sulle proposte di riforma delle norme UE per quanto riguarda la regolazione degli accessi legali nel territorio comunitario e la riforma del sistema di Dublino (Guild Costello Garlick Moreno-Lax 2015). L'impressione è che quella dei migranti venga definita crisi in quanto rappresenta una sfida per un sistema di accoglienza comunitario ancora *in fieri*. Un saggio di R. Bieber e F. Maiani, pubblicato nel 2012 sulla *Revue trimestrielle de droit européen* ossia agli inizi del forte afflusso di migranti dal Mediterraneo, sottolinea come sia la crisi greca che quella dei migranti mettano in evidenza una radicale mancanza di solidarietà fra gli Stati membri dell'UE e come questo comporti che le risposte elaborate per rispondere ad entrambe le crisi siano fundamentalmente inadeguate alla loro concreta gestione (Bieber Maiani 2012).

Un'analisi più articolata è quella contenuta nella raccolta di saggi di À. Heller, pubblicata nel 2017 con il titolo *Paradosso Europa*. La studiosa definisce crisi quella dei rifugiati perché questa si presenta come esemplificazione di un drammatico contrasto di «valori in conflitto tra loro» ma, al tempo stesso, apre possibilità di crescita per il processo di integrazione (Heller 2017: 13). L'Europa, non solo l'Unione europea, si fonda su valori contrastanti e deve ora «scegliere tra gli svariati valori europei e prendersi la responsabilità della loro scelta. Scegliere tra i valori europei tradizionali [cristianesimo, progresso e sviluppo, cultura, libertà politica, uguaglianza, pari opportunità] significa anche scegliere un'identità europea» (ivi: 34). Nei confronti dei migranti, però, la scelta deve articolarsi a partire dalla consapevolezza che storicamente gli Europei hanno vincolato la loro accettazione all'adesione ai

valori e modelli di vita europei, ossia all'assimilazione. Per Heller, dunque, quella dei migranti è una crisi nel senso greco, "classico" del termine, ossia un momento decisivo di passaggio dalle conseguenze imprevedibili.

È evidente che la crisi dei migranti sollecita meno l'attenzione degli studiosi rispetto a quella del debito greco, anche se le poche analisi che vi sono dedicate vibrano talora di una forte tensione civile. Anzi, a differenza di quella della Grecia quella dei migranti non è neanche unanimemente riconosciuta come "crisi", al punto che, quando l'aumento delle vittime sembrerebbe rendere quasi ineludibile il ricorso al termine, questo viene usato con una certa ritrosia, senza fornire elementi che consentano di spiegare in quale accezione vi venga fatto ricorso. Il contributo più esplicito in questo senso viene dalla CMLR che, pur nei pochi articoli sul tema, vede nella crisi dei migranti sia la crisi di un fondamentale valore dell'Unione sia la tensione di un passaggio fra vecchi e nuovi modi di affrontare e regolamentare il problema. Resta comunque il diverso "trattamento" riservato a due situazioni che possono entrambe avere conseguenze distruttive per l'Unione. Forse, ragionare sui numeri dei dati economici è più semplice che non su masse di persone che, in quanto "illegali" sono per definizione invisibili. O forse, nel caso della crisi greca, l'individuazione delle criticità e delle opzioni sul tappeto era più immediata, come dimostra del resto l'individuazione quasi concorde fra gli studiosi delle debolezze dell'uem, mentre nel caso dei migranti è l'emergenza stessa ad essere più ambigua. Qual è l'oggetto della crisi in quest'ultimo caso? La politica comune di asilo? O la capacità dell'UE e dei suoi Stati membri di adottare ed implementare soluzioni comuni? O la loro capacità di regolare gli accessi al territorio comunitario? O è il concetto di solidarietà ad essere chiamato in causa? Inoltre, parlare di crisi dei rifugiati o di crisi dei migranti indica una diversa considerazione del fenomeno oggetto di analisi. Nel primo caso, il concetto di crisi è legato ad una violazione di precisi obblighi internazionali di accoglienza, nel secondo ad essere chiamato in causa è il valore della solidarietà sul quale l'Unione è storicamente fondata. A parte gli articoli sulla CMLR, che inquadrano la crisi dei migranti innanzitutto come

crisi di una precisa politica comune, non sembra possibile rispondere a questa domanda sulla base delle altre riviste esaminate. Quella dei migranti è, dunque, una situazione difficile e drammatica ma ancora in cerca di una definizione condivisa.

4. A mò di prima conclusione...

L'analisi degli articoli pubblicati su alcune riviste scientifiche a proposito della crisi del debito greco e della crisi dei migranti doveva aiutarmi a rispondere alla domanda sul se esista un'accezione del concetto di crisi che sia proprio del processo di integrazione europea. Più precisamente, l'obiettivo era verificare se a queste ultime due crisi potessero applicarsi le definizioni individuate all'inizio, sulla base dell'analisi dei testi di storia del processo di integrazione europea, di crisi come minaccia esistenziale per il processo di integrazione stesso o di momento di rottura fra equilibri consolidati ed istanze nuove che si affermano.

Rispetto alle vicende della Grecia, la sua definizione unanime come crisi mi sembra dipendere dal fatto che questa si presti ad essere inquadrata sotto entrambe le accezioni. Nel giro di un anno dalla sua esplosione, questa aveva assunto dimensioni tali da coinvolgere altri Stati membri, o per l'esposizione dei loro istituti bancari sul debito greco o per il livello elevato del loro debito pubblico, e sembrava evolvere verso il rischio di una serie di *default* a catena che avrebbero seriamente minacciato la capacità di sopravvivenza della moneta comune. Al tempo stesso, questa ha comportato che le criticità nella *governance* della zona euro venissero in piena luce e fossero affrontate con misure che se, da un lato, hanno mutato radicalmente il suo equilibrio istituzionale in senso intergovernativo, al tempo stesso, hanno anche permesso la realizzazione di importanti passi in avanti nel campo dell'integrazione monetaria. In altre parole, la crisi greca può essere letta sia come minaccia alla sopravvivenza dell'uem sia come momento di massima tensione fra criticità preesistenti e spinte per una loro riforma. Questo percorso che ha intrecciato misure per il contrasto della crisi e altre per il rafforzamento

della capacità di resilienza della moneta comune è stato, inoltre, caratterizzato dall'emergere accanto al sostegno alle disestate finanze greche da parte degli altri Stati membri, anche di problemi legati alla bassa solidarietà fra di loro e dalla messa in luce della drastica crisi di legittimità democratica dell'euro. Nonostante quest'ultimo sia un aspetto importante della crisi greca, si tratta di criticità rispetto alle quali siamo ancora lontani dal raggiungere un punto di rottura, anche se l'affermazione di partiti populistici ed anti-UE in larga parte degli Stati membri sembra indicare che questo potrebbe arrivare per vie diverse da quelle comunitarie... Per quanto riguarda i migranti, invece, la questione è più complessa. Innanzitutto, questa è stata da subito inquadrata non come una sfida al sistema europeo di accoglienza ma come un problema di controllo delle frontiere per gli Stati di transito e di destinazione dei migranti e di gestione dell'emergenza umanitaria per i Paesi di primo sbarco. Le stesse misure adottate su scala comunitaria sono state estremamente limitate e poco o per nulla recepite dagli Stati membri. L'emergenza dei migranti è stata essenzialmente percepita, affrontata e gestita in chiave nazionale, con un basso livello di coordinamento a livello dell'UE e questo ha seriamente ostacolato la presa di coscienza, a livello politico e forse anche scientifico, non solo del fatto che si tratta di una crisi nel senso di emergenza dalle conseguenze potenzialmente dirompenti per l'Unione ma anche della crisi di un tratto profondo e peculiare del processo di integrazione, la solidarietà fra i suoi membri e quella verso i più deboli.

Proprio questa difficoltà può, però, essere indicativa del fatto che, in effetti, un concetto di crisi proprio del processo di integrazione sia ancora in fase di gestazione. Al di là dei casi eclatanti di minaccia alla sopravvivenza del processo di integrazione, la crisi che si manifesta attraverso la minaccia ai suoi valori è molto meno percepita sia dagli Stati membri che dai loro cittadini. È senz'altro più facile percepire una crisi economica che non una minaccia a valori comuni. La crisi dei migranti, però, mostra anche come siano proprio questi ultimi ad essere sempre più chiamati in discussione. I migranti sono stati e sono tuttora percepiti come una minaccia rispetto non al processo di integrazione europea ma alla capacità dei singo-

li Stati di gestirne gli arrivi attraverso erogazioni di *welfare*, che sono in netta diminuzione innanzitutto per i cittadini nazionali, e alla capacità dei governi di garantire la sicurezza dei propri cittadini in termini di ordine pubblico e controllo dei reati. Rispetto a questo, la mancanza di solidarietà a livello dell'Unione non è percepita come il cuore della crisi dei migranti, che continua da essere gestita come una serie di crisi essenzialmente nazionali. Questo significa riconoscere non solo che un'idea di crisi propria del processo di integrazione è ancora in fieri ma che siamo di nuovo di fronte al dato di fatto che un sentimento di appartenenza comune in quanto governi e cittadini nazionali ed europei ad un nucleo di valori condivisi, che crea legami precisi di solidarietà attivabili nei termini della gestione condivisa delle emergenze è ancora di là da venire. E questo nonostante l'esistenza di una moneta comune, della libertà di circolare all'interno del territorio comunitario e della retorica sull'unione sempre più stretta fra i popoli europei. Quest'ultima non può esistere fino a che un'emergenza grave come quella dei migranti sarà percepita e analizzata come problema di controllo delle frontiere nazionali e non come crisi nel senso di minaccia alla solidarietà fra Stati e cittadini europei. In questa prospettiva, la difficoltà a delineare un concetto di crisi proprio del processo di integrazione europea non è l'aspetto peggiore del problema.

Bibliografia

ADAMSKI DARIUSZ, 2012, "National power games and structural failures in the European macroeconomic governance", *CMLR*, 49, pp. 1319-1365.

_____, 2013, "Europe's (misguided) constitution of economic prosperity", *CMLR*, vol. 50, pp. 47-85.

BASILIEN-GAINCHE MARIE-LAURE, 2017, "L'Union et les réfugiés. Une Europe sans qualité?", *RMCUE*, décembre, pp. 598-601.

BIEBER ROLAND, MAIANI FRANCESCO, 2012, "Sans solidarité point d'Union européenne, Regards croisés sur les crises de l'Union économique et monétaire et du Système européen commun d'asile", *Revue trimestrielle de droit européen*, n.2, avril-juin, pp.295-328.

BOIN ARJEN, HART PAUL, MCCONNELL ALLAN, 2009, "Crises exploitation: political and policy impact of framing contests", *Journal of European public policy*, 16:1, January, pp.84-5.

- BONATTI LUIGI, FRACASSO Andrea, 2013, "The German model and the European crisis", *JCMS*, vol. 51, n. 6, pp. 1023-1039.
- BÖRZEL TANJA A., 2016, "From EU Governance of Crisis to Crisis of EU Governance: Regulatory Failure, Redistributive Conflict and Eurosceptics Publics", *JCMS*, vol. 54 annual review, pp. 8-31.
- BOURRINET JACQUES, 2010, "Le vice et la vertu: un processus dialectique scellant le destin de la zone euro", *RMCUE*, septembre, pp 497-513.
- BRIZIARELLI MARCO, MARTÍNEZ GUILLEM SUSANA, 2016, *Reviving Gramsci. Crisis, Communication and Change*, New York and London: Routledge.
- CACCIARI MASSIMO, 1978, *Dialettica e critica del Politico. Saggio su Hegel*, Milano: Feltrinelli editore.
- CALANDRI ELENA, GUASCONI MARIA E., RANIERI RUGGERO, 2015, *Storia politica e economica dell'integrazione europea. Dal 1945 ad oggi*, Napoli: EdiSES.
- CHALTIEL FLORENCE, 2010, "Le droit, la crise économique et le pragmatisme européen. À propos du plan d'aide à la Grèce", *RMCUE*, juin, pp. 345-348.
- _____, 2010, "La crise de croissance de l'Union européenne. L'Union européenne au pied du mur", *RMCUE*, juillet-août, pp. 423-425.
- _____, 2011, "Les crises de l'Europe", *RMCUE*, septembre, pp.485-486.
- _____, 2015, "Les valeurs européennes", *RMCUE*, octobre-novembre, p. 529.
- CHITI EDOARDO, TEIXEIRA PEDRO G., 2013, "The constitutional implications of the European responses to the financial and public debt crisis", *CMLR*, vol. 50, pp. 683-707.
- COLLOCA CARLO, 2010, "La polisemia del concetto di crisi: società, culture, scenari urbani", *SocietàMutamentoPolitica*, vol.1, n.2, pp. 19-39.
- COPSEY NATHANIEL, HAUGHTON TIM, 2010, "Editorial: 2009, a Turning Point for Europe?", *JCMS*, vol. 48, pp. 1-6.
- CORNELISSE GALINA, 2014, "What's wrong with Schengen? Border disputes and the nature of integration in the area without internal borders", *CMLR*, pp. 741-770.
- COURVOISIER CLAUDE, 2012, "Crise de l'Europe, crise des symbols", *RMCUE*, juin, pp. 401-411.
- CRESPY AMANDINE, MENZ GEORG, 2015, "Commission Entrepreneurship and the Debasing of Social Europe before and after the Euro Crisis", *JCMS*, vol. 53, pp. 753-768.
- CRUM BEN, 2013, "Saving the euro at the cost of democracy?", *JCMS*, vol. 51, n. 4, pp. 614-630.

- DE GREGORIO MERINO ALBERTO, 2012, "Legal developments in the Economic and Monetary Union during the debt crisis: the mechanisms of financial assistance", *CMLR*, 49, pp. 1613-1645.
- DE NARDIS FABIO, CARUSO LORIS, 2011, "Political Crisis and Social Transformation in Antonio Gramsci. Elements for a Sociology of Political Praxis", *International Journal of Humanities and Social Sciences*, vol. 1, n. 6, june, pp. 13 - 23.
- DEN HEIJER MAARTEN, RIJPMAN JORRIT, SPIJKERBOER THOMAS, 2016, "Coercion, prohibition and great expectations: the continuing failure of the Common European Asylum System", *CMLR*, pp. 607-642.
- DINAN DESMOND, 2011, "Governance and Institutions: Implementing the Lisbon Treaty in the Shadow of the Euro Crisis", *JCMS*, vol. 49, annual review, 103-121.
- _____, 2017, "Governance and Institutions: The Insidious Effect of Crhonic Crisis", *JCMS*, vol. 55, annual review, pp. 73-87.
- D'ORSI ANGELO, 2010, "Di che cosa parliamo quando parliamo di crisi", *Micromega*, febbraio.
- DRYWOOD ELEANOR, 2014, "Who's in and who's out? The Court's emerging case law on the definition of a refugee", *CMLR*, pp.1093-1124.
- EDITORIAL COMMENT, 2011, "The Greek sovereign debt tragedy: approaching the final act?", *Common Market Law Review*, n.48, pp.1769-1776.
- "Editorial comments: Union membership in times of crisis", 2014, *CMLR*, p. 1-11.
- "Editorial comments: From eurocrisis to asylum and migration crisis: Some legal and institutional considerations about the EU's current struggles", 2015, *CMLR*, pp.1437-1450.
- ELVERT JÜRGEN, "The Institutional Paradox: How Crises Have Reinforced European Integration" in KÜHNHARDT LUDGER (ed. by), 2009, *European Integration. Challenges and Responses, 1945-2005*, New York - Oxford: Berghahn books.
- ESPAÑO-ABADIE DELPHINE, 2017, "La solidarité, une valeur de l'Union européenne", *RMCUE*, décembre, p. 204.
- FEATHERSTONE KEVIN, 2011, "The Greek Sovereign Debt Crisis and EMU: a Failing State in a Skewed Regime", *JCMS*, vol. 49, n.2., pp. 193-217.
- FREUND JULIEN, 1980, "Dalla crisi al conflitto. Osservazioni su due categorie della dinamica polemogena" in D'ERAMO MARCO (a cura di), *La crisi del concetto di crisi*, Roma: Edistampa Edizioni Lerici.
- GERBET PIERRE, 1994, *La construction de l'Europe*, Paris: Éditions de l'imprimerie nationale.
- GÖRTEMAKER MANFRED, 2009, "The Failure of EDC and European Integration" in KÜHNHARDT LUDGER (ed. by), *European Integration. Chal-*

lenges and Responses, 1945-2005, New York – Oxford: Berghahn books.

GRAMSCI ANTONIO (a cura di V. Gerratana), 1975, *Quaderni del carcere*, vol. III, Edizione critica dell'Istituto Gramsci, Torino: Einaudi.

GUILD ELSPETH, COSTELLO CATHRYN, GARLICK MADELINE, MORENO-LAX VIOLETA, 2015, *The 2015 Refugee Crisis in the European Union*, CEPS Policy Brief, n. 332, September.

HABERMAS JÜRGEN, 2012, *Quest'Europa è in crisi*, (ed. or. 2011) Roma-Bari: Editori Laterza.

HEATHCOTE NINA, 1966, "The crisis of European supranationality", *Journal of Common Market Studies*, vol. V, n. 2, pp. 140-170.

HELLER ÀGNES, 2017, *Paradosso Europa*, Roma: Castelvecchi

IOANNOU DEMISTHENES, LEBLOND PATRICK, NIEMANN ARNE (eds.), 2015, "European Integration and the crisis: practice and theory", *Journal of European Public Policy*, vol.22, n. 2.

JONES ERIK, 2012, "The JCMS Annual Review Lecture. European Crisis, European Solidarity", *JCMS*, vol. 50, annual review, pp. 53-67.

KADDOURI HAMID, 2010, "L'ambivalence des interactions entre l'immigration et la cohésion sociale. Le cas de l'Union européenne", *RMCUE*, mars, pp. 184-196.

KREUDER-SONNEN CHRISTIAN, 2016, "Beyond Integration Theory: The (Anti-) Constitutional Dimension of European Crisis Governance", *JCMS*, vol. 54, n.6, pp. 1350-1366.

KUHN THOMAS S., 1971, "The Structure of Scientific Revolutions" in STARN RANDOLPH, "Historians and "Crisis", *Past and Present*, n. 52, August, pp. 3-22.

KÜHNHARDT LUDGER, 2009, *Introduction. European Integration; Success through Crises* in IDEM, (ed. by), *Crises in European Integration. Challenge and Response, 1945 – 2005*, New York –Oxford: Berghahn Books.

LARAT FABRICE, 2003, *Histoire politique de l'intégration européenne (1945-2003)*, Paris: La documentation française.

LAVAL PIERRE-FRANÇOIS, 2016, "L'instrumentalisation de l'Etat tiers: vers un développement de la coopération européenne en matière d'asile", *RMCUE*, juin, pp. 339-349.

LELART MICHEL, 2014, "La zone euro et la crise financière internationale", *RMCUE*, septembre, pp. 471-478.

LIGUORI GUIDO, VOZA PASQUALE, 2009, *Dizionario gramsciano*, Roma: Carocci editore.

LOTH WILFRIED, 2015, *Building Europe: A History of European Integration*, Berlin: Walter de Gruyter.

LOUIS JEAN VICTOR, 2010, "Guest editorial: The no-bailout clause and rescue packages", *CMLR*, n. 47, pp.971-986.

- MARCHAT PHILIPPE, 2010, "Réflexions sur plusieurs crises étroitement liées", *RMCUE*, janvier, pp. 8-19.
- MATHIEU VITTORIO, 1981, "Filosofia della natura e dialettica" in VERRA VALERIO (a cura di), *Hegel interprete di Kant*, Napoli: Prismi editrice, pp. 91-122.
- MATIÈRE JEAN-PIERRE, 2015, "Fondements et enseignements de la crise de la zone euro", *RMCUE*, septembre, pp. 489-506.
- MENENDEZ AUGUSTÍN J., 2013, "The Existential Crisis of the European Union", *German Law Journal*, vol. 14, n. 5, pp. 453-526
- MEZAGUER MEHDI, 2014, "La politique d'immigration de l'Union européenne: le pragmatisme comme principe", *RMCUE*, juillet-août, pp. 427-435.
- MICHÉA FRÉDÉRIQUE, 2012, "L'appropriation de la gouvernance économique par le Conseil européen", *RMCUE*, mars, pp. 169-177.
- NEDERGAARD PETER, SNAITH HOLLY, 2015, "As I Drifted on a River I Could not Control": The Unintended Ordoliberal Consequences of the Eurozone Crisis", *JCMS*, vol. 53, pp. 1094-1109.
- OLIVI BINO, SANTANIELLO ROBERTO, 2005, *Storia dell'integrazione europea*, Bologna: il Mulino.
- OTERO-IGLESIAS MIGUEL, 2015, "Stateless Euro: The Euro Crisis and the Revenge of the Carthalist Theory of Money", *JCMS*, vol. 53, pp. 349-364.
- PICHERAL CAROLINE, 2010, "L'œuvre de la Cour de Justice dans la politique européenne d'asile et d'immigration", *RMCUE*, février, pp. 117-121.
- _____, 2011, "L'apport du traité de Lisbonne aux politiques d'asile et d'immigration", *RMCUE*, avril, pp. 225-232.
- PICHERAL CAROLINE, 2013, "La réforme sous tension de la "gouvernance Schengen" ou la libre circulation à l'épreuve", *RMCUE*, février, pp.95-101.
- PINON STÉPHANE, 2013, "Crise économique européenne et crise institutionnelle à tous les étages", *RMCUE*, avril, pp. 218-230.
- ROBINSON JAMES A., 1968, "Crisis" in SILLS DAVID L. (ed.), *International Encyclopedia of the Social Sciences*, vol. 3, New York: The Macmillan Company.
- RODRIK DANI, 2015, *La globalizzazione intelligente*, Roma-Bari: Giuseppe Laterza e figli.
- RUFFERT MATTHIAS, 2011, "The European debt crisis and European Union law", *CMLR*, n.48, pp. 1777-1805.
- RUSCONI GIAN ENRICO, 1982, "Crisi sociopolitica" in *Enciclopedia delle Scienze sociali*, vol. II, Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- SAOUDI MESSAOUD, 2016, "Le riche souverain dans la zone euro", *RMCUE*, avril, pp. 232-238.

- SCHARPF FRITZ W., 2012, *Legitimacy intermediation in the multilevel European polity and its collapse in the euro crisis*, Econstore discussion paper, 12/6.
- SOLDATOS PANAYOTIS, 2012, “Les données fondamentales de la crise dans la zone euro”, *RMCUE*, septembre, pp. 497-502.
- THYM DANIEL, 2013, “EU migration policy and its constitutional rationale: a cosmopolitan outlook”, *CMLR*, vol. 50, pp. 709-735.
- _____, 2016, “The “refugee crisis” as a challenge of legal design and institutional legitimacy”, *CMLR*, pp. 1545-1574.
- TOSUN JALE, WETZEL ANNE, ZAPRYANOVA GALINA (eds.), 2014, “The European Union in Crisis: Advancing the Debate”, *Journal of European Integration*, 36:3.
- TOULEMON ROBERT, 1994, *La construction européenne. Histoire, acquis, perspectives*, Paris: Éditions de Fallois.
- TRAUNER FLORIAN, 2016, “Asylum policy: the EU’s “crises” and the looming policy regime failure”, *Journal of European Integration*, pp. 311-325.
- TRICHET JEAN-CLAUDE, 2010, “State of the Union: the Financial Crisis and the ECB’s Response between 2007 and 2009”, *JCMS*, vol. 48, annual review, pp. 7-19.
- TSOUKALIS LOUKAS, 2011, “The JCMS Annual Review Lecture. The Shattering of Illusions – And What Next?”, *JCMS*, vol. 49 annual review, pp. 19-44.
- URWIN DEREK W., 1991, *The Community of Europe. A History of European Integration since 1945*, London: Longman.
- VIGNERON PHILIPPE, 2010, “La construction incomplète de la zone euro”, *RMCUE*, décembre, pp. 636-646.
- VOLLAARD HANS, 2014, “Explaining European disintegration”, *JCMS*, pp.1-18.
- ZORGBIBE CHARLES, 1993, *Histoire de la construction européenne*, Paris: PUF.

Abstract

DALLA CRECIA AI MIGRANTI: VERSO UN CONCETTO DI CRISI
PROPRIO DELL'UNIONE EUROPEA?

(FROM GREECE TO REFUGEES: TOWARDS A EU-SPECIFIC CON-
CEPT OF 'CRISIS?')

Keywords: crisis, European Union, history, migration, debt crisis.

This article starts from the well-known difficulty in tracing a shared and accurate meaning of the word “crisis” in social sciences as the starting point for a double test. First, it aims at verifying if a concept of crisis, which is peculiar of the European integration process can be said to exist through the comparative analysis of researches on the history of European integration process itself. The resulting concept is then tested against two most recent crises the EU has occurred in, the Greek crisis and the migrant crisis. The result is mixed: if it is difficult to trace a common definition of what a crisis is in the EEC/EU, it is not a good news for the EU itself and its capacity of managing crisis respecting its fundamental values of inclusiveness and solidarity.

GIULIA MARIA GALLOTTA
Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”
Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia,
Comunicazione
giuliamaria.gallotta@uniba.it

EISSN 2037-0520

Note e discussioni/ Notes and discussions

MICHELE ZEZZA

UNA RECENTE BIOGRAFIA CULTURALE DI BOBBIO: TRE ELEMENTI DI ORIGINALITÀ NELLA RICOSTRUZIONE DI UN ALLIEVO

1. La produzione scientifica di Norberto Bobbio: un inquadramento generale

Come noto, la produzione scientifica di Norberto Bobbio (1909-2004) si snoda per quasi tre quarti di secolo: dalla metà degli anni Trenta del Novecento fino ai primi anni del nuovo secolo. In questo percorso è possibile individuare due grandi blocchi cronologici: 1) dall'inizio della sua attività scientifica¹ sino alla conclusione della Seconda guerra mondiale; 2) dal dopoguerra sino al termine della sua vita (anche se a partire dal 1994 la produzione del filosofo ormai ottantacinquenne andò inevitabilmente diminuendo). Lo stesso Bobbio (1996: 164), del resto, riconosce che la sua vita fu segnata da una netta cesura, che separa gli anni del fascismo e della guerra, da un lato, dagli anni della democrazia postbellica, dall'altro.

¹ La prima opera di Bobbio, originariamente pubblicata nel 1934 e risultante, seppur con significative modifiche, da un'elaborazione della sua tesi in Filosofia, è stata recentemente ripubblicata nella collana "Bobbiana" (cfr. Bobbio 2018). In questa sua prima monografia si può riscontrare l'impegno nella ricerca di una sintesi tra le due direttrici della sua formazione, quella che lo aveva portato alla laurea in Giurisprudenza (1931) con Gioele Solari e quella che lo aveva condotto a discutere con Annibale Pastore una tesi in Filosofia (1933) su "La fenomenologia di Husserl". Entrambe le tesi di laurea saranno pubblicate a breve per l'editore Aragno.

È innegabile, inoltre, che gli scritti più significativi si collocino in un periodo storico e in un clima culturale caratterizzati, sul piano nazionale, dal complesso di mutamenti che caratterizzano la nascita e il successivo consolidamento della Prima Repubblica² e, sul piano internazionale, dalla diffusione dei sistemi liberaldemocratici, dalla creazione della Organizzazione delle Nazioni Unite e dalla rifondazione delle relazioni internazionali nella direzione di un equilibrio bipolare e della divisione dell'Europa.

La bibliografia dei suoi scritti comprende quasi 5000 titoli³, spaziando su varie tematiche della filosofia, della teoria politica e del diritto, della storia e dell'etica: dalle relazioni internazionali ai diritti umani e alla democrazia, includendo la relazione tra politica e cultura. In virtù di queste caratteristiche, il suo profilo intellettuale può essere considerato come una lente particolarmente utile per comprendere e interpretare un secolo, il Novecento, straordinariamente denso di eventi rilevanti – e tragici, in alcune occasioni; un terreno privilegiato per studiare diversi, rilevanti, dibattiti che hanno segnato in profondità il clima culturale italiano e non solo.

L'opera di Bobbio, di fatto, si configura come una continua indagine di problemi, temi e idee, studiati con un approccio di carattere tanto storico-ricostruttivo quanto analitico-concettuale. In questo senso, secondo Luigi Ferrajoli, all'interno

² Naturalmente, per il successivo sviluppo del pensiero di Bobbio rivestono un'importanza cruciale i successivi avvenimenti come la frammentazione delle sinistre, la fine della Prima Repubblica e la nascita della Seconda.

³ Per orientarsi nell'immensa bibliografia degli scritti bobbiani, un primo, imprescindibile, strumento a disposizione del lettore è rappresentato dal sito *Norberto Bobbio: le opere, gli studi, i libri* (www.centrogobetti.it) organizzato dal Centro studi Piero Gobetti di Torino, custode dell'archivio personale e della biblioteca professionale di Bobbio. Da questo sito trae poi origine il volume a cura di Valentina Pazé *“L'opera di Norberto Bobbio. Itinerari di lettura”*, che può essere considerato «una sorta di mappa per orientarsi nel mare sconfinato della produzione teorica bobbiana» (Pazé 2005: 11): la prima parte del libro consiste in una “mappa del labirinto”, in cui diversi studiosi organizzano itinerari di lettura sui temi tipici di Bobbio quali politica, diritto, pace e guerra, storia e filosofia, filosofia militante e scritti autobiografici; la seconda parte, invece, illustra la diffusione degli scritti di Bobbio nelle aree ispanofona e anglofona, in Brasile e in Germania.

dell'opera bobbiana si possono riscontrare due aspetti fondamentali:

da un lato il metodo empirico-analitico delle distinzioni concettuali e delle ridefinizioni delle principali categorie teoriche, sperimentato prima nella teoria del diritto e poi in quella della politica; dall'altro la "storia analitica del pensiero politico", come l'ha chiamata lo stesso Bobbio, cioè il metodo storiografico dell'analisi delle medesime categorie nel pensiero dei classici, nonché delle loro molteplici connessioni e opposizioni entro le diverse concezioni, teorie e istituzioni nelle quali sono state messe alla prova (Ferrajoli 2000: 25)⁴.

Sebbene il suo stile di scrittura si caratterizzi globalmente per una notevole chiarezza espositiva, a causa della molteplicità di itinerari interpretativi che l'attraversano, la sua opera risulta equiparabile a un vastissimo laboratorio i cui attrezzi corrispondono in realtà a strumenti teorici funzionali alla comprensione e alla valutazione del mondo circostante. Come riconosce lo stesso filosofo⁵, inoltre, la tendenziale frammentarietà della sua produzione bibliografica rende il suo pensiero particolarmente difficile da ricostruire nell'integralità delle sue articolazioni. In questo contesto quasi labirintico, appare estremamente complicato, se non impossibile, articolare i nessi interni che dovrebbero offrire una coerenza unitaria alla traiettoria delle opere di Bobbio.

2. Alcuni strumenti per orientarsi tra filosofia del diritto e filosofia politica

Un aspetto notevole della produzione scritta di Bobbio è che la maggior parte dei suoi lavori, di taglio tanto accademico-scientifico quanto politico-militante, è comparsa originariamente in riviste, volumi collettivi o atti di congressi, passando inoltre per complessi percorsi editoriali. Di fatto, la sua opera si compone principalmente di articoli e, in subordine, di voci di dizionari e di enciclopedie, contributi in opere colletti-

⁴ Evidenziano la presenza di un disegno unitario all'interno del pensiero bobbiano, seppur in presenza di diverse articolazioni, anche Lafer (2013: spec. 23-24) e Ruiz Miguel (2004: 44).

⁵ Cfr. Bobbio (1984: XXV; 2004: XXIV); Bobbio, Viroli (2003: 22).

ve, recensioni e libri: nonostante tali lavori presentino molto spesso dei nessi reciproci, in essa rientrano anche riflessioni originate, al di là dell'interesse scientifico, anche da eventi storici e politici contingenti. Come osserva Alfonso Ruiz Miguel (1980: 16)⁶, la forma più ricorrente all'interno della produzione teorica bobbiana è costituita appunto dall'articolo, generalmente incentrato sull'analisi teorica dei problemi e delle rispettive posizioni in campo.

Ciononostante, tanto nel campo giuridico quanto in quello politico, una quantità piuttosto consistente dei suoi saggi è stata riunita in volumi da allievi e colleghi, in contesti differenti e per ragioni disparate. Al riguardo, è opportuno precisare che, sebbene lo studio del diritto e quello della politica abbiano sempre avuto una forte connessione in Bobbio⁷, all'interno della sua vita culturale e accademica, l'interesse per i temi più strettamente politici fu predominante in una seconda fase delle sue ricerche (convenzionalmente, a partire dal 1972)⁸.

Nel campo più strettamente giuridico, due raccolte, rispettivamente del 1955 e del 1970, portano quasi il medesimo titolo: *Studi sulla teoria generale del diritto* e *Studi per una teoria generale del diritto*. Ad esse occorre poi aggiungere *Dalla struttura alla funzione* (1977), che segna un parziale distacco dall'originario approccio kelseniano, e *Diritto e potere. Saggi su Kelsen* (1992), che raccoglie i suoi principali saggi sulla dot-

⁶ Alla predilezione di Bobbio per interventi brevi Alfonso Ruiz Miguel (1983: 391) ricollega tre opzioni di fondo che caratterizzano la sua metodologia: l'attenzione al concreto in contrapposizione allo spirito di sistema, l'inclinazione per la critica invece che per le grandi costruzioni, l'impostazione analitica piuttosto che sintetica. In questo orientamento generale Ruiz Miguel identifica uno degli aspetti più rilevanti del suo accostamento neo-illuminista allo studio della filosofia, inteso come approccio critico e anti-metafisico all'analisi dei problemi.

⁷ Tra le introduzioni al pensiero bobbiano, le opere più complete si possono considerare, per la filosofia del diritto, lo studio di Alfonso Ruiz Miguel "*Filosofía y derecho en Norberto Bobbio*" (1983) e, per la filosofia politica, lo studio di Andrea Greppi "*Teoría e ideología en el pensamiento político de Norberto Bobbio*" (1998).

⁸ Più precisamente, Bobbio ottenne la cattedra di Filosofia del diritto nel 1948 per poi passare, a partire dall'anno accademico 1972-1973, a quella di Filosofia politica (fino al 1978), con il conseguente spostamento dalla Facoltà di Giurisprudenza a quella di Scienze politiche (anche in questo caso a Torino).

trina pura del diritto. Infine, la sua più tarda *Teoria generale del diritto* (pubblicata in Italia nel 1993), nata per iniziativa del professor Eduardo Rozo Acuña (Universidad Externado de Colombia, Bogotá), costituisce l'unica antologia di saggi che porta il nome di Bobbio in copertina.

Nel primo volume del 1955, che comprende sette saggi, emerge l'accettazione di una teoria normativa del diritto affine al modello kelseniano: «[p]er teoria normativa – osserva Bobbio – intendo quel modo di considerare il fenomeno giuridico che assume il punto di vista della norma giuridica o di quel complesso unitario di norme giuridiche che è l'ordinamento giuridico, e per il quale quindi un atto, un fatto o un rapporto è giuridico in quanto e solo in quanto è regolato da una norma giuridica» (1955: V). In questa fase, la dottrina pura del diritto rappresenta per Bobbio il punto di riferimento di un progetto di rinnovamento orientato a dotare di scientificità la filosofia e la teoria del diritto, svincolandole da approcci metafisici e ideologici.

La seconda raccolta, del 1970, contiene otto saggi: «quattro trattano il tema della norma giuridica, tre toccano problemi relativi all'ordinamento giuridico, uno riguarda la scienza del diritto» (1970: 8). Obiettivo del volume non è delineare una teoria unitaria e sistematica del diritto, quanto piuttosto gettare le fondamenta per una sua costruzione. Temi essenziali quali i concetti di norma e di ordinamento sono approfonditi nel quadro di un ripensamento complessivo di alcuni momenti chiave della dottrina pura kelseniana. Alla teoria generale del diritto s'impongono «due grandi compiti»: «l'elaborazione di nuovi schemi concettuali per la comprensione delle profonde trasformazioni di una società in cambiamento e il confronto con le teorizzazioni [...] della linguistica, della sociologia e della scienza politica» (1970: 9).

La terza silloge, *Diritto e potere*, riunisce gli scritti sulla dottrina pura del diritto, cui Bobbio si era accostato a partire dal 1949, sebbene con un approccio critico. In particolare, l'enfasi posta sul nesso tra diritto e potere come questione ineludibile della stessa teoria del diritto costituisce lo spazio nel quale l'impostazione di Bobbio rivendica una sua autonoma originalità rispetto alla teoria kelseniana.

Nel quarto volume sulla teoria generale del diritto, *Dalla struttura alla funzione*, alla concezione kelseniana del diritto come struttura Bobbio affianca la considerazione della funzione promozionale del diritto, con la finalità principale di adeguare la teoria generale del diritto alle trasformazioni della società contemporanea e in particolare alla crescita dello stato sociale.

Infine, la *Teoria generale del diritto* rappresenta una mera ripubblicazione (questa volta in unico volume) di due corsi sulla norma e sull'ordinamento, già pubblicati da Bobbio nel 1958 e nel 1960.

Già alla fine della premessa del citato volume del 1970 si annuncia una nuova stagione intellettuale, con la proposta di un'apertura verso nuovi campi di ricerca che possano ampliare, senza per questo accantonarli definitivamente, i passati campi di indagine. A questo scopo, secondo Bobbio si rivela determinante l'apporto di nuove discipline quali in particolare la teoria generale dei sistemi, la semeiotica e la logica deontica (1970: 9).

Nel campo del pensiero politico, sono diversi i tentativi, operati da allievi e colleghi, di individuare una teoria generale della politica sufficientemente rappresentativa dell'amplessissima quantità di temi affrontati da Bobbio. Una prima antologia è quella del politologo messicano José Fernández Santillán, *Norberto Bobbio, Etica e politica. Scritti di impegno civile* (1996), che include ventisei testi. A Michelangelo Bovero si deve poi la *Teoria generale della politica* (1999), con trentasei testi. Infine, tra le più significative antologie occorre menzionare quella curata da Marco Revelli, *Norberto Bobbio, Etica e politica. Scritti di impegno civile* (2010), che include settantaquattro testi.

Scopo principale di ciascuno di questi volumi è di offrire un quadro del pensiero politico di Bobbio, organizzato intorno ad alcuni nessi tematici ricorrenti. Tanto nelle antologie quanto negli studi dedicati su Bobbio, una ricostruzione completa del pensiero di Bobbio si rivela un'opera estremamente ardua, per via dell'estensione enorme della sua bibliografia e della molteplicità inesauribile di problemi affrontati. A colmare questa lacuna provvede la recente biografia culturale di Mario G. Losano (1939) – docente emerito di Filosofia del diritto e Introdu-

zione all'informatica giuridica –, a cui sono dedicate le riflessioni che seguono: a causa dell'ampiezza dello studio in questione, sarà possibile soffermarsi soltanto su alcuni elementi di originalità della sua ricostruzione.

3. *Una recente ricostruzione di un allievo: elementi di originalità della biografia culturale di Mario G. Losano*

In una recensione dedicata ad una raccolta di scritti in suo omaggio, Luis Lloredo Alix (2007: 209-210) si soffermava sulla pluralità di interessi che caratterizza l'approccio metodologico di Losano⁹, evidenziando in questo senso l'influsso esercitato dal magistero bobbiano. Nell'operare questo collegamento, Lloredo richiama l'attenzione sul Congresso dell'*Institut international de Philosophie* che si svolse a L'Aquila, nel 1964, all'interno del quale Bobbio concludeva segnalando la necessità di rifondare la filosofia attraverso l'apertura interdisciplinare a contributi provenienti da diverse discipline come la storia, la sociologia, l'economia e la psicologia¹⁰.

Ora, uno degli elementi distintivi dell'amplissima e poliedrica produzione scientifica di Mario Losano consiste nella capacità di conciliare una profonda originalità delle tematiche trattate con un esemplare rigore metodologico e filologico. Nei suoi scritti, la considerazione dei problemi studiati all'interno della complessità dei loro contesti sociali, politici, economici, culturali, ecc., non implica alcuna frammentazione del materiale trattato, ma coesiste piuttosto con la capacità di ricondurre le differenti prospettive ad una sintesi unitaria.

Non costituisce un'eccezione, in questo senso, il recente studio (cfr. Losano 2018) che ricostruisce la vita intellettuale di Bobbio, offrendo al contempo una mappa concettuale e tematica per orientarsi all'interno della sua produzione biblio-

⁹ Per un'introduzione al suo pensiero, si può consultare anche la più recente collettanea di studi *O Pensamento Jurídico entre Europa e América. Estudos em Homenagem ao Professor Mario G. Losano* (Sorto 2018).

¹⁰ Più precisamente, Bobbio faceva riferimento al problema dei diritti umani e, per estensione, alla filosofia del diritto, osservando che «[i]l problema filosofico dei diritti dell'uomo non può essere dissociato dallo studio dei problemi storici, sociali, economici, psicologici, inerenti alla loro attuazione» (Bobbio 1990, 16).

grafica. Senza aspirare a rinvenire un'illusoria organicità di un qualche disegno generale¹¹, lo studio documenta la stretta connessione tra il *mare magnum* degli scritti bobbiani e i complessi avvenimenti storico-culturali che li hanno preceduti e accompagnati.

Un aspetto notevole dell'interpretazione fornita da Losano è che, in essa, la descrizione del profilo scientifico si combina armonicamente con la rappresentazione della dimensione umana del pensatore: sebbene prevalga naturalmente il discorso relativo alla contestualizzazione storica e culturale delle sue opere, nel libro si possono comunque rinvenire alcune parti¹² in cui emergono apertamente i sentimenti dell'allievo per il maestro. L'autore della biografia, infatti, è stato prima studente e poi assistente di Bobbio: lo studio riflette pertanto anche la storia di una prossimità intellettuale all'interno della quale si intersecano diversi frammenti delle due biografie. Con un frequente ricorso a archivi, memorie e materiali stampati difficilmente reperibili, Losano ricostruisce le diverse tappe che hanno segnato la vita del maestro e, in alcune occasioni, anche la propria formazione.

Obiettivo delle considerazioni che seguono è quello di analizzare tre sezioni del lavoro particolarmente rappresentative della capacità dell'autore, attraverso un'accurata opera di recupero delle fonti bibliografiche, di fornire contributi rilevanti in ambiti scarsamente esplorati dell'oggetto studiato.

3.1. *La "Scuola di Torino"*

Sin dalle pagine iniziali (Losano 2018: 14), Losano dichiara espressamente la propria appartenenza alla "Scuola di Torino" (cfr. 2018: 17-23)¹³, intendendo con tale denominazione quel

¹¹ «Le migliaia di titoli della sua bibliografia si presentano [...] come il deposito delle tessere d'un mosaico il cui disegno complessivo era presente nella mente di Bobbio, ma che non prese una forma organica, che non divenne mai il *System* così caro ai filosofi classici tedeschi» (Losano 2018, 12).

¹² In particolare il "Prologo" e il "Commiato da Bobbio" (cfr., rispettivamente, Losano 2018: 9-14, 453-460).

¹³ Nella trattazione della "Scuola di Torino" Losano riprende e rielabora i contenuti di alcuni studi anteriori, quali in particolare: *Alle origini della filosofia del diritto a Torino: Pietro Luigi Albinì (1807-1863)* (2013), *I carteggi di*

gruppo di studiosi formatosi intorno a Bobbio negli anni in cui insegnò Filosofia del diritto, e, in un'accezione più ampia, quella linea evolutiva che ha caratterizzato la riflessione filosofico-giuridica a Torino per almeno un secolo e mezzo: da Pietro Luigi Albini a Giuseppe Carle, da Gioele Solari a Norberto Bobbio, per arrivare appunto ai suoi allievi. Da questo punto di vista, Losano evidenzia alcuni elementi di omogeneità ideologica e culturale negli atteggiamenti di fondo degli studiosi che hanno ricoperto la cattedra di Filosofia del diritto dell'Università di Torino: in particolare, l'avversione al dogmatismo, la passione civile, il laicismo, oltre alla scelta politica a favore di una democrazia (liberale, costituzionale) dalle forti connotazioni sociali (2018: 21).

Losano ricorda come, anche grazie all'impulso di Albini, «l'insegnamento della Filosofia del Diritto abbia inizio a Torino con il regolamento della Facoltà di Leggi del 1846, che rende materia obbligatoria i "Principi razionali di diritto", intendendo con essi "i principii immutabili del giusto che le leggi procurano di ridurre in atto"» (2018, 22). Nell'insegnamento di Giuseppe Carle, successore di Luigi Mattiolo a partire dal 1872 fino al 1917, si può individuare l'origine del giuspositivismo torinese, nonché di una maggiore accentuazione della dimensione sociale della scuola, rispetto all'insegnamento risorgimentale e giobertiano di Albini (1846-1863). Tuttavia, se al concetto di scuola si attribuisce l'accezione più ristretta di una pluralità di allievi riuniti intorno a uno o più maestri (come nel caso di Torino fu Bobbio) nella condivisione di un comune orientamento di fondo, allora la decade decisiva è costituita dagli anni Sessanta del Novecento. Questo essenzialmente per la rilevanza che acquisisce la filosofia giuridico-analitica italiana, peraltro all'interno di un periodo caratterizzato da una più ampia fioritura editoriale di testi giuridici (cfr. anche Barrère Unzueta 1990: 35).

Pietro Luigi Albini con Federico Sclopis e Karl Mittermaier (1839-1856) (2014), *Il positivismo nell'evoluzione del pensiero di Norberto Bobbio* (2015b).

3.2. I “tre viaggi di Bobbio”

Nel capitolo intitolato *Dalla dittatura alla libertà del dopoguerra: tre viaggi di Bobbio* (2018, 103-112) Losano si sofferma su tre importanti viaggi, compiuti tra i 23 e i 46 anni, che contribuirono a segnare la formazione (e in certa misura anche il pensiero) di Bobbio: in Germania (1932), in Inghilterra (1945) e in Cina (1955)¹⁴.

Il viaggio in Germania del 1932 corrispondeva all’appropriazione del passato che era stato dei suoi maestri, fin dal risorgimentale Albini il cui contatto con Mittermaier contribuì a portare l’influenza tedesca nella Facoltà giuridica torinese. I frutti di questo viaggio si ritrovano anzitutto nella tesi e nel libro su Husserl, già ricordati. Il viaggio in Inghilterra del 1945 corrispondeva al presente della nascente Italia repubblicana, in cui Bobbio avrebbe voluto vedere un liberalismo più sociale fondersi con un socialismo più libertario. I frutti di questo viaggio si ritrovano soprattutto negli scritti sulla democrazia. Il viaggio in Cina del 1955 rappresentava il contatto con un possibile futuro anche dell’Italia, poiché quella imboccata dalla Cina era *una* delle vie possibili, ma non l’unica, che conduceva al socialismo. I frutti di quest’ultimo viaggio sono più circoscritti nel tempo ed oggi quasi dimenticati: ma quell’esperienza ci ha lasciato un’analisi di Bobbio sull’allora giovane Costituzione cinese e un magistrale ritratto del Bobbio viaggiatore, tracciato dalla penna di Franco Fortini (Losano 2018: 103-104).

Il viaggio in Germania, intrapreso con Renato Treves e Ludovico Geymonat, s’inserisce nella formazione universitaria di Bobbio. Bobbio soggiornò invece a Heidelberg, dove approfondì la filosofia husserliana e ebbe modo di incontrare, tra gli altri, anche Gustav Radbruch; soggiornò inoltre a Berlino, dove conobbe Carl Schmitt, col quale avrebbe poi instaurato un rapporto epistolare, discutendo in particolare alcuni aspetti del pensiero hobbesiano.

Il viaggio in Inghilterra si colloca invece in un periodo in cui l’Italia muoveva i primi passi verso l’Assemblea costituente sotto il governo di Ferruccio Parri. In questo contesto, in cui la

¹⁴ Anche questo capitolo riprende e rielabora i contenuti di uno studio anteriore: *Diritto e democrazia nei tre viaggi d’istruzione di Norberto Bobbio: Germania, Inghilterra, Cina* (2015a).

classe politica che succedeva al fascismo ancora doveva conoscere il funzionamento delle istituzioni democratiche, il *British Council* organizzò un viaggio a Londra di personalità legate all'antifascismo (in particolare di giuristi), concependolo come una sorta di corso di educazione civica. «Di quel viaggio – osserva Losano (2018: 107) – resta il testo di una conferenza sui partiti politici inglesi, nei quali Bobbio vedeva il fondamento della democrazia parlamentare di quel paese. L'apertura al mondo anglosassone lo portò anche a scoprire il Popper politico [...] e a farlo conoscere in Italia».

Il viaggio in Cina, unico contatto diretto di Bobbio con un comunismo nato dalla rivoluzione, si colloca invece in un'atmosfera storico-culturale segnata dalla Guerra Fredda e dalle speranze di cambiamento; in questo contesto, molte sinistre in Europa (dai laburisti inglesi ai socialdemocratici, dai socialisti ai comunisti) vedevano nel giovane socialismo cinese una possibile alternativa allo stalinismo dell'Unione Sovietica. La Costituzione cinese era entrata in vigore nel 1954, a conclusione di un ventennio di guerra civile. Nonostante il clima di pace sul piano interno, la Cina continentale si trovava ancora sostanzialmente isolata sul piano internazionale, complice anche la politica di contenimento del mondo comunista perseguita dagli Stati Uniti e dai suoi alleati. Non dovrebbe quindi stupire che, tra le varie iniziative, la nuova Cina invittasse con frequenza gruppi di intellettuali e politici a visitare il paese per osservare con i propri occhi la nuova situazione politica e sociale. Oltre che nella già citata analisi della Costituzione cinese, – osserva Losano (2018: 104) – i frutti di quei viaggi «si ritrovano nei dibattiti sulla sinistra e nella rispettosa presa di distanza di Bobbio dalle forme di democrazia popolare, che si allontanavano sempre più dalle forme della democrazia parlamentare pluripartitica cui Bobbio si atteneva».

3.3. *La funzione promozionale del diritto e il “desarrollismo” sudamericano*

Ricorda Losano (2018: 304) che Bobbio ricevette il primo impulso a rivedere la concezione strutturale del diritto da una proposta di rinnovamento dell'apparato concettuale della teo-

ria del generale del diritto formulata dal filosofo del diritto argentino Genaro Carrió (1922-1997). Dopo aver partecipato a un seminario sulla nozione di “obbligo” organizzato dallo stesso Bobbio insieme a Herbert L.A. Hart e Alessandro Passerin d’Entrèves, Carrió lasciò un contributo sul problema della funzione del diritto che venne pubblicato in italiano in un fascicolo della *Rivista di Filosofia* (Carrió 1966). Il saggio in questione, in particolare, definiva la nozione di “obbligo giuridico” in connessione con quella di forza socialmente organizzata, in quanto tappa essenziale per la costruzione di una moderna teoria generale del diritto, di una teoria cioè incentrata sul riconoscimento del diritto positivo come unico diritto, radicalmente distinto dagli altri ordinamenti sociali. In quest’ottica, la funzione del diritto consiste nel comandare o proibire coercitivamente determinati comportamenti.

Ora, sulla formulazione delle tesi di Carrió un influsso determinante fu esercitato, oltreché dall’insegnamento specifico della scuola giusfilosofica allora dominante in Argentina, dal particolare clima sociopolitico latinoamericano di quegli anni.

Negli anni Cinquanta si affermò in tutta l’America del Sud un movimento diretto a sviluppare l’economia per migliorare le condizioni sociali: dall’insistenza sulla nozione di “sviluppo” il movimento prese il nome di “desarrollismo” nell’America ispanofona e di “desenvolvimentismo” in Brasile. In estrema sintesi, questo movimento economico constatava l’arretratezza del continente sudamericano, la riconduceva a uno squilibrio del commercio internazionale fra centro industrializzato e periferia agraria e quindi proponeva un’industrializzazione dei paesi sottosviluppati, grazie alla quale si potesse equilibrare il commercio internazionale, uscendo così dal sottosviluppo.

Questi economisti non miravano a economie pianificate di tipo socialista, ma volevano che lo Stato dettasse le regole per uno sviluppo industriale non subordinato a interessi oligarchici o stranieri. Quindi il *desarrollismo* assegnava al diritto una funzione propulsiva, perché esso poteva accelerare l’affermarsi di un certo modello (capitalista) di sviluppo.

[...] Il diritto come strumento promozionale era insomma visto come lo strumento con cui lo Stato poteva realizzare la politica di sviluppo che avrebbe portato, sul piano esterno, a una maggior indi-

pendenza dalle potenze straniere e, sul piano interno, a una maggiore giustizia sociale (Losano 2018: 310-312).

Fu principalmente in questa fase che Bobbio andò maturando la convinzione che, pur senza abbandonare l'orientamento analitico, alla teoria generale del diritto s'imponesse la necessità di riflettere sul problema della funzione promozionale del diritto e sulla natura non solo penale, ma anche premiale, della sanzione.

Anche tutt'intorno a lui lo Stato si era trasformato da guardiano notturno a imprenditore. Lo Stato non si limitava più a prendere atto delle richieste che gli giungevano dalla società, ma pretendeva esso stesso di indirizzare la società; non reprimeva soltanto i comportamenti riprovevoli, ma promuoveva anche quelli commendevoli; quello che non poteva ottenere con il bastone della repressione cercava di ottenerlo con la carota dell'incentivo; alla sanzione negativa affiancava sempre più la sanzione positiva (Losano 2018: 307).

Dalla pubblicazione di un saggio dedicato alla funzione promozionale del diritto (Bobbio 1969) trae poi origine il libro *Dalla struttura alla funzione* (Bobbio 1977), nel quale Bobbio si sofferma sulle nuove tecniche di controllo sociale (di incentivo all'azione) che caratterizzano l'operato del *Welfare State* contemporaneo, distinguendolo pertanto dal paradigma dello Stato liberale classico.

Losano (2018: 309-312) in questa sezione del suo lavoro analizza dettagliatamente il legame tra gli avvenimenti macroeconomici e macropolitici dell'Italia degli anni Settanta e l'affermarsi degli studi sociologico-giuridici, ricordando in particolare come il trentennio 1950-80 fu l'epoca dei "miracoli economici", tanto in America Latina quanto in Europa. Per questo motivo, l'esigenza di rinnovamento degli studi teorico-giuridici, sebbene nata nel contesto sudamericano, incontrava nel pensiero di Bobbio un terreno già preparato dal miracolo economico italiano.

Bibliografia

- AA.VV., 2006, *El Derecho en red. Estudios en Homenaje al profesor Mario G. Losano*, Madrid: Dykinson.
- BARRÈRE UNZUETA MARÍA ÁNGELES, 1990, *La escuela de Bobbio. Reglas y normas en la filosofía jurídica italiana de inspiración analítica*, Madrid: Tecnos.
- BOBBIO, NORBERTO, 1955, *Studi sulla teoria generale del diritto*, Torino: Giappichelli.
- _____, 1969, "Sulla funzione promozionale del diritto", *Rivista trimestrale di diritto e procedura civile*, 23, pp. 1312-29.
- _____, 1970, *Studi per una teoria generale del diritto*, Torino: Giappichelli.
- _____, 1977, *Dalla struttura alla funzione. Nuovi studi di teoria generale del diritto*, Milano: Comunità.
- _____, 1990, *L'età dei diritti*, Torino: Einaudi.
- _____, 1992, *Diritto e potere. Saggi su Kelsen*, Napoli: Esi.
- _____, 1996, *De senectute e altri scritti autobiografici* (a cura di P. Polito), Torino: Einaudi.
- _____, 1984, «Prefazione», in *Norberto Bobbio: 50 anni di studi. Bibliografia degli scritti 1934-83*, a cura di C. Violi, Milano: FrancoAngeli.
- _____, 1999, *Teoria generale della politica*, a cura di M. Bovero, Torino: Einaudi.
- _____, 2004, *Autobiografia*. Roma-Bari: Laterza.
- _____, 2010, *Norberto Bobbio, Etica e politica. Scritti di impegno civile*, a cura di M. Revelli, Milano: Mondadori.
- _____, [1934] 2018, *L'indirizzo fenomenologico nella filosofia sociale e giuridica*, a cura di P. Di Lucia, Torino: Giappichelli.
- _____, Maurizio Viroli, 2003², *Dialogo intorno alla repubblica*, Roma-Bari: Laterza.
- CARRIÓ GENARO, 1966, "Sul concetto di obbligo giuridico", *Rivista di Filosofia*, 2, pp. 141-55.
- FERRAJOLI LUIGI, 2000, "La libertà, l'uguaglianza, la democrazia. Categorie di un pensatore sistematico", *L'Indice dei libri del mese*, 7-8, p. 25.
- FERNÁNDEZ SANTILLÁN JOSÉ (a cargo de), 1996, *Norberto Bobbio. El filósofo y la política*, Fondo de Cultura Económica, México:
- GREPPI ANDREA, 1998, *Teoría e ideología en el pensamiento político de Norberto Bobbio*. Madrid-Barcelona: Marcial Pons.
- LA FER CELSO, 2013, *Norberto Bobbio: trajetória e obra*. São Paulo: Perspectiva.

- LLOREDO ALIX LUIS, 2007, AA.VV, 2006, *El Derecho en red. Estudios en Homenaje al profesor Mario G. Losano*. Madrid: Dykinson.” *Derechos y Libertades*, 17, 2: 209-219.
- LOSANO MARIO GIUSEPPE, 2013, *Alle origini della filosofia del diritto a Torino: Pietro Luigi Albini (1807-1863). Con due documenti sulla collaborazione di Albini con Mittermaier*, “Memorie dell’Accademia delle Scienze di Torino”, Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche, serie V, vol. 37, 2, 104.
- _____, 2014, *I carteggi di Pietro Luigi Albini con Federico Sclopis e Karl Mittermaier (1839-1856). Alle origini della filosofia del diritto a Torino*, “Memorie dell’Accademia delle Scienze di Torino”, Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche, serie V, vol. 38, 3.
- _____, 2015a, “Diritto e democrazia nei tre viaggi d’istruzione di Norberto Bobbio: Germania, Inghilterra, Cina”. *Democrazia e diritto*, 4: 258-85.
- _____, 2015b, “Il positivismo nell’evoluzione del pensiero di Norberto Bobbio”, *Revista da Faculdade de Direito* 60, 3: 9-38.
- _____, 2018, *Norberto Bobbio: una biografia culturale*, Roma: Carocci.
- PAZÉ VALENTINA (a cura di), 2005, *L’opera di Norberto Bobbio. Itinerari di lettura*, Milano: FrancoAngeli.
- RUIZ MIGUEL ALFONSO, 1980, *Estudio Preliminar: Bobbio y el positivismo jurídico italiano*. In N. Bobbio, *Contribución a la Teoría del Derecho*, a cargo de A. Ruiz Miguel. Valencia: Fernando Torres.
- _____, 1983a, *El método de la teoría jurídica de Bobbio*. In U. Scarpelli (a cura di), *La teoría general del derecho. Problemi e tendenze attuali*, Milano: Comunità.
- _____, 1983b, *Filosofía y derecho en Norberto Bobbio*, Madrid: Centro de Estudios Constitucionales.
- _____. 2004, “Bobbio. Un siglo XX europeo”, *Claves de razón práctica*, 141: 44-54.
- SORTO FREDYS ORLANDO (a cargo de), 2018, *O Pensamento Jurídico entre Europa e América. Estudos em Homenagem ao Professor Mario G. Losano*, Porto Alegre: Sergio Antonio Fabris Editor.

Abstract

UNA RECENTE BIOGRAFIA CULTURALE DI BOBBIO: TRE ELEMENTI DI ORIGINALITÀ NELLA RICOSTRUZIONE DI UN ALLIEVO

(A RECENT CULTURAL BIOGRAPHY OF BOBBIO: THREE ELEMENTS OF ORIGINALITY IN THE REBUILDING OF A STUDENT)

Keywords: Norberto Bobbio, Mario Losano, Philosophy of law, Political philosophy.

The article analyses the recent research on Norberto Bobbio's life and works made by Mario Losano, focusing the attention on some original aspects of its reconstruction.

MICHELE ZEZZA

Universidade de São Paulo

Departamento de Direito do Estado

Faculdade de Direito - São Paulo, Brasil

michele.zezza@for.unipi.it

EISSN 2037-0520

Cronache e notizie/ Chronicles and news

JEAN-YVES FRÉTIGNÉ

IL CENTRO STUDI NAPOLEONE COLAJANNI

Le 17 mai 2019, dans la magnifique salle Cerere de la mairie d'Enna, s'est tenue la deuxième rencontre consacrée à la mémoire de Napoleone Colajanni - la première avait eu lieu le 28 avril 2018, en présence de Maria Letizia Colajanni, la petite fille du célèbre intellectuel et patriote sicilien. Maria Letizia était de nouveau présente ce 17 mai durant la belle cérémonie à laquelle j'ai eu l'honneur d'être convié en compagnie de deux de mes collègues de l'Université Kore d'Enna, Sergio Severino et Giuseppe Burgio. Le public très nombreux, toutes générations confondues, a répondu à l'appel de cet hommage qui s'est déroulé en deux temps. La première partie de nature scientifique a montré la modernité de cet intellectuel de stature internationale et, en particulier, sa capacité à réfuter avec des arguments de nature sociologique le méridionalisme de matrice racialisiste¹, et plus généralement, tout discours fondé sur le racisme pour rendre compte des enjeux sociaux. La seconde partie a été, quant à elle, consacrée à la remise des prix, pour la première édition du concours Napoleone Colajanni, destinés à des adultes, à des lycéens et à des collégiens pour récompenser un travail littéraire, poétique ou s'appuyant sur d'autres médias consacré au thème de l'inter-

¹ Terme absent du *Littré*, un des dictionnaires français de référence mais aussi du *Dictionnaire de l'Académie française*, le terme de racialisme apparaît cependant incontournable dans le champ des sciences sociales. Dans son *Dictionnaire historique et critique du racisme* (Presses Universitaires de France, Paris, 2013), le politologue Pierre-André Taguieff, le définit comme « toute construction idéologique fondée sur l'idée de race humaine et faisant appel à une conceptualité supposée scientifique, d'une façon plus ou moins prononcée ».

culturalité; un thème particulièrement bien choisi non seulement au regard de l'actualité de la crise migratoire mais aussi de l'engagement politico-intellectuel de Colajanni rappelé ci-dessus.

C'est sous l'action décisive du Professeure Tiziana Buono², et avec le soutien de la Provisseure Maria Silvia Messina que cette double initiative a vu le jour. En avril 2018 avait été inauguré par Maria Letizia Colajanni un centre d'études consacrées à Napoleone Colajanni dans une des salles du lycée servant de bibliothèque³. On y trouve le diplôme de médecine de Napoleone Colajanni, une photo d'époque de la foule rassemblée à l'occasion de son enterrement, l'étui à cigares du patriote d'Enna lorsqu'il se rendit en Uruguay comme médecin à bord d'un navire, sans oublier un petit morceau d'écorce du pin contre lequel Garibaldi se serait appuyé à Aspromonte ! Mais plus important sans doute que ces reliques émouvantes sont les trente-trois ouvrages de Napoleone Colajanni, pour certains d'entre eux annotés de sa main, soigneusement reliés ainsi que quelques lettres qu'il a écrites à son fils et qu'il a reçues de lui.

Ayant consacré mon doctorat d'histoire à la figure de Napoleone Colajanni (Frétigné 2002 et 2007), c'est avec beaucoup d'émotion que j'ai visité cette salle-bibliothèque en compagnie de Tiziana Buono, cicérone enthousiaste à l'origine de cette initiative heureuse et pertinente de célébrer sur un mode scientifique l'œuvre et l'action du patriote sicilien en y associant les jeunes lycéens. Dans le discours que j'ai pu tenir le vendredi 17 mai, j'ai rappelé l'importance internationale, nationale et locale de Napoleone Colajanni, en montrant comment ses différents combats de nature intellectuelle et politique font constamment se croiser ces différentes échelles (Frétigné 2018). La présence du Professeur Giuseppe Astuto,

² Pour les informations de nature scientifique et pratique sur le Centro Studi Colajanni, prendre contact avec la Prof. Tiziana Buono: tiziana.buono1@istruzione.it.

³ Cette salle s'appelle Salvatore Mazza, du nom d'un ancien proviseur de ce lycée.

spécialiste de renommée internationale de Francesco Crispi⁴ et de sa « disciple » la Professeure Elena G. Faraci, auteure d'un remarquable essai sur *Napoleone Colajanni, un intellettuale europeo, la Politica e le Istituzioni*, publié en 2018 chez Rubbettino, qui s'impose d'ores et déjà comme une référence, m'a renforcé dans la conviction de soutenir avec force ce beau projet.

Deux perspectives nous semblent prometteuses. La première, la plus difficile sans doute, serait de faire de ce Centre un lieu dans lequel seraient transférées les archives concernant l'activité locale, celle proprement se développant à Enna, du grand homme. L'autre, tout aussi ambitieuse mais sans doute plus réaliste, serait de transformer ce Centre en une bibliothèque de référence sur la fortune critique de Napoleone Colajanni. En effet si les archives le concernant, et en particulier sa riche correspondance qui avait été une des bases de notre travail, ont tout naturellement leur place dans des bibliothèques et des instituts spécialisés siciliens et italiens, la très nombreuse bibliographie critique, dont nous avons donné un large aperçu dans notre travail de thèse publié en 2002 (Frétiigné 2002: 819-828) et qui s'est assurément enrichie depuis, pourrait trouver ici un lieu d'accueil. Les chercheurs intéressés à l'histoire de la Sicile et à celle du méridionalisme viendraient y consulter les différents ouvrages et articles consacrés à Napoleone Colajanni depuis sa mort en 1921 jusqu'à nos jours. Nous avons, pour notre part, déjà fait don des deux volumes tirés de la thèse de doctorat que nous avons consacrée à Napoleone Colajanni. Nous espérons que ce geste n'est que le premier d'une longue série. Par cette brève notice, nous incitons les différents chercheurs qui ont travaillé sur Colajanni à envoyer un exemplaire de leurs travaux à ce Centre. Au regard de l'importance de cette figure intellectuelle et politique, nous espérons vivement que ce souhait ne restera pas un vœu pieux.

⁴ 1999, *Crispi e lo stato d'assedio in Sicilia*, Milano: Giuffrè; 2003, *La Sicilia e il crispismo*, Milano: Giuffrè; 2005, *Io sono Crisipi. Adua, 1° marzo 1896: governo forte, fallimento di un progetto*, Bologna: Il Mulino.

FRÉTIGNÉ JEAN-YVES, 2002, *Biographie intellectuelle d'un protagoniste de l'Italie libérale: Napoleone Colajanni (1847-1921). Essai sur la culture politique d'un sociologue et député sicilien à l'âge du positivisme (1860-1903)*, Rome: École Française de Rome.

FRÉTIGNÉ JEAN-YVES, 2007, *Dall'ottimismo al pessimismo. Itinerario politico ed intellettuale di Colajanni dalla svolta liberale al fascismo*, (pref. Carlo Ghisalberti) Roma: Istituto per la storia del Risorgimento, Archivio Guido Izzi.

FRÉTIGNÉ JEAN-YVES, 2018, "La Sicile: un laboratoire politique à l'époque de la Monarchie libérale (1860-1922) ", Cahiers de la Méditerranée, 96: 179-195.

JEAN-YVES FRÉTIGNÉ
Université de Rouen-Normandie
jean-yves.fretigne@wanadoo.fr

EISSN 2037-0520

Recensioni/ Reviews

A cura di Giorgio Scichilone

GIUSEPPE PIGNATONE – MICHELE PRESTIPINO, *Modelli criminali. Mafie di ieri e di oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2019, pp. 240.

«Lo stato deve ancora conseguire il successo finale, ma l'invincibilità della mafia non esiste. È stato, e sarà sempre, più forte lo Stato». Si conclude così il saggio scritto a quattro mani da Giuseppe Pignatone e Michele Prestipino, *Modelli criminali. Mafie di ieri e di oggi*, edito da Laterza. Ed è un messaggio forte, che ben sintetizza le conoscenze, le convinzioni e le speranze dei due autori. Che quanto a esperienza da investigatori, maturata prima a Palermo, poi a Reggio Calabria e infine a Roma, sempre in prima linea nel contrasto giudiziario alle mafie, non hanno eguali. Non si tratta, dunque, di un'affermazione azzardata o vanamente consolatoria: è, piuttosto, una valutazione ben ponderata che i due magistrati formulano al culmine di un lungo impegno professionale condotto sapientemente e quindi anche con la capacità critica di rivisitarlo per trarne elementi di riflessione per il dibattito pubblico. Ma come, potrebbe osservare qualcuno, si leggono di continuo cronache giornalistiche che dipingono una sorta di avanzata inarrestabile delle mafie anche al di fuori delle aree di insediamento tradizionale (Sicilia, Calabria e Campania, per intendersi), che restituiscono inquietanti trame affaristico-criminali in combutta con insospettabili "colletti bianchi", e due pubblici ministeri di indiscutibile valore si spingono a pronosticare, invece, una loro sconfitta come qualcosa che è alla portata di mano per noi tutti? Sì, proprio così. Il grande interesse che, infatti, suscita il volume risiede in una doppia qualità che lo contraddistingue. Per un verso, una descrizione fedele dell'imponente forza criminale e del potere di cui dispongono le organizzazioni mafiose tradizionali, in particolare cosa nostra e 'ndrangheta (seppur negli ultimi tempi la prima in lento declino, la seconda invece in ascesa) e degli allarmanti meccanismi di diffusione del metodo mafioso, anche attraverso pratiche corruttive, nei mondi vitali della società. E, per altro verso, un altrettanto, fedele, ricostruzione delle tappe che hanno via via portato lo Stato a dotarsi di un sempre più articolato apparato di contrasto - a partire dalla legge Rognoni-La Torre del 1982 che ha introdotto il delitto di associazione mafiosa e la confisca in via preventiva dei patrimoni illeciti - grazie al quale le or-

ganizzazioni criminali hanno subito una repressione costante, pervasiva e duratura come mai era accaduto da un secolo e mezzo a questa parte. Ora, se così stanno le cose, che strategie occorre mettere in campo per ridurre le cosche a mera “criminalità di strada”, ossia ottenere quel risultato che Giovanni Falcone indicava quale “fine della mafia”? Ebbene, secondo gli autori certamente «molto resta da fare sul piano della repressione», ma la partita decisiva si gioca su un terreno in cui norme penali, indagini e condanne non sono da sole sufficienti: si tratta di conquistare «un definitivo rifiuto nella vita sociale, politica ed economica di patti e accordi con i mafiosi basati sulla reciproca convenienza». Ebbene, questa è la questione che gli autori sembrano considerare – condivisibilmente – il punto nevralgico e problematico della sfida contro la mafia: occuparsi di prosciugare le c.d. “aree grigie”, cioè quei luoghi immateriali, popolati da esperti di violenza e di affari, in cui trovano convergenza interessi mafiosi e interessi di altra natura e provenienza, anche “insospettabili”, accomunati dall’obbiettivo di generare opportunità criminali, procurarsi profitti illeciti, accumulare ricchezze, ovviamente a danno della collettività. Sono proprio le “aree grigie” che da sempre hanno reso forti e radicate le mafie “storiche”, che hanno consentito loro di configurarsi non come semplici gruppi criminali dediti alla violenza predatoria bensì alla stregua di formazioni marcatamente identitarie e insieme sintonicamente mimetizzate nella società. E sono le “aree grigie” a far fare il salto di qualità anche alle organizzazioni criminali “autoctone” che – come le vicende romane del processo “Mafia Capitale” dimostrano - a una “riserva di violenza” collaudata nel “mondo di sotto” affiancano una capacità di penetrazione illecita nel “mondo di sopra” ottenuta grazie alla complicità interessata di pubblici funzionari, imprenditori e politici. Lasciando al lettore il compito di esplorare come merita l’intero volume, qui basterà infine evidenziare un’importante implicazione dell’approccio proposto dagli autori. Mettere al centro dell’attenzione le “aree grigie” che allignano ove si insediano e sviluppano le mafie, significa anche modificare il punto di vista tradizionale: non più concentrato solo sulla morfologia delle organizzazioni mafiose in sé considerate, ma esteso alle comunità, ai territori, ai settori della società, che si rivelano “ospitali” nei loro confronti: che adesso sappiamo bene non appartenere al solo meridione italiano. In altre parole: ai magistrati il compito di proseguire incessantemente l’opera di repressione, alle classi dirigenti e ai cittadini tutti, il compito di guardarsi dentro e, senza preclusioni o pregiudizi di ogni sorta, interrogarsi se si è davvero pronti a vincere la sfida contro le mafie.

Costantino Visconti

GIUSEPPE ASTUTO, *La decisione di guerra. Dalla Triplice Alleanza al Patto di Londra*, Soveria Mannelli, Rubbettino editore, 2019, pp. 578.

Nell'anniversario del centenario dalla conclusione del primo conflitto mondiale, numerosi sono stati i contributi offerti dalla storiografia in merito ad un momento di centrale rilevanza nella svolta epocale verso quel secolo breve, per dirla con Eric Hobsbawm, che ebbe inizio nel 1914.

La decisione di guerra. Dalla Triplice Alleanza al Patto di Londra, è il pregevole contributo, pubblicato per i tipi di Rubbettino editore nella collana «Studi Internazionali», con il quale Giuseppe Astuto, storico delle istituzioni politiche, riconduce l'attenzione dei suoi studi sull'intervento dell'Italia nella Prima Guerra Mondiale nella più corretta prospettiva storiografica. L'autore ricostruisce gli elementi centrali che caratterizzano quella fase: forze politiche, istituzioni e dimensione internazionale dall'Unità in poi, cogliendo i notevoli fattori di continuità, i limiti ma anche gli sforzi intrapresi per offrire al Paese un posto al sole fra le maggiori Potenze europee. Il Mediterraneo rappresentava il luogo simbolo ove poter indirizzare le mire espansionistiche del Bel Paese. Nel quadro d'insieme che mette in risalto i rapporti di politica interna tra destra e sinistra storica e le evoluzioni degli stessi, si riannoda il *fil rouge* degli eventi: la sottoscrizione della Triplice Alleanza, unico modo per rendere l'Italia partecipe degli equilibri continentali e ridimensionare il peso del nemico storico che in tempi non sospetti avrebbe potuto ancora sferrare un colpo risolutivo. La Triplice fu, agli occhi della classe dirigente liberale, strumento al servizio della stabilizzazione degli equilibri internazionali, quantomeno nel trentennio nel quale l'economia nazionale ebbe modo di crescere sensibilmente. Trattato difeso strenuamente sin quando non emersero le aspirazioni sul *Mare Nostrum*. Astuto, sulla scia di propri studi e di ricerche condotte da Alessandro Polsi, conduce una riflessione centrale all'interno del volume: la dichiarazione del ministro degli Esteri, Pasquale Stanislao Mancini. Il diplomatico italiano volle precisare, poco dopo la stipula della Triplice Alleanza, che in nessun caso gli impegni assunti con le Potenze centrali dovevano intendersi in senso ostile alla Gran Bretagna (p. 57). La continuità nell'iniziativa di governo fu condotta da Antonino Paternò Castello marchese di San Giuliano, al quale l'Autore dedica uno spazio privilegiato nella sua opera: il nobile catanese era un giolittiano attento a temi nevralgici quali lo sviluppo coloniale ma, allo stesso tempo, da servo leale delle Istituzioni, assertore della necessità di tutelare anzitutto l'interesse nazionale e gli equilibri geopolitici conquistati tramite l'azione diplomatica. Il San Giuliano indicò le linee guida su cui si basò la decisione di guerra, supportata dalle scelte assunte da Son-

nino. Nell'interpretazione di Astuto le cariche apicali dell'ordinamento nazionale erano consapevoli dello stato di impreparazione del Paese e delle sue Forze Armate rispetto all'entrata in un conflitto che assunse, come ben sappiamo, dimensione mondiale. Re Vittorio Emanuele III, viene mostrato nel libro, confidava nell'analisi del ministro siciliano il quale non nascondeva che, a suo dire, la Nazione non potesse sostenere un confronto alla pari nel Mediterraneo con francesi e inglesi. La scelta più consona era, dunque, una cauta dichiarazione di neutralità. Attraverso l'elaborazione di una puntuale ricerca storiografica e d'archivio Astuto rileva come il generale Cadorna e il ministro della Guerra Grandi abbiano avuto numerosi confronti sulla scelta da assumere, sin quando il tutto si concluse in uno scontro che ebbe come risultato le dimissioni del ministro e il riallineamento delle forze armate su posizioni sempre meno tripliciste. Ne risulta la circostanza per cui il ministro degli Esteri avrebbe già nel settembre del 1914 progettato la bozza del cosiddetto "telegrammone", poi inviato da Sonnino al nostro ambasciatore presso il Regno Unito di Gran Bretagna ed Irlanda, Guglielmo Imperiali, il 16 febbraio 1915, ove venivano indicati precisamente gli interessi nazionali in gioco. Da qui il racconto di come Imperiali riuscì ad esaltare il suo ruolo alla corte britannica, nella quale, pur con la contrarietà degli imperi centrali, l'ambasciatore rivendicò l'applicazione dell'articolo 7 della Triplice Alleanza. Dunque la ricostruzione di come manifestò l'opposizione dell'impero asburgico che vide profilarsi uno sgretolamento del suo assetto geopolitico nel momento in cui avesse assecondato le richieste italiane. A quel punto sembrava ormai naturale intraprendere il conflitto, nella ipotesi in cui fosse prevalsa la linea interventista, in contrapposizione all'Austria-Ungheria.

Per l'Italia una simile ipotesi si sarebbe dovuta confrontare, nella lettura di Astuto, anzitutto con le remore inglesi, francesi e russe rispetto alle rivendicazioni italiane nell'Adriatico orientale, ove, la primaria necessità di sconfiggere il militarismo tedesco ridimensionava l'autorevolezza delle richieste italiane a vantaggio dei serbi. Dette considerazioni inducono San Giuliano a rinunciare alla richiesta della Dalmazia per non condannare l'Italia a un irredentismo interno, da cui emerge come gli originari ideali risorgimentali, per quanto legittimi, non potevano sottovalutare le relazioni diplomatiche e gli equilibri ad esse sottese nell'interesse nazionale.

Di particolare interesse appare pertanto la ricostruzione di questa fase che nel volume vede evidenziare la posizione di Imperiali che mal accettò il retrocedere nelle richieste territoriali, in quanto avrebbe voluto l'abbandono della neutralità prima di entrare nel vivo delle trattative con l'Intesa. Allo stesso modo si sottolinea come l'avvento alla Consulta di Sonnino determinò il prevalere del calcolo analitico e

freddo, tanto che si intrecciò una stretta collaborazione col capo del governo Salandra, col contestuale poco apprezzamento del sovrano. Triplicista della prima ora, il lavoro di Astuto rileva come lo statista toscano indicò la neutralità come pausa tecnica necessaria a mettere il Paese nelle condizioni di partecipare alla grande mischia che avrebbe dovuto farne una potenza rispettabile e compiuta. L'Italia, in quel frangente, avrebbe seguito la "politica dei pegni" senza alcuno scrupolo. Si alimentava un profondo travaglio fra le posizioni assunte dai partiti e quelle delle piazze italiane, non a caso le vicende la scissione interna al partito socialista furono legate ai nodi irrisolti della politica estera nazionale. Ma, concretamente, nella narrazione di Astuto, lo scontro politico decisivo per le sorti del Paese si sarebbe consumato tutto fra governo ed esponenti giolittiani, all'opposizione, sempre più debole nella sua opzione neutralista senza disponibilità a farsi carico del governo. Di conseguenza ne esce un quadro per cui lo scontro che caratterizzò il drammatico momento, vide contrapposti da una parte Salandra, sempre più sostenuto nelle piazze e volto a consolidare il Regno e le sue istituzioni, a partire dalla corona, in un destino comune, e, dall'altra, gli assertori, di giolittiana espressione, della neutralità come rimedio alla fatalità degli eventi. Giolitti avrebbe accusato Sonnino di voler salvare i conservatori e la monarchia trascinando tutti in guerra. Astuto, in maniera certossina, mostra con padronanza estrema delle fonti il confronto finale fra Giolitti e Salandra, con quest'ultimo capace di ottenere profitto dall'indisponibilità del piemontese di uscire allo scoperto e dalla sua fedeltà al re. Le tragiche vicende di quelle settimane culminarono con le dimissioni di Antonio Salandra, costringendo il sovrano a far di necessità virtù, divenendo solo e supremo interprete dello statuto albertino che conferiva a lui il potere di trascinare o meno il Paese in guerra attraverso il comando delle forze armate. L'Autore si concentra anche su delicati aspetti, quali la condizione psicologica nella quale versavano i protagonisti dei fatti come, ad esempio, l'ansia di Vittorio Emanuele III di rivelarsi all'altezza della tradizione di casa Savoia e il tener fede agli impegni assunti a Londra e ritenuti moralmente vincolanti. Qui si intrecciano i dubbi che l'immaginario collettivo nutre sul ruolo di Vittorio Emanuele III rispetto alla Prima guerra mondiale: è stato quello di un semplice notaio o è stato quello di un protagonista? Il monarca, che respinse le dimissioni di Salandra, affermò consapevole con la sua scelta di assecondare l'entrata guerra. In tal senso, Mussolini interpretò quel gesto come la fine del parlamentarismo liberale, mentre altri intravidero il superamento della strenua tensione che aveva visto l'Italia liberale abbarbicata alle posizioni della corona. Unica certezza la salvaguardia garantita dello Statuto. Non a caso, Giuseppe Astuto sostiene che se il dibattito politico dell'epoca aveva rag-

giunto il suo apice in quell'acceso scontro dialettico di posizioni nettamente divergenti, è anche vero che, come ragion di Stato ci insegna, lo stesso dibattito impose agli attori in campo di rimandare al dopoguerra la resa dei conti.

Andrea Giuseppe Cerra

GIANMARIA ZAMAGNI, *Das "Ende des konstantinischen Zeitalters" und die Modelle aus der Geschichte für eine "neue Christenheit". Eine religionsgeschichtliche Untersuchung*, Freiburg i.B., Herder, 2018, pp. 280.

L'opera descrive, con ampiezza di riferimenti, la storia di due distinti, eppure strettamente connessi, plessi concettuali. Nella prima parte si analizza la formula critica, una sorta di *pars destruens*, "fine dell'era costantiniana" principalmente nell'opera di Marie-Dominique Chenu (1895-1990) alla vigilia del Concilio Vaticano II, che viene quindi rintracciata retrospettivamente nella sua complessa genealogia. Nella seconda parte, il plesso concettuale più costruttivo di una "nuova cristianità" – strettamente intrecciato con quello precedente – viene considerato non solo nella sua genesi e definizione, ma anche nella storia dei suoi effetti. La trattazione congiunta consente di esaminare un capitolo importante di storia intellettuale del XX secolo, assai di rado vista nella sua complessa articolazione.

Gli attori principali della prima parte sono esponenti di primo piano nella filosofia della storia cattolica: oltre al già citato Marie-Dominique Chenu, teologo domenicano noto per la *théologie du travail*, lo storico delle idee austriaco Friedrich Heer (1916-1983), i filosofi francesi Étienne Gilson (1884-1978), Emmanuel Mounier (1905-1950) e Jacques Maritain (1882-1973), il modernista italiano Ernesto Buonaiuti, (1881-1946) e lo storico della religione e teologo tedesco Erik Peterson (1890-1960).

Nell'opera di questi autori Zamagni rintraccia la genesi e tra loro documenta la trasmissione della formula "Fine dell'era costantiniana". I contesti sono naturalmente assai differenti. Chenu intende per parte sua constatare la stretta alleanza fra i poteri spirituali e mondani di tutta un'epoca storica lunga secoli (pp. 24-31). Anche Heer decreta con la fine del Terzo Reich la fine dell'ideale del Sacro impero, e proclama un nuovo esperimento europeo (pp. 52-57). I tre citati filosofi francesi davano profondità di analisi alla lucida diagnosi del cardinale di Parigi Emmanuel Suhard, secondo cui quella di un'età aurea del cristianesimo e di una successiva decadenza era una fallace illusione (pp. 79-82). L'interpretazione modernista e "apocalittica" di Buonaiuti si sviluppa da una riflessione storico-teologica su Tertulliano e Gioacchino da Fiore in coincidenza con l'ascesa e il declino

del fascismo italiano. Di contro al collega e amico Carl Schmitt, infine, Erik Peterson non concede nessuna legittimità a una teologia *politica* che abusi della rivelazione per sacralizzare un potere terreno. Tutti gli autori si basano su un'interpretazione del Medioevo, la cui fine sembra essere inesorabilmente arrivata.

La seconda parte si connette in maniera speculare alla prima nella sua ricerca di modelli storiografici da cui è stata proposta (in forme diverse) una "nuova cristianità". Una prima fonte è individuata anzitutto in Miguel De Unamuno, che negli scritti qui esaminati (del periodo 1912-1931) allude allo spirito di Don Chisciotte e alla ricerca di un ideale Medioevo "sommerso", in rapporto con la *Reconquista* spagnola, idealizzata però in un senso schiettamente esistenziale. L'esule russo Nikolaj A. Berdjaev (1874-1948), influenzato da ultimo da O. Spengler, crede di scoprire attraverso la propria analisi della ciclicità delle epoche storiche l'inizio di un "Nuovo Medioevo", periodo oscuro ma tanto più metafisico, fra la crisi dell'individualismo liberale e l'esito totalitario del comunismo sovietico. Negli stessi anni, in Germania si discute – in connessione con l'ascesa del Nazionalsocialismo – del Sacro impero e del Regno dei cieli: fra gli altri spiccano i nomi del monaco di Beuron Hermann Keller, del sacerdote Robert Grosche, soprattutto dello storico della filosofia Alois Dempf, a considerare temi ma al tempo stesso a impedire troppo facili scorciatoie. Tutte queste discussioni erano note e studiate dai citati filosofi parigini Mounier e Maritain, che elaborano la proposta di una di una "nouvelle Chrétienté": una *terza via* non liberale, non comunista, non teocratica. Le due parti quasi speculari del volume (anche evidente nel procedere nella prima parte retrospettivamente, nella seconda in senso progressivo) trovano proprio in questi autori il proprio punto di congiunzione.

Ciò che Zamagni presenta come *Epilogo* dopo queste due parti è nondimeno la chiave di volta che tiene assieme e permette di comprendere anche l'attualità dell'intero studio. Il 7 dicembre 1965, il Concilio Vaticano Secondo proclama nella sua dichiarazione "Dignitatis Humanae" il diritto alla libertà religiosa. La rinuncia alla costrizione della coscienza è stata il suggello alla fine dello stato "cristiano": era ciò a cui avevano riflettuto e lavorato (fra gli altri) i filosofi, storici e teologi del XX secolo esaminati nel volume, ciascuno nel suo stile e nella propria disciplina, tutti in discussione con le rispettive strutture politiche – la Francia cattolica e laicista (Mounier e Maritain), l'Italia fascista e la sua coalizione con la chiesa cattolica (Bonaiuti) il Terzo Reich tedesco (Peterson e i teologi "politici" tedeschi), la Spagna della dittatura di Primo de Rivera (Unamuno), l'utopia del comunismo sovietico russo (Berdjaev).

Nessuno degli autori esaminati era un trattatista politico né voleva immischiarsi direttamente nelle vicende politiche, eppure tantomeno erano questi degli storici, filosofi, teologi per così disimpegnati. La loro critica è stata volta a un chiaro fine comune, annunciare il Regno di Dio nella storia denunciandone al contempo le strumentalizzazioni abusive: «per colui che crede che la storia sia il luogo della rivelazione, e cioè che sia l'unica via attraverso la quale Dio ha deciso di manifestarsi, la sincera e critica partecipazione alla storia è schietta e vera teologia» (p. 277).

Il merito indiscutibile dell'opera di Zamagni, che si basa su una lunga serie di studi precedenti (fra gli altri, *La "Fine dell'era costantiniana" in F. Heer e M.-D. Chenu (1938-1963). In tre quadri e un epilogo al Concilio vaticano II*, «Cristianesimo nella storia» 29 [2008] 1, pp. 113-138; *Theology and History. A Retrospective on the "End of the Constantinian Era" in the Works of F. Heer, E. Buonaiuti and E. Peterson*, in Peter Brown-Rita Lizzi Testa [eds.], *Pagans and Christians in the Roman Empire [IVth-VIth Century A.D.]. The Breaking of a Dialogue*, Berlin u.a., Lit, 2011, pp. 69-90; *Das Mittelalter: Modell für eine neue Christenheit? Nikolaj A. Berdjajev und die Wirkung seiner Forschung bis ins 2. Vatikanische Konzil*, «Zeitschrift für Kirchengeschichte» 127 [2016] 1, pp. 65-83), è di riportare all'attenzione alcune interpretazioni della storia centrali nell'epoca fra le due guerre mondiali, di pensatori di grande rilievo della cultura europea, non sempre studiati con la dovuta profondità e – soprattutto – nelle loro reciproche connessioni.

Sebastián Pattin

SILVIA SALVATICI, *Nel nome degli altri. Storia dell'umanitarismo internazionale*, Bologna, il Mulino, 2015, pp. 336 (ora disponibile anche in lingua inglese: *A history of humanitarianism, 1755-1989. In the name of others*, Manchester University Press, 2019).

Nel nome degli altri. Storia dell'umanitarismo internazionale di Silvia Salvatici è un volume che, tra le qualità ascrivibili a un saggio scientificamente solido, possiede anche quella di offrire una narrazione peculiare della storia contemporanea. Episodi singoli e scenari complessi sono documentati e presentati attraverso un ben preciso angolo di visione. Sono i "sofferenti", cioè coloro che subiscono gli effetti di guerre e calamità naturali, a costituire il punto di partenza e l'orizzonte con cui si dà via via conto di origine ed evoluzione di teorie e prassi degli aiuti umanitari attuati nei vari passaggi storici. Ecco perché ad apertura del libro troviamo una definizione posta per definire che cosa si debba correttamente intendere e affermare con la parola "umanitarismo", quali ne sono gli aspetti lessicali e i contesti

storici, la dimensione filosofica e il piano sociopolitico che si intrecciano e rendono più profonda ed efficace la comprensione del fenomeno nel suo insieme.

L'autrice ne parla come di un chiarimento introduttivo opportuno e dovuto. E ciò, va osservato, appare senz'altro necessario non appena ai fini di un'adeguata conoscenza di fatti e concetti, ma si dimostra utile soprattutto perché non può di certo trattarsene come di una questione di astratta ricerca, relegata quindi tra i confini di analisi prive di connessioni con il presente. «Sebbene non esista una definizione precisa, quando si parla di umanitarismo internazionale solitamente si fa riferimento all'aiuto organizzato destinato agli individui che sono vittime della guerra, dei disastri naturali, delle condizioni economiche svantaggiate proprie dei paesi in cui vivono. Il complesso dispiegarsi degli aiuti è promosso da organizzazioni e istituzioni specifiche, è regolato da una normativa *ad hoc* e ormai si avvale di standard operativi riconosciuti a livello sovranazionale» (pp. 15-16). Ed è con questa premessa che nelle pagine del libro si ricostruiscono e ponderano le fasi dei cambiamenti riguardanti gli aiuti umanitari nei diversi angoli del pianeta dal Settecento fino ai nostri giorni.

Attraverso una suddivisione in tre parti e sette capitoli – «Archeologia dell'umanitarismo internazionale», «Umanitarismo di guerra», «Dall'Europa al Terzo mondo» – Salvatici ci mette di fronte agli snodi storici che consentono di individuare e determinare come e da chi sono state di volta in volta pensate e organizzate le molteplici forme di assistenza e aiuto (pp. 31-72, 73-215, 217-320). Un dettagliato «Elenco delle sigle» (pp. 321-324) ricorda i protagonisti che hanno dato la propria concreta risposta alle svariate emergenze umanitarie. Eventi storici e scelte politiche diventano così il sottofondo in cui intravedere in controtuce il carico di afflizioni patite dalla gente comune a causa di un pregiudizio ideologico o per la brama dei potenti. Se tra Sette e Ottocento temi e questioni ruotano intorno all'antischiavismo e alla filantropia coloniale, facendo emergere il lato paternalistico delle nazioni occidentali, tra Otto e Novecento l'umanitarismo ha il volto dell'assistenza e della carità portato sui campi di battaglia delle guerre nazionali e mondiali, in gran parte combattute quale esito bellico delle sempre più accese e aggressive politiche imperialistiche. Durante questo tempo, segnato da continui conflitti e dalla mobilitazione dell'opinione pubblica per mezzo della stampa, si assiste alla fondazione del Comitato internazionale della Croce Rossa.

L'umanitarismo, come chiarisce l'autrice, tra il lungo e il breve secolo tende a modernizzarsi qualificandosi e professionalizzandosi, cercando di darsi una configurazione operativa in qualche modo im-

prenditoriale, come si vede accadere in Inghilterra, e una struttura più efficiente e ordinata, come si nota nel caso tedesco. È in questo periodo che si registra l'ampliamento della presenza femminile; il che comporterà nuove problematiche organizzative. Sono interessanti, per le trame feconde di relazioni e idee che vi si possono cogliere, le vicende dell'American Red Cross e il ruolo che vi gioca la sua prima presidente Clara Barton, come meritano d'essere ricordati l'incessante lavoro di promozione sociale del Friends' War Victims' Relief Fund e il generoso altruismo di Robert Spence Watson nel corso della guerra franco-prussiana. Tali contesti e momenti sono trattati con l'attenzione a farne le parti essenziali di uno scenario storico di cui scoprire e riconoscere le tendenze di rilievo. Tra queste va menzionata la ratifica della Convenzione di Ginevra del 1864, con cui si cercherà il miglioramento delle condizioni dei feriti e malati degli eserciti in guerra. Henry Dunant e Gustave Moynier sono inseriti e rievocati tra coloro che, pur con differenti visioni e azioni, contribuiranno al fine condiviso di «umanizzare la guerra» (pp. 101-122).

Nel volume sono ben documentate le mutate fisionomie assunte dell'umanitarismo dopo il secondo dopoguerra. Di esse si riferisce illustrando e interpretando passaggi e problematiche, fino a puntare l'attenzione sulle questioni più recenti dell'umanitarismo internazionale. Salvatici descrive i termini della svolta a cui si va incontro dalla metà in avanti del Novecento, esaminando gli effetti positivi indotti dal processo di integrazione europea, dalla costituzione dell'Onu e da programmi e agenzie create per combattere la povertà e la fame e assistere rifugiati e profughi. In molte circostanze gli interventi umanitari dei primi anni Cinquanta dello scorso secolo recano la firma dell'Unicef, impegnata prima in Europa e in seguito nel resto del mondo diventando agenzia permanente delle Nazioni Unite. Non si manca di precisare che proprio in questa fase prende forma l'Alta Commissione per i Rifugiati, inizialmente impegnata nell'assistenza ai profughi in fuga dall'Europa dell'Est e dalla Germania dopo la fine della guerra. Momento di significativa importanza è la Convenzione di Ginevra del 1951, con uno statuto in cui si trascrivono le prime fondamentali affermazioni in merito a chi si possa definire a tutti gli effetti un rifugiato (pp. 213-215).

Questi passaggi aprono alle vicende a noi prossime dell'umanitarismo. Intorno alle nuove esigenze di profughi e rifugiati in fuga da zone di guerra o da calamità naturali si ripenserà e modificherà l'assistenza umanitaria, portandola decisamente avanti grazie all'eliminazione dei limiti di tempo e luogo in vista del riconoscimento dello status di rifugiato. Come è noto, tali questioni sono la diretta conseguenza del mutamento dei confini provocato dalla decolonizzazione, i cui effetti sulle popolazioni si rivelano spesso particolarmente

gravi. «Proprio per questo – come scrive Salvatici – il Protocollo di New York, siglato nel 1967, soppresse la limitazione temporale introdotta dalla Convenzione di Ginevra e stabilì che i firmatari del nuovo accordo dovessero rinunciare anche alla limitazione geografica, in base alla quale i richiedenti asilo dovevano venire dall'Europa: chiunque, indipendentemente dalla provenienza e dalla data degli eventi che avevano determinato la sua fuga, poteva ora chiedere il riconoscimento dello status di rifugiato, perché perseguitato per motivi religiosi, politici, razziali» (p. 276).

In questo senso è la guerra del Biafra, combattuta in vaste aree della Nigeria sul finire degli anni Sessanta per le aspirazioni indipendentistiche della popolazione di etnia Igbo, a porre le premesse di una nuova fase dell'umanitarismo, che si sposta ora nelle regioni extra-europee con l'intervento delle agenzie umanitarie. Il 1971 è infatti l'anno in cui vede la luce l'organizzazione non governativa Médecins sans frontières, premio Nobel per la Pace nel 1999, che era stata fondata da medici e giornalisti la cui esperienza umanitaria matura tra le emergenze del Biafra e Bangladesh. I suoi lineamenti e principi appaiono fin dall'inizio inequivocabili: la solidarietà è una forma di militanza in cui si legano a filo doppio cura del malato e promozione dei diritti universali, senza però che si arrivi a farne uno strumentale utilizzo ideologico terzomondista di cui servirsi nel quadro della guerra fredda di quegli anni. «Il *sans-frontiérisme* – come specifica l'autrice richiamando a questo proposito le considerazioni di Xavier Emmanuelli, uno dei fondatori – rivendicava invece un valore politico dell'azione umanitaria che non risiedeva nell'affiliazione ideologica, ma in un duplice dovere morale: curare l'umanità sofferente e dare diretta testimonianza degli abusi perpetrati ai suoi danni. In altre parole, l'assistenza umanitaria non poteva essere scissa dal riconoscimento dei diritti universali e inalienabili degli individui» (p. 289).

Altre emergenze umanitarie, originate da «questioni di confine», metteranno alla prova la capacità di offrire soluzioni rapide e strutturate su larga scala. Ciò si vedrà nel caso dei 10 milioni di profughi bengalesi in fuga durante la guerra indo-pakistana del 1971 e nel corso degli eventi secessionistici con cui si genererà la Repubblica Popolare del Bangladesh. Saranno soprattutto l'Unicef e il Comitato internazionale della Croce Rossa a intervenire e prestare soccorso alle popolazioni dei rifugiati negli anni della crisi cambogiana, acuita da preesistenti logiche provocate dalla guerra fredda che continueranno a infiammare il mondo tra la fine degli anni Settanta e la metà del successivo decennio (pp. 292-306).

A partire dagli anni Ottanta le emergenze umanitarie sono gestite attraverso interventi in cui assumono un peso rilevante e concomitante il ruolo dell'opinione pubblica e l'azione dei mass media. Il con-

certo Live Aid, che il 13 luglio 1985 si tiene in contemporanea a Londra e Philadelphia, è il caso su cui l'autrice si sofferma per le indicazioni in grado di offrirci su questo passaggio dell'umanitarismo. La carestia in Etiopia, la cui gravità era stata prevista dai rappresentanti di Save the Children, provoca 400 mila morti tra 1984 e 1985. Il mondo "scopre" la morte inumana per fame attraverso un reportage della BBC che gira tra i canali televisivi del pianeta, facendone una priorità umanitaria a cui dare risposta. Concerti e canzoni di Band Aid diventano così fonte di notevoli incassi a fini benefici, ma a fronte di una comunicazione e comprensione semplificata dei motivi della carestia, determinata tanto dalla siccità quanto dall'economia di guerra in atto da almeno un decennio di conflitti collegati alla lotta per l'indipendenza dell'Eritrea. Ecco perché nelle pagine conclusive del libro si pone l'accento sul rischio che gli aiuti internazionali possano diventare una sorta di «umanitarismo d'occasione» in cui, pur lodevolmente, si rincorrono crisi ed emergenze umanitarie ritenute di volta in volta più gravi, perdendo di vista le cause scatenanti su cui agire per risolvere alla radice i problemi. Un'insidia, questa, su cui vigilare unitamente all'altra rappresentata dalla non facile attività delle agenzie umanitarie presenti in territori controllati da regimi dittatoriali che, nella reciproca lotta, piegano alle proprie faziose strategie l'uso dei soccorsi umanitari (pp. 306-320).

Il volume – recentemente tradotto e pubblicato a Manchester in una collana dal titolo «Humanitarianism: key debates and new approaches» (*A history of humanitarianism, 1755–1989. In the name of others*, Manchester University Press, 2019) – è destinato a permanere di sicuro interesse tra gli studi storico-politici e sociali in merito a forme e prospettive contemporanee dell'umanitarismo. Non a caso, del resto, quest'edizione inglese aggiornata e ampliata si chiude con le coerenti riflessioni conclusive «Epilogue: a 'new humanitarianism?'», a voler appunto centrarne le problematiche di pressante attualità o che guardano al domani in cerca di risposte. Con questo suo lavoro Salvatici contribuisce allora a configurare un preciso orizzonte di ricerca scientifica sul tema e, altro aspetto non meno meritevole di menzione, a tenere viva la conoscenza e memoria delle opere fatte per portare aiuto e assistenza all'umanità debole e ferita, sovente piegata da vicende tristi ma sempre in attesa di una mano per rialzarsi e riprendere il cammino lungo la linea del tempo.

Mauro Buscemi

Dalla quarta di copertina Back Cover

Libri ricevuti o segnalati
a cura della Redazione

ALAGNA LUANA M. – CORDA CARMEN – SCICHLONE GIORGIO, *Europa e futuro. Genere, sicurezza, culture*, Mothia - Quaderni di culture mediterranee, Palermo, University Press, 2019, pp. 228, prezzo euro: 18,00.

Il volume racchiude in sé molte più cose di quello che un lavoro collettaneo presenta al lettore. Il libro raccoglie saggi di giovani studiosi che hanno partecipato nel 2017 alla Summer School organizzata a Marsala dal Dipartimento di Scienze Politiche e delle Relazioni Internazionali dell'Università di Palermo su un tema specifico, *Europa e Futuro*, ed è il primo quaderno che inaugura la collana di studi "Mothia.- Quaderni di culture mediterranee". Un simile lavoro di ricerca e scrittura – che riguarda i fenomeni socio-politici che attraversano il Mediterraneo e l'Europa – all'interno di una cornice e di una prospettiva che ci siamo dati e che stiamo costruendo. Già questo parla di futuro (dall'incipit *Tra storia e futuro* di G. Scichilone).

BISIGNANI ADELINA, *Per Norberto Bobbio*, prefazione di Robertino Ghiringhelli, Collana di Testi e Studi su "Pensiero politico moderno e contemporaneo", Bari, Cacucci Editore, 2019, pp. 100, prezzo euro: 12,00.

Per Bobbio la democrazia è quella forma di governo ove le teste si contano e non si tagliano ossia ove si risolvono i conflitti sociali senza ricorrere alla violenza reciproca e non dimenticando che i diritti dell'uomo sono diritti storici e quindi in continua evoluzione nella difesa di nuove libertà contro vecchi poteri.

Le riflessioni ben documentate di Adelina Bisignani dimostrano quanto ricca di suggestioni vive sia la rilettura degli scritti del pensatore torinese e quanto attuale sia il suo continuo riferimento al valore civile della cultura e alla lotta ai sostenitori dell'oggettività immutabile della dea verità. Nella dialettica tra l'uomo di ragione e l'uomo di passione la Bisignani ha dimostrato che Bobbio ha sempre cercato di essere l'uomo della società civile e del rispetto della persona umana essendo così ora l'uno ora l'altro, ma senza violenza e dialogando (dalla *Prefazione* di R. Ghiringhelli).

Storia e Politica, XI n. 2, 2019, pp. 333-335

BUTTI DE LIMA PAULO, *Democrazia. L'invenzione degli antichi e gli usi dei moderni*, Firenze, Le Monnier Università, 2019, pp. 398, prezzo euro: 33,00.

Con la traduzione dei testi di Aristotele nel Duecento, il termine greco «democrazia» è stato introdotto nella lingua latina ed è diventato un elemento centrale nella comprensione dei fenomeni politici moderni. L'introduzione di «democrazia» nel latino medievale e nelle lingue volgari ha permesso di designare con questo termine realtà del tutto diverse da quelle pensate in origine. Non solo si è cominciato a parlare di «democrazia» e di «democratico» per fenomeni e personaggi del mondo contemporaneo, ma si è denominato così il momento iniziale di vita politica, o certe realtà primitive, assai lontane da quelle della Grecia antica. Con l'età delle rivoluzioni e il mondo del socialismo, il termine ha assunto un ruolo polemico, prima di consolidarsi nell'ambito della riflessione politica tra Otto e Novecento. I continui tentativi di conferire nuovi significati al concetto di democrazia, fino al giorno d'oggi, mettono in evidenza il singolare percorso seguito da questo termine tra i vocaboli politici di origine antica, in un processo ininterrotto di 'invenzione degli antichi' - di costruzione della tradizione e di definizione dell'eredità politica. Questo volume permette di capire la costruzione ideologica di una continuità democratica pensata come europea o occidentale.

FERRERO GUGLIELMO - FERRERO LEO, *La Palingenesi di Roma antica: da Livio a Machiavelli*, a cura di Lorenzo Petrosillo (con due saggi introduttivi), Zermeghedo (VI), Edizioni Saecula, 2019, pp. 178, prezzo euro: 10,50.

Guglielmo Ferrero fu autore di numerosi libri, veri gioielli di bellezza letteraria e di intuizione etico-politica, molti dei quali oggi ingiustamente dimenticati. Uno di questi è senz'altro "Palingenesi di Roma", pubblicato nel 1924 con la collaborazione del giovane figlio Leo, mai più ristampato da allora. Si tratta di un sintetico, intelligente e affascinante affresco della letteratura storiografica latina, ma anche uno studio sul suo periodico rinnovamento (la "palingenesi", appunto) nei secoli della tarda antichità, del Rinascimento e della modernità, sino a lambire la Rivoluzione Francese e l'età contemporanea. Il messaggio umanistico di "Palingenesi di Roma" è al tempo stesso speranza e monito a non abbassare la guardia di fronte all'onnipotenza dello Stato e del potere a-morali. Completano il testo due brevi e dense appendici, interessanti testimonianze dei dibattiti - anche aspri - che vivacizzavano il mondo culturale italiano agli inizi degli anni Venti. I saggi introduttivi di Lorenzo Petrosillo propongono un'ipotesi interpretativa del testo e illustrano le forti tensioni dialetti-

che vissute da Guglielmo Ferrero nell'elaborazione delle sue concezioni storiografiche.

PUMILIA CALOGERO, *Partecipazione e cambiamento. Un'(auto)biografia politica della Sicilia*, San Cataldo – Caltanissetta, Centro Studi Cammarata – Edizioni Lussografica, 2018, pp. 271, prezzo: euro 18,00.

Questo volume racconta una vicenda storica - di carattere precipuamente politico ma con importanti risvolti e con significative implicazioni culturali ed economico-sociali - che si sviluppa tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta del Novecento: lo scenario è costituito dalla Sicilia, ma sullo sfondo si intravedono più vasti contorni. Si tratta di un complesso capitolo della storia politica siciliana, illustrato da un testimone che l'ha vissuta dal di dentro. La narrazione, fluida e documentata al contempo, forte dell'esperienza giornalistica maturata in gioventù dall'autore nella redazione del settimanale *Sicilia Domani* - dai cui archivi spesso sono ricavate le citazioni che arricchiscono il libro -, appare sostenuta da una lucida obiettività. Gli attori della storia politica siciliana - democristiani, comunisti, socialisti, liberali - appaiono divisi su tutto, ma condividono almeno la consapevolezza che l'azione politica deve obbedire alla logica di un sano pluralismo, benché questo abbia spesso corso il rischio di degenerare nel mero correntismo o in un tornacontistico collateralismo. Così, sul filo della memoria autobiografica, si sviluppa una disamina critica che passa in rassegna gli avvenimenti di quegli anni, evidenziando gli influssi e i condizionamenti reciproci tra Roma e Palermo, e rievocando con onestà intellettuale la connivenza di alcuni politici con i potentati economici e finanziari, come pure con le organizzazioni criminali, ma anche la lotta alla mafia, alla burocrazia e alla povertà delle popolazioni isolate portata avanti da altri politici più coerenti all'ideale del bene comune.